



Paul Filocamus Mess. In. & Sc. 1735

82519

**TRE MEMORIE
RIMARCHEVOLI
ALLA STORIA DI MESSINA.**

CIOE'

**LA MAESTA' IN SOGLIO.
IL GENIO IN TRIONFO
LA FEDELTA' IN GINOCCHIO.**

*Narrazioni Storiche, Descrizioni, Oratorie,
Tributi Poetici*

NELLA OCCASIONE

Della Maestosa Prima Venuta, e Solenne Reale Ingresso.

DI

**CARLO
DI BORBONE
E FARNESE**

*RE DI SICILIA, NAPOLI, E GERUSALEMME,
Gran Principe della Toscana, Duca di Parma, e
Piacenza, &c.*

*In questa Nob. Fedeliss. ed Esemplare
Capitale Città di Messina.*

*Opera divisa in Tre Parti,
E consecrata*

ALLA STESSA REAL MAESTA'.
*Da molti affettuosi, ed ossequiosissimi
Cittadini.*

**LA MAESTA' IN SOGLIO
PARTE PRIMA.**

+

*In Messina per Chiaramonte, e Provenzano 1735.
Impr. Cant. Castello V.G. X Imp. Pischi pro Ill. de Drago Pr.*



THE HISTORY OF THE

... ..

ALLA REALE MAESTA'
D I
CARLO DI BORBONE,
E FARNESE
RE DELLE DUE SICILIE, GERUSALEMME, &c.
*Duca di Parma, e Piacenza, Gran Principe
della Toscana, &c. &c.*

S I R E.

L'Ossequio, il Genio, la Fede sono i tre caratteri, per cui distinguonsi i Vassalli. Essi sono affetti talmente fervorosi nello spirito, che non fanno celatamente racchiudersi dentro a confini del solo petto. Sembra loro troppo angusta, cotesta necessaria prigionia di tutti gli altri
umani

umani desiderj; nè si contentano di asfuefarsi alla commune sciagura delle altre Passioni, delle quali sempre è un'industria, allorache soffrono di confinarsi fra gli angusti ricinti dell'animo. Parte scopertamente l'Ossequio verso la Maestà, il Genio incontro al Merito, e la Fede è controssegno di un leale vassallaggio. Tutti cotesti tre caratteri furono dalla R.M.V. riconosciuti nel cuore, e nelle opere di tutti i Cittadini di questa Città di Messina. Voi vedeste, o Sire, il nostro Ossequio, Voi il nostro Genio, e Voi finalmente la nostra Fede, spiegata con gli applausi, autenticata con le azioni, ed ora trasmessa alla memoria de' Posterì con la promulgazione di questa Stampa, che porta distinte le Glorie del Vostro Regno, e le pompe de' nostri Trionfali Apparecchi nella memorabile Venuta, e primo Reale Ingresso della R.M.V. in questa fedele Cittade. Gradisca intanto V. R.M. il dono non tanto misurato dalla nostra umile offerta, quanto dal Vostro generoso, e Regal Cuore, mentre a piè dello alto Soglio prostrati ci restiamo
Della R.M. V.

Umiliss. ed Ossequiosiss. Servi e Vassalli
Molti fedeli, ed affezionati Cittadini della
Città di Messina.

DIVISIONE DEL LIBRO.

E

SPIEGAZIONE DEL FRONTISPIZIO.



Essendo l'ordine, e la buona Divisione quel solo fregio, da cui dipende tutto lo applauso, e'l piacimento di ciascuna Opera, abbiamo stimato cosa molto aggradevole, e di profitto a questo Libro, dividerlo con chiarezza in trè Sentimenti, o Parti, corrispondenti ad altrettanti Membretti del Titolo apposto nel Frontispizio.

Nel Primo Sentimento, o Parte, che noi chiameremo la *Maestà in Trono*, faranno compartite molte brevi Narrazioni Storiche appartenenti alle divine providenze, e disposizioni, che ci anno dato un tanto Rè: a' felici acquisti, e progressi del nostro Sovrano ne' due Regni di Napoli, e Sicilia: finalmente al desiderio di questa Patria felicitato col dono di tante Reali clemenze in molte e molte Lettere, ed accoglienze fatte al Senato, e Città, prima del suo arrivo per mezzo de' suoi Luogotenenti Generali, o Vicerè; cosichè essendo tutte queste clementissime marche della Maestà Regnante del nostro Principe; possiamo con molta proprietà chiamare la Prima Parte di questo Libro, *La Maestà in Trono*.

Col Secondo Sentimento, o Parte anderemo spiegando tutti li magnifici apparecchi, e disponimenti fatti da questa Capitale per lo ingresso, e prima venuta del suo Sovrano, e faranno distribuiti in tanto

A

ge

generali, e particolari Descrizioni delle Machine, con la narrazione distinta, e sincera degli applausi, ed acclamazioni date nel giorno nono, e decimo di Marzo, giorni del suo arrivo, e del suo Reale ingresso; essendo però questi vivi disfuoghi di Affetto, di Fede, di Genio; e Trionfi assai memorabili d'una Città obbediente, par ch'è opportunamente le si acconven- ga la seconda epigrafe apposta nel Titolo, e Figura del Frontispizio, *Il Genio in Trionfo.*

Nel Terzo Sentimento, o Parte noi faremo iscor- gere Messina in atto d'umile ossequio, e genuflessa presentare, a piè dello Real Trono uniti al suo cuore tutti questi fini attestati della sua Fedeltà; che noi epilogheremo in un Catalogo, o Raccolta di quelli componimenti, così latini, che volgari usciti dalle Stampe in così desiderata congiuntura, che noi chia- meremo Tributi Poetici; ed essendo questo l'ultimo compimento di tutto il suo ossequio, e di tutta la sua Fede, molto le si vede propria la Terza Parte del Titolo, che dice, *La Fedeltà in Ginocchio.*

Da questa divisione, o spiega potrà con chiarezza il curioso Lettore non meno farsi capace di tutto l' argomento contenuto dal Libro, diviso in tre Parti, di Narrazioni Storiche, di Descrizioni Oratorie, di Tributi Poetici, che distinguere con facilità l'inten- zione delle tre Figure intate nel Frontispizio, cioè *la Maestà del Monarca in Soglio. Il Genio di Messina in Trionfo. La Fede di Messina in Ginocchio.* La prima, che regna. Il secondo, che gode. L'ultima, che serve, ed at- tende le grazie delle Reali Munificenze.

INTRODUZIONE

DEL LIBRO.

LA somma alta divina Provvidenza, da cui viene regolato quaggiù tutto l'ordine delle cose create, è quella stessa, che governa; e dona, e toglie i Regni a chi l'è in grado. Vengono da essa distinti, ed aspettati certi tempi, che la umana corta intelligenza, o non cura, o non prevede; e la mutazione de' Governi non si permette quasi mai da essa, che per lo miglioramēto di qualche Stato, o il benhezio di qualche Popolo, commessi allo ingrādimento, ed alla nuova esaltazione di qualche eroico Personaggio. Le cose infelici anno il loro periodo, e si involgono, e si vanno finalmente a sepellire fra quelle stesse rovine, per le quali sono state determinate. La sperienza de' casi occorsi nelle antiche, e nelle moderne Storie, ci fa palese questo addottrinamento; e così le Pagine sagre, che le Profane ci consolano, o ci spavētano dello ingrandimento di Regni acquistati a titoli di merito: o delle desolazioni di Stati posseduti a titolo di strapazzi. Noi non permettiamo, che nelle belle presenti circostanze ci turbi la funesta ricordāza di questi avvenimenti. Lasciamo che i Secoli bestanti ne perdano la memoria dētro la voragine delle loro scordāze; e solo ricordiamoci di successi prosperi, e felici. Cō l'esempio di questi soli possiamo Noi cōprovare quanto ad evidenza il cangiamento de' Governi venga regolato quasi sempre dalla provida cura del Creatore al benhezio de' Popoli, nel Merito, Valore, o Fortuna di qualche Principe. Cadde l'Assira Monarchia che fu la prima, perche fusse ristorata nella Caldea: ma cadde ancor questa, ed estinta dopo mille e cinquecento ottantaquattro anni, diede luogo al grā Ciro, che do-

4
minando a Medi, ed a Lidj, con abbassar gli Assirj, e i Caldei, si fece padrone dell'Asia, e restitui all'Oriente con i disagi della Guerra le delizie della Pace. Così due Regni pria destrutti furono inalzati, e posti a cima dalla fortuna d'un nuovo Regnante. Venne poi Alessandro il Macedone, e dopo ducentottant'anni fece lo stesso a Dario Codomano ultimo Re di Persia, che a Baldassare, o Nabotino avea fatto il primo Dario: nè la Provvidenza felicità ad altro fine le armi di questo valoroso Giovine Principe, che per istabilire un nuovo fortunato Regno sopra le ruine d'uno già corrotto: e dando ordine alle cose dell'Asia poste in iscompiglio, restituì la Pace alla Grecia già da tanti anni travagliata con continove sanguinosissime Guerre tra otto famose Republiche, di cui le principali erano Sparta, ed Atene. Finì anche questo terzo Regno, chiamato la Monarchia de' Greci, perche dopo la morte d'Alessandro si divise in molti Corpi; e non pensando alle sue felicità, e stabilimento dalla divisione di tanti Capi, venne avati guidato dalla provvidenza un quarto Regno, che formato prima in Republica, e gareggiando molto tempo con la potenza di Cartagine, per la quiete, ed universale Pace di tutto il Mondo venne finalmente a perfezionarsi in Augusto. Discorrendo così di tutti gli altri cangiamenti, noi possiamo sanamente tirare a discorso, che la felicità de' Regni provenga dalla nuova esaltazione d'un Principe, sopra a cui tiene cura particolare il dispositore arcano di tutte le cose create, che chiamasi Provvidenza; non permettendo Iddio, che lungamente gemano sotto il peso di dure catene le sue Creature, e mandando ne' tempi opportuni a gl'Israeliti i Mose perche li soccorrano, ed i Neemia, i Danielli, e gli Esdra perche lor traggono a più tranquillo servaggio.

RAGIONAMENTO, E PERORAZIONE
AL MONARCA.

MA giacchè la digressione mi à portato al racconto di Fatti così rimarchevoli, permettetemi, o Augustissimo Principe CARLO di BORBONE, che io adori la vostra fortuna, e benedica quella Providenza, che non senza alto mistero vi à condotto al possesso di due Regni, ed ora alla felicità particolare di questa Patria. Anche le menti più dure, e più resiste egli è duopo che confessino, che in questo vostro ingrandimento vi sia molto dello Arcano: ed il vostro Merito, ed il vostro Valore vanno sperimentando nelle vostre felici imprese, tratti assai fini e graziosi della divina cura, che vi assiste; governa, e benedice le vostre Armi.

Quando io contemplo Voi, Giovine Principe, elevato in così breve tempo al Trono di due Regni, non posso far a meno di non isvegliare in me tutta quella meraviglia, che altre volte sentivo in leggendo le Sacre Carte per lo picciolo Gioa, non essendo stata per dir così quasi men necessaria, e meravigliosa la vostra elevazione in quanto a ciò che riguarda il sollievo di due Regni, di ciò che fu quella allo stabilimento d'un nuovo culto, e costume; anzi in qualche maniera farei lecito di porla a veduta della portentosa ubzione di Davide, o al Coronamento di Salemon tanto desiderato da Popoli; conchiudendo, che essendo stato tutto ciò disposto da somma providissima cura al beneficio di due Regni, la nostra felicità è sicura, e il vostro Regno farà durevole, ed eterno.

Mà che direste Voi, o Invittissimo Monarca, quando io vi porgeffi ad ascoltare, che Voi non eravate ancora al Mondo, e ci era stato predetto, che Voi dovevate venire a felicitare questa Città, e a regnare? che

B

una

una moltitudine di Gente da tutto quasi un mondo raccolta dovea giungervi ad abitare! che le Case, ne i Palagi appena avrebbono bastato al lor ricetto! e che si dovea vedere un CARLO Giovinetto di Real Sangue in questa nostra Protometropolitana Chiesa sedere in Trono in qualità di Regnante! e molte, e molte altre cose allora o oscure, o non credute e che abbiamo ora viste co proprj occhi, e in tanto poco giro di giorni adempite. Dove dove ora sono le venerande Ceneri di ch'è ne à somministrato così cari Vaticinj? e dove ora le Presenze di tanti Padri, ed affettuosi Cittadini, che sono ossa, e polvere ne' sepolcri; e che cresero a questi felici tempi senza aver fortuna di rimirarli! Se essi farebbono in piedi come lo siamo ancor noi partecipi fin d'allora di tali speranze, non potrebbero ritenere le lagrime su de' loro occhi; nè loro sarebbe così d'asara la morte in questi fortunati momenti, come forse le riuscì ne' passati; posciacchè videro solo in fiore quel bel frutto delle loro espettazioni, che ora noi osserviamo, e godiamo fortunatamente maturo.

Sotto questi felici auspici dunque quali fortune, o Gloriosissimo Principe, non possiamo noi comprometterci dalle vostre Reali beneficenze? Da Voi, che vedeste i nostri Ossequj, il nostro Genio, la nostra Fede? Noi ponghiamo sicura ~~speranza non in tutto~~ cid ch'è nostro debolissimo merito, ma in tutto cid ch'è vostro generoso, e sovrano dono; e si avvalorano maggiormente le nostre speranze, quando Noi consideriamo, che Voi, o nostro Invittissimo Monarca, siete gloriosa Stirpe di quel LUIGI il Grande, che contò più Vittorie, che giorni; che domata la Belgia, vinta la Italia, fatti suoi Trofei fin gli argini rotti delle ultime Diche Olandesi, ed avanzati i suoi Trionfi fino agli Archivi Imperiali di Spira: in quattro Congressi di Pace, di
Bre-

7

Breda, di Vienna, di Utrecht, di Risvich, fu persuaso a deponer la spada sempre con l'acquisto alla sua gloria di nuovi, e multiplicati vantaggi, Rammentando questi Trionfi, Noi senza avvedercene andiamo rammentando ancora il geniale affetto dell' Augustissima Casa Borbona verso di questo Suolo, che Voi non senza compiacimento ascolterete; aggiungendo a maggiormente assicurare la nostra ventura, che Voi discendete da quel FILIPPO V. di BORBONE, ch'è Nipote al Gran LUIGI, ed è vostro gran Padre; e di questo vostro gran Padre à per lo appunto tante, e tante memorie di beneficj questa Patria, ed a cui tra le cure più gravi fu sempre a cuore lo ingrandimento, e la esaltazion di Messina. Egli fu che si degnò di commendar la nostra Fede con Reali Rescritti, e di gratificarla con clementissimi, e generosi Diplomi. Egli ancor vive, e si ricorda della nostra Fedeltà. Voi siete suo Augusto Figliuolo. Voi siete CARLO di BORBONE nostro Monarca, e nostro Benefattore. Questo solo basti, e quando io accennassi di vantaggio, io mostrerei di non avere occhio battevole a penetrare la gloria del Vostro Real Cuore, la magnanimità de vostri invitti pensieri. Quindi chiamando questa mia Patria in arra delle sue vicine fortune tutto il più caro del real gradimento, passo io in suo nome a rappresentare, quantunque con rozza, e mal garbata penna, tuttociò che da essa fu disposto per lo vostro Magnifico, e Reale ingresso; cominciando a narrare sin da quei tempi avanti le cose più importevoli, e che potran giovare di maggior forza, e diletto all'argomento di questo Libro, sperando, che la Maestà vostra si degnerà per sua clemenza di benignamente ascoltarle.

PRL

8
PRIMA PARTE.

NARRAZIONI STORICHE.

NARRAZIONE PRIMA.

*Conchiuſione della Lega. Acquifto del Regno di Napoli.
Deſtinazione per Sicilia,*

PER affai rilevanti motivi ſtabilitaſi la gran Lega tra le Potenze di Spagna, Francia, e Sardegna; uno de' gran punti, che ſi deliberarono in Gabinetto, fu l'acquifto de' Regni di Napoli, e Sicilia al Principe D. CARLO di BORBONE ora noſtro Sovrano. Dateſi le diſpolizioni a un grande apparecchio d' Armi, fra breve tempo ſi trovò in piedi uno Armamento capace per mare, e per terra a ben condurre, e terminare la Impreſa. Trovavaſi allora S. M. in Toſcana; onde unito il corpo della Cavalleria marciato dalla Spagna per terra con la Fanteria sbarcata ne' Porti di Genova, e di Livorno; ſenza indugio per la via di Arezzo, e di là per lo Ferrareſe ſi poſe il Real Principe alla teſta del ſuo Eſercito a marciare.

Avvicinateſi dunque per la ſtrada d'Italia al Napo- litano Regno le feliciffime Armi Spagnole: e ſoggio- gate in breve tempo le Fortezze di quella Capitale; eſpugnata Gaeta, e ~~Pescara~~ vinta la giornata a Biton- to, ſenza infrapporvi del tempo, furono deſtinate le Truppe allo acquifto di queſto Regno; confidatane la condotta all'Ecc. Sig. Conte di Montemàr già Capitan Generale di tutte le Armi, e dichiarato allora da S. M. per Vicerè di Sicilia.

Quali fuſſero ſtate le allegrezze di queſta Patria, e le accoglienze fatte alle deſiderate Armi Spagnole in quel groſſo ſtaccamento di Truppe deſtinate per eſſa, la narrazione delle coſe ſeguenti ci metterà bene in- chiaro.

NAR.

Arrivo delle Truppe in Messina. Loro sbarco. Invita dell'Ecc. Sig. Gen. Conte di Marcillac alla resa.

LA mattina delli ventinove del mese di Agosto fu a vista del Porto di Messina lo Armamento Navale, che conducea le Truppe Spagnole. Imboccato lo stretto del Faro, abbandonato già da Tedeschi, si accordarono le Navi per tutta la detta riviera. e per tutta la spiaggia di S. Agàti empiendo fino a quel seno dove stà situata la Grotta, ch'è un antico Tempio consagrato alla Vergine della Pace. Di lì a poco cominciòsi ordinatamente lo sbarco delle Milizie, che occupato il terreno, non spesero del tempo ad innalzar le tende, e formare il loro Campo. Arrivate di giorno in giorno molte altre Truppe, che aveano posto piede a terra dietro marina, per impadronirsi di alcuni luoghi; e fattosi tutto un corpo delle Genti, continuò il Campo a farsi più prossimo alle mura.

Essendo già tutto disposto per dare principio al militare regolamento; li tre di Settembre comparve messo dell'Ecc. Sig. Conte di Marcillac Comandante, che invitò la Piazza alla resa col tenore della seguente

LETTERA DELL'ECC. SIG. CONTE DI MARCILLAC,
Nella quale dà notizia al Senato del suo arrivo
colle Truppe di S. M. per renderle la
dovuta obediienza.

Illmo, ed Eccmo Signore.

Essendo giunte in questo Regno le Armi Gloriose di S. M. ed entrate, e riconosciuto il legittimo Padrone, non solo nella Città di Palermo, ma da quasi tutto il Regno; arrivato io in questo terreno; e ben conoscendo per esperienza la fedeltà di questo Popolo verso il suo legittimo Padrone, che in ogni tempo à mo-

C
stra-

To

strato, mi trovo in obbligo di partecipare a V.E. tutto ciò, e rendendola sicura dell'amore di S.M. verso Popolo così fedele, e benemerito. desiderando lo contribuire alla maggior gloria, e beneficio di esse; sono colla presente a dire all' E.V. che senza perdita di tempo volesse riconoscere la Maestà del Rè nostro Signore per loro legittimo Padrone, con prestare un dovuto omaggio, ed aprire liberamente le Porte, perchè altrimenti dovendo far ritirar colla forza da codesta il Nemico, non potendo più dilungarlo, avrei tutto il dispiacere, e non vorrei che in tal atto venisse a soffrire anco il menomo danno (che sarebbe inevitabile) Città cotanto benemerita, e di mia tanta stima, per la di cui conservazione consagrerei me stesso; ne li faccia impressione veruna qualunque minaccia dell' inimico, mentre compiendo al suo dovere codesta Città, resta a mio carico doverla difendere da qualsivoglia attentato per tutte le strade; Non dubbito della puntualità, che nella mia idea ò concepito di V.E. ed attendendone pronta l'esecuzione, mi esibisco all'incontro in tutto quello si compiaceranno per comandarmi, e che possa anco risultar e al bene di codesto pubblico, colla quale brama mi dico.

Di V. E.

Dal Campo 3. Settembre 1734.

Devotissimo Servidore
IL CONTE DE MARCILLAC.

*All' Illmo, ed Eccmo Senato della Città di Messina.
Presentetur, & conservetur in Archivio.*

CRISAFI.

CRISPO.

CAVALIER CALCAGNI.

LONGO, E SCAMMACCA.

PAPARDO.

Die 4. Septembris 1734.

Presentata in Officio Ill. Senatus hujus Nob. & Exemplaris Urbis Messanae de mandato Supradicti Ill. Senatus mandantis ut supra; undè, &c.

RI.

NARR. III.

*Risposta del Senato di Messina. Persistenza de' Tedeschi
a voler difendere la Piazza. Industrie del Senato
per persuaderli al Ritiro. Ritiro delli
Tedeschi nelle Fortezze.*

COnoscendo intanto il Senato il ragionevole invito fatto dall'Ecc. Sig. Conte di Marcillac alla resa, si cooperò appresso l'Ecc. Sig. Principe di Lobkovitz allora Comandante della Piazza, perchè non s'infraponesse del tempo ad eseguirla: ma persistendo tuttavia il detto a voler difendere la muraglia; e continuando a far guardare le Porte, e Bastioni dal presidio Alemanno; furono obligati i Signori Senatori il giorno seguente a nome di tutta la Città di indirizzare al Sig. Conte di Marcillac in risposta la seguente Lettera.

*Risposta del Senato all'Eccmo Sig. Conte
di Marcillac.*

Questa mattina per mano del Sig. Gen. Governadore Principe di Lobkovitz è stato esibito a questo Senato un riveritissimo foglio di V. E. in cui benignandosi significare così il suo arrivo con il comando delle armi di S. M. in queste vicinanze, come la recognizione fatta dalla Città di Palermo, e dalla maggior parte del Regno, ci porge i suoi vivi impulsi per doverci da Noi riconoscere la stessa Maestà per nostro Sovrano, con aprire liberamente le Porte; in cui confronto siccome Noi siamo ricordevoli col maggior riconoscimento della nostra sommissione alle molte grazie conseguite da quella Regia beneficenza, così siamo stati in obbligo di corrispondere con la dovuta fedeltà al Dominio dell'Augustissima Maestà Cesarea, sotto il di cui governo presentemente ci troviamo; onde non essendo in nostro arbitrio veruna libera risoluzione, per trovarsi comandati, e custoditi dal Presidio Cesareo li Baluardi, Bastioni, Fortezze, Porte, e tutto il recinto delle mura della Città, altro non ci è stato permesso fin' ora, se non che avanzare più suppliche a questo Signor

gnor Generale Principe di Lobkovitz per avere riguardo all'indennità, e conservazione di questo Pubblico, siccome assiduamente non cesseremo di replicarle; le medesime però con ugual fervore porghiamo alla distinta benignità di V.E.; acciò riguardando il nostro stato, ed impotenza si compiaccia non permettere verun pregiudizio ad una Città innocente, e scegliere altri mezzi per disporre il governo presente di lasciarci nella libertà de' nostri arbitri; come lo spera con piena fiducia il Senato dalla bontà di V.E. mentre con profondo ossequio riverendola si rassegna.

Di V.E. li 4. Settembre 1734.

Umiliss. e Dev. Servidori.

Il Senato di Messina.

GIUSEPPE CRISAFI.

GIUSEPPE CRISPO.

CAVALIER DIEGO CALCAGNI.

GIACOMO LONGO, E SCAMMACCA

LITFERIO PAPARDO.

All' Eccmo Sig. Gen. Comandante Conte di Marcillac.

Campo di Messina.

Frattanto non si tralasciò arte, nè industria da Signori Senatori a persuadere il Comandante, che non volesse ostinarsi alla difesa della muraglia, allegando tutte le più vive, e forti ragioni, tra le quali non erano le meno principali; che il Presidio non era bastevole a coprire il muro: che sarebbe stato impegno vano il cimentarsi senza speranza di profitto: che alla Cittade ne sarebbe avvenuto del molto danno; e che finalmente averebbe dovuto farsi con meno di onore quello che ora si farebbe con molto giudizio, ed opportunamente; e molte e molte altre ragioni avvalorate dalla energia, ed efficacia del Rever. Sig. D. Bartolomeo Castelli Vic. Gen. e del Sig. Principe di Sperlinga, come Comandante del Presidio Urbano, che unite a quelle degl' illustri Senatori, tutti egualmente sodisfecero alle parti di Ottimati, e di veri Padri del-

la Patria: e quantunque queste replicate istanze non avessero intieramente persuaso, furono però tali, che finalmente il Sig. Comandante n'ebbe a cangiar pensiero, e si deliberò a consegnare la Piazza.

Convocatosi adunque Senato la mattina delli 7. di Settembre, il Sig. Principe di Lobkovitz lasciò loro libera la elezione. e facoltà di potere condursi nel Campo. Nè il Senato infrappose dimora, imperochè nel momento istesso destinò due Senatori, quali accompagnatifi, siccome piacque a tutto il corpo del Senato, con lo Rever. Sig. Vicario Gen. menzionato di sopra, e col Sig. Principe di Sperlinga si portaronò dall Ecc. Sig. Conte di Marcellac Comandante per compire al loro dovere. ed itabilire la consegna delle Chiavi. Così lasciata libera la Piazza, non furono tardi gli Alemanni a ritirarsi nelle Fortezze: e le Porte della Città furono aperte a ricevere il desiderato presidio Spagnolo.

NARR. IV.

Ingresso delli Spagnoli in Città. Consegna delle Chiavi, ed allegrezze fatte dal Popolo.

NEllo stesso giorno dunque fu dato libero l'ingresso in questa Capitale alle Armi del nostro Invitto Rè CARLO di BORBONE. Portatosi il Senato in forma con lo Illustriss. e Reverendiss. Monsignor Arcivescovo alla Porta volgarmente detta della Bozzetta, ratificò in mano del Sig. Gen. Conte di Marcellac il dovuto omaggio, e fece la consegna delle Chiavi; le quali cose non potè il Sig. Comandante di molto non gradire, e con cortesissime accoglienze dimostrò loro quanto l'era stata cara la prestezza in riceverlo, da cui palesemente veniva d'argomètare la pronta inclinazione, e genio di tutto il Publico verso il novello Sovrano. Portossi indi nella Madrice Chiesa a ringraziare la Vergine della Sacra Lettera nostra Protettrice; nello qual tempo il Senato, e Popolo eb-

ebbe tutto il campo di far chiare dimostrazioni de lla sua fede, ed obbedienza, che molto furono gradite. Lo stesso giorno lettimo fu continuata in mano del Senato l'amministrazione delle Gabelle, e Patrimonio della Città, come apparisce dallo quì inserito Dispaccio, emanato d'ordine del Sig. Principe di Calvaruso, che per i suoi rilevanti servigj prestati alle nuove armi era stato dichiarato Vic.Gen. nel Valdemone, locchè non lasciò di aggiungere nuovi motivi di contentamento a tutto questo Publico.

DISPACCIO.

NOI D. GIACOMO DE MONCADA

Principe di Calvaruso, e Vicario Generale per S.M.

(che Dio guardi) per il Valdemone.

Conviene al servizio ai S. M. (che Dio guardi,) e per correre ogni cosa a dovere circa l'amministrazione delle Gabelle del Patrimonio della Nobile, ed Esemplare Città di Messina, e del Peculio di essa, che l'Illmo Senato di detta Città continuasse sino a nuovo ordine nell'amministrazione di essi conforme attualmente l'amministra; che però in virtù delle presenti incaricamo all' ill. Senato, che col suo solito zelo, puntualità, ed attenzione verso il Real servizio, e beneficio del Publico, di voler proseguire l'amministrazione sudetta, sino a nuovo ordine, e non altrimenti. Dat. da questo Reg. Campo di S. Maria di Gesù li 7. Settembre 1734.

IL PRINCIPE DI CALVARUSO.

D. Girolamo Mazzoni M. N.

Allo Ill. Senato della Nob. ed Esemplare Città di Messina se l'incarisce quanto di sopra, &c.

Præsentetur, reg. & exequatur.

CRISAFI.

CRISPO.

CAVAL. CALCAGNI.

LONGO, ET SCAMMACCA.

PAPARDO.

Die

Die 9. Septembris 1734.

*Præsent. in officio Ill. Senatus hujus Nob. & Exemplaris Urbis
Mess. de mandato ejusdem Ill. Senatus mand. ut sup. undè, &c.*

D. Dominicus Cianciolo M.N.

Il giorno ottavo nel doppio pranzo andò il Senato di nuovo al Campo, e raccolto nella Senatoria Carrozza il detto Sig. Comandante, unitamente si condussero alla Madrice, dove fu cantato solennemente il *Te Deum*: e fra le replicate acclamazioni del Popolo date al novello Monarca, furono intimati per tre sere continue i lumi per tutta la Città.

Ma quì è duopo rompere al quanto la tessitura del raccòto per ripigliarla di quì a poco doppo avere nar-
rate alcune cose, che non sono per altro fuori di pro-
posito alla intenzione di questo Libro.

NARR. V.

*Arrivo della Lettera dell' Eccellentiss. Sig. Conte di Montemar
Vicerè. Menzione di altra Lettera scritta dal Senato a S.M.*

NON era ancora pervenuta la notizia allo Ec. Sig. Vicerè, e Capitan Gen. Conte di Montemar, che si ritrovava in Palermo, di avere già la fedelissima, ed obedientissima Città di Messina riconosciute le Armi del suo Sovrano, onde parve a S.E. addrizzarle da Palermo la seguente carta, nella quale con cortesissime maniere si compiaceva di persuaderla ad una sollecita resa sulla speranza della geniale inclinazione di questo Popolo al nuovo governo: e la altre volte sperimentata simpatia e fedeltà di questa Capitale verso le Armi Spagnole, come si spiega col tenore dell'annessa Carta, che noi per maggiormente soddisfare al Lettore, nel naturale idioma, in cui fu dettata, ci abbiamo persuato di quì sotto inserire.

LET.

LETTERA DELLO ECCELLENTIS. SIG. CONTE
DI MONTEMAR

Vicerè, o Capitan Generale delle Truppe in questo Regno data
in Palermo li 3. di Settembre 1734. e capitata in
Messina li 9. di Settembre.

LAS Gloriosas Tropas del Rey Catholico mi Amo (que traigo
a mi cargo) quedan en la posesion de esta Capital, y de to-
dos sus conornos, baviendo salido sù Senado, y Nobleza al Cam-
po de Solanto, a doze millas de distancia a dar la obediencia, y
creditar sù fidelissimo Amor a la M del S. D. Carlos Infante de
Castilla, y Rey de Napoles sù nuevo Soberano, de quien soy Vir-
rey. y sabiendo yo que essa Ciudad, sù Consistorio, y sù distingui-
da Nobleza no dexan abentaxarse a ninguna en la lealtad, y el
afecto a sus antiguos Principes, como lo contexta la experien-
cia de los Siglos, y como lo vimos en la ultima Guerra de esta
Isla, no puedo dudar que continue las mismas puntualidades, y
que de luego, o aya dado yà la obediencia al Cuerpo del Exer-
cito que a este fin destaque a esse paraxe, sm dexarse arrastrar
de las persuasiones del Principe de Lobkovitz sù Governador
que si supiese apartarlos de lo justo nõ podrá evitar las funestas
consequencias aque habrà de precissarme con un Pueblo que à
fido. y serà amado, y atendido de sus dueños, y me costarà mucho
dolor sù ostilidad mayormente con el conocimiento de que si re-
tarda sus somisiones, nõ serà por defecto de sù buena ley, si no
por alucinado de vanas esperanzas, y promesas de socorros,
que no seràn mas ciertas en este Reyno, que lo fueron en el de
Napoles, y que en ningun caso podran embarazar los progressos
de las Armas del Rey mi Amo, cuyo clemente animo quiere lla-
mar a sus Vassallos con la fuerza de sus justos derechos antes-
que escarmentarlos con la violencia de sù poder, encargandome
mucho en sus Instruciones que mire con particularidad por essa
Capital, y por sù conservacion. Espero que no sea ingrata a esta
memoria y que la satisfaga con sù correspondencia de que S. M.
se darà por servido. y yo lo passare a sù Real noticia con las ex-
pres-

pressiones de mi afecto: y respecto de dever esse Senado reconocer por Rey de Sicilia al Señor D. CARLOS Infante de Castilla darà desde luego todas sus ordenes para que sea proclamado por tal en essa Ciudad con aquellos publicos señales de jubilo, y alegría que acrediten su notoria fidelidad, y amor a S. M. y para que se me reconozca, y tengan en esse Pueblo por su Virrey, y Capitan General desse Reyno lo prevendra, y arà entender assi esse Senado.

Palermo a 3. de Septiembre 1734.

B. L. M. de V. S.

Su M. servidor

EL CONDE DE MONTEMAR.

Al Senado de la Ciudad de Mezina.

Præsentetur, & conservetur,

CRISAFI.

CRISPO.

CAVALIER CALCAGNI.

LONGO, E SCAMMACCA.

PAPARDO.

Die 9. Septembris 1734.

Præsentata in Officio Ill. Senatus hujus Nob. & Exemplaris Urbis Messanae de mandato Supradicti Ill. Senatus mandantis ut supra; unde, &c.

D. Dominicus Cianciolo M. N.

Fra questo tempo parve al Senato di addrizzare Lettera a S. M. nella quale le significò la sua pronta offeranza, ed obbedienza, e le sue vive contentezze, ed esibizioni di fede verso lo esaltamento della Real Persona: la quale lettera si degnò la Clemenza Reale di molto aggradire, come apparisce dalla sua benignissima risposta data da Napoli a 15. Novembre, e che noi a suo luogo annoteremo per non ismarrire nulla che sia di vantaggio alle fedeli rimostanze di questa Patria; tralasciando qui d'inferire la Proposta del Senato per evitar la lunghezza.

E

STAR

Alcune operazioni Militari tra Tedeschi, e Spagnoli. Venuta del Sig. Conte di Montemar. Accoglienze, e feste fatte in Messina nella sua venuta. Alcune grazie compartite dal medemo a questa Città. Resa de' Bastioni di D. Blasco, e di S. Chiara.

Ripigliando ora il filo del discorso di sopra interrotto. Entrate felicemente le Armi Spagnole. Acclamate, e stabilite con reiterate Feste, e dimostrazioni di Fede da tutta la Città. si diede principio alle operazioni Militari. Senza perdere del tempo il Sig. Generale Conte di Marillac fece dar l'attacco al Forte di Gōzaga. che dappo avere sostenuto qualche giorno di continovato fuoco, non parendole di soffrire intieramente fornita la breccia, che oramai si andava maturando, battè nel settimo giorno la resa, con restare il Presidio prigioniero di guerra. Così il Castello di Gonzaga sotto messo, fra poco tempo fu veduto innalberare lo Stendardo delle vittoriose Armi Borbone. Si andava frattanto stringendo lo blocco del terreno avanzato, che vollero guardare i Tedeschi nello ritirarsi in Cittadella: cioè i due Bastioni di Don Blasco, e di S. Chiara con la Cortina, che si tenea bloccata da Spagnoli da fuori la Città: e molti altri luoghi, e case, che si chiusero con stretto blocco da dentro le mura, i quali luoghi non furono di là a qualche tempo abbandonati senza del fuoco, come in appresso diremo brevemente e di passaggio per quanto ci sarà permesso dalla occasione del racconto.

Giunse tra questo tempo in Messina l'Ecc. Sig. Vicerè Conte di Montemar, e giusto a tempo per meglio stabilire le nostre allegrezze. Fu magnificamente ricevuto. Fatte pubbliche feste, e luminarie per tutta la Città. Alzati Costelli con Ritratti del Rè in molti luoghi con lumi di cera per tutta la notte: stampati alcuni cōponimenti, che nel generale registro a suo ho-

go si daranno; siccome molti altri che nel compleanno del Monarca celebrato con moltissima pompa furono veduti correre per le mani delle Persone, o in istampa, o in iscritto. Essendosi dunque S.E. compiacciuta di fare un giro per tutte le principali strade in que' giorni di festa, i complimenti da lui ricevuti non furono ordinarj; e si vidde tutta la Città in pompa, gran calca di Popolo; e per dovunque passava voci d'acclamazioni, e mortaretti per ciascuna ringhiera, e cantone di strada. In fatti furono così gradite dal suo Viceregio generoso animo queste vive dimostrazioni di fede, che in quei medemi giorni fece emanar viglietto, e bando a favore di questo Publico, aggraziandolo a nome Reale del peso di quattro Gabelle, e facendo continuare l'amministrazione in mano del Senato, come dallo annesso viglietto, e bando si potrà osservare.

BANDO, E COMANDAMENTO

D ordine dell' Eccell. Sign.

D. GIUSEPPE CARRILLO DE ALBORNOZ,
 Conte di Montemar, Grande di Spagna di Prima
 Classe, &c. Vicerè, e Capitan Generale in
 questo Regno di Sicilia.

D *Esiderando S.E. manifestare con gli effetti ai sua generosa bontà la stima, che tiene di questa Fidelissima Capitale tanto interessata alle maggiori Glorie della Maestà del Pè nostro Signore, (che Dio guardi,) e di corrispondere col comparimento delle sue Grazie allo viscerato Amore, che conservano verso il medesimo questi suoi amatissimi Vassalli, ha deliberato far loro sperimentare le prime benignissime testimonianze della Paterna Pietà, e Munificenza del Sovrano, tanto propenso al più desiderabile sollievo di questa sua Città; E perciò con Biglietto di suo proprio pugno firmato, si è compiacciuto ordinare come siegue.*

Ar-

Atendiendo a las evidentes, y señaladas pruebas de fidelidad, y amor, que esse Senado, y los naturales de esta Ciudad han manifestado al Real nombre, y servicio de S.M. Sifiliana en el feliz ingreso de las Gloriosas Armas del Rey mi amo en este Reyno, he venido en resolver, que desde ahora, y asta nueva orden de S.M. se mantenga absolve, y execute todo lo dispuesto por el Marques de Lede mi antecessor en estos cargos con Villette de quinzæ de Agosto del año de mil setecientos, y diez, y ocho, y bando que mandò publicar en dos de Junio de mil setecientos, y diez, y nueve; Y lo participo a esse Senado para que hallandose con la noticia de esta disposicion la execute en todas sus partes de ella al Tribunal del Real Patrimonio, a los Ministros de la Real Hazienda de esta Ciudad y al Secreto de la misma, encargandome yo entre tanto muy gustoso de dar cuenta de todo a S.M. Sifiliana, esperando de su Real Clemencia, que dispensarà a esse Senado, y a los naturales de la Ciudad mayores gracias de que los hace merecedores el Zelo, y Amor que han manifestado a su Real servicio. Mezina a 10 de Ott. 1734. El Conde de Montemar.

Al Senado de esta Ciudad de Mezina.

Ed acciocchè resti ognuno notizioso della consistenza delle sudette Grazie, che godeva questa Città in tempo dell' Illustrè Marchese di Lede si dichiarano abolite le infrascritte quattro Gabelle, cioè.

Quella di tarì 21. per ogni Salma di Frumento, che si produce nel Territorio di questa Città, di tarì 10. e 10. per salma di Germani, e di tarì 4. 10. per ogni salma d' Orzo di detto Territorio.

Quella di gr. 36. per ogni libra di seta al Mangano.

Quella di tarì 4. per ogni salma di Vino, e Musto, che si produce nel Territorio di questa Città.

E quella di tarì uno per ogni Casiso d' Ooglio, che si esce al Tinello.

Ed

Ed in iscambio di dette quattro Gabelle si restituisce al Patrimonio della medesima, e per essa all' Ill. Senato di essa l' antica Gabella propria di detto suo Patrimonio di tt. 1. 10. sopra l' Estrazione delle Sese, che si estraggono da questa Città per fuori Regno, per applicarla alla sodisfazione de' Bimestri de' Soggiogatarj, ed altri secondo l' antico sistema.

Come anche si dichiara restare sotto l' Amministrazione dell' Illustriſſ. Senato le Gabelle del Patrimonio di questa Città, ed ogni altro che teneva ed amministrava in tempo del Governo dell' Ill. Marchese di Lede; Sperando S. E. che questa Città, e suoi fedelissimi Popoli seguendo a dare nelle presenti contingenze di tempo l' istesse, e maggiori prove del loro buon zelo, attenzione, e fedeltà verso la prefata Maestà del suo Sovrano, non solo la prefata Maestà Sua si degnerà d' approvare, e confirmare le predette grazie, ma sarà anche per concederlene maggiori esenzioni, e prerogative per segno, e ricompensa della sua Real gratitudine, e munificenza, come S. E. con tutta la sua cooperazione, ed impegno si compromette di facilitarle, ed imperrarle dalla prefata Maestà Sua. Intanto à ordinato di pubblicarsi il presente Bando acciò ne abbia ognuno la scienza, e notizia delle riferite grazie, ed acciocchè resti sicuro della Real Corona, e non altrimenti, nè in altro modo.

Per ordine di S. E. Promulgetur

GIUSEPPE CRISAFI,
GIUSEPPE CRISPO,
CAVALIER DIEGO CALCAGNI.
GIACOMO LONGO, E SCAMMACCA.
LITTORIO PAPPARDO.

Die 11. Mensis Octobris 1734.

Constat per me Nicolaum Ansaldo publicum Praconem hujus Nob. Fideliss. & Exemplaris Urbis Messanae publicasse Tubicini- bus supradictum Bannum per loca publica, solita, & consueta.

Dimorato più giorni il Sig. Vicerè, partissi di nuovo per Palermo, e di là per Napoli alla esecuzione di nuovi ordini. Rimase in Messina intanto a cōtinuare il go-

verno il Sig. Conte di Marillac, che fu dichiarato in sua vece Luogotenente del Regno. Andava questo Signore contribuendo a questo Publico tutte le più fine marche del suo affettuosissimo genio con non intralasciar cura, o opportunità da giovare a questa Città; e mettendo indefessa vigilanza a tuttociò che guardava il politico, e l'economico, unitamente col Senato, assicurò sempre più il benigno Real favore verso di questa Nobiltà, Cittadinanza, e Popolo. Non posponeva però nel tempo istesso gli affari della Milizia: nè volendo che il Nimico già chiuso, e strettamente bloccato godesse più lungamente del suo ozio, cominciò a tutto disporre per lo attacco de' due cennati Bastioni, e del terreno avanzato, che fra pochi giorni espugnò.

NARR. VII.

Ritiro de' Tedeschi in Cittadella. Lettera di Monsignor Ratto. Altra Lettera di S.M. al Senato con la prima notizia della sua venuta. Resa di Capua, e feste fatte in Messina per tale occasione.

DOppo molti giorni di fuoco con qualche impegno, ed ardenza dall'una, e l'altra parte, si ritirarono finalmente gli Alemanni in Cittadella; lasciando la breccia quasi matura nella Cortina, e Bastione di S. Chiara: e vestigia della loro resistenza, tremende, e miserabili macerie di Case, Palagi, e Monasterj per tutto quel contorno, che fino al giorno d'oggi non senza lacrime si rimira tutto posto in rovina, quando averebbesi potuto risparmiare a tanto danno, e fin dal suo principio, come poi si è fatto, cedere ogni luogo, ed aprire ogni passo alla Fortuna trionfante delle Armi di CARLO di BORBONE, conosciute già protette dal destino, e favorite dalla provvidenza del Cielo. che di giorno in giorno le v'è benedicendo con nuovi acquisti.

Ri-

Ritirate così le **Armi Alemanne** nel solo ricinto delle due Fortezze Cittadella, e Salvatore, lasciarono a nostri ogni altro terreno, che immediatamente fu preso, ed attentamente guardato in blocco; essendo stato ciò motivo a tutta la Città di non poco rallegramento vedendosi esente, e scampata a molti pericoli, ne' quali era incorsa ne' passati giorni tanto con la rovina di molte Case, quanto con la offesa, o morte di qualche Cittadino; tragedie, e danni inevitabili nel tempo de' combattimenti, ed ispezialmente degli assedj; che quanto meno si pensano, allora più s'incontrano; e che non si possono evitare da tutta la industria della cautela, se non si stà fuori, e lontano affatto dal pericolo.

Continuavansi dunque a sentire dal Pubblico le felicità non solo per li giornali progressi delle **Armi**, ma eziandio per la dolcezza, ed urbanità del nuovo governo, che a riscontro di qualche passato aggravio le andava riuscendo sempre più desiderevole, e pieno di aggradimento; Conoscendosi per isperienza di essere sempre più caro quel bene, che si gode doppo la speranza, o la pena del martiro; ed il riposo, e la tranquillità dello stato mai non si conosce, e non si apprende, se non provata la molestia, e la fatica dello scorso travaglio.

Alcuni giorni avanti, o circa a questo tempo stesso fu ricapitata in mano del Senato la cortese risposta dello **Illustriissimo Monsignor Ratto** Ministro di Spagna, nella quale con gentilissime maniere, e degne di tanto Prelato corrispondeva alle officiosità palesate dallo stesso Senato con Lettera sommissiva data alcune settimane avanti, che noi per brevità tralasciamo; ed essendo questa risposta piena di sentimenti assai onorevoli, e vantaggiosi a questa Patria, abbiamo creduto prezzo del raccòto annotarla quì sotto tale quale ci è stata dettata.

LET.

24
LETTERA DELL'ILLUSTRISS. MONSIGNOR RAYTO
Ministro di Spagna diretta al Senato di Messina.

MUY Señor mio. Expuse luego al Rey de las dos Sicilias el amor, y zelo de V.E. como sus vivas ansias de encontrar las ocasiones de acreditarlo, y S.M. hà abrazado gustosissimo tales expresiones por el origen que tienen, cuya Real gratitud puede V.E. persuadirse que manifestarà S.M. en todas coyunturas: y yo las deseo repetidas del favor de V.E. en credito de la respetosa finiezza con que me tiene a su disposicion. Entretanto ruego a Dios prospere a V.E. dilatados años.

A Roma 30. de Octubre de 1734.

*Exño Señor
B. L. M. de V. Excell.*

*Su mas Oblig. serv.
Thomas Obispo de Cord.*

Exño S.M.N. y L. Senado de Messina.

Presentetur, & conservetur in Archivis.

**CRISAFI.
CRISPO.
CAVALIER CALCAGNI.
LONGO, E SCAMMACCA.
PAPARDO.**

Die 17. Novembris 1734.

Presentata in Officio Ill. Senatus hujus Nob. & Exemplaris Urbis Messanae de mandato supradicti Ill. Senatus mandantis ut supra; undè, &c.

D. Dominicus Cianciolo M.N.

Non scorsero molti giorni, che si aggiunsero motivi di nuovo contentamento a questi Cittadini cō due notizie, l'una delle quali colse nel migliore de' nostri
vivi

vivi desiderj; l'altra toccò tutto lo più fervoroso delle nostre allegrezze. Fu la prima una benignissima Carta, che degnossi scrivere il nostro Sovrano in data de' 13. Novembre da Napoli; e capitataci li 24 dello stesso Mese; nella quale significava suo real gradimento alle sommissioni, e gratulazioni avanzateli dal Senato per lo suo inalzamento al Trono; e nel tempo medesimo si compiaceva darle qualche prima contèzza della deliberazione presa di condursi al più tosto che fosse possibile a consolare con la sua Augusta Presenza il desiderio di questa Capitale; la quale Lettera fu subito data alle stampe per lo intiero appagamento del Popolo, che ne bramava a tutta lena le copie, e perchè fusse palese, e perpetuo questo primo finissimo tiro di affetto usatoci dalla generosa Reale Clemenza. Se questo fosse stato motivo assai pressante alla nostra somma allegrezza, può facilmente chi legge argomentarlo, e dal vivo fedele genial vassallaggio di questa Patria verso il novello Monarca; e da ciò che poi di magnifico, e di pomposo si pensò dimostrare da questo divoto Publico nella felicissima occasione dello Reale accesso. Per non defraudare intanto il Lettore del sincero contenuto di questa Carta, la daremo a considerare quì sotto in tutti due gl'idiomi, ne' quali fu la prima volta impressa.

Lettera scritta da
SUA MAESTA' SICILIANA
Allo Illmo Senato di questa Capitale.

A los fieles, y Amados nuestros los Senadores de nuestra Noble Ciudad de Mecina.

E L REY. Fieles, y Amados
nuestros. He visto no sin
I L RE. Fedeli, ed Amati
nostri. Ho veduto con
G una

mucho satisfacion mia en la Carta, que me haveis dirigido en 16. del Mes pasado las vivas expresiones, con que me manifestais vuestro jubilo por mi exaltacion a la Corona. y soberania de ese Reyno, mediante la Cession que me ha hecho el Rey mi Señor, y Charismo Padre, y persuadiendome que la Devotion, y Amor, que protestais a mi Persona sean muy cõformes a vuestros sentimientos, no he querido dexar de aseguraros de toda mi gratitud, y deseo de pasar en breve a daros cõ mi presencia el consuelo que deseais, pudiendoos siempre prometer que a medida de vuestro afecto, y fidelidad me ballareis propenso, a favoreceros. y baceros experimentar todos los efectos de mi benevolencia Napoles a 13. de Noviembre de 1734.

YO EL REY.

Joseph Joachim de Montealegre,

grande sodisfazione mia nella Lettera, che mi avete indirizzato in data delli 16. del Mese passato le vive espressioni, con le quali mi manifestate il vostro giubilo per la mia esaltazione alla Corona, e Dominio di cotesto Regno, mediante la Cessione, che mi à fatta il Rè mio Signore, e carissimo Padre; E persuadendomi che la Divozione, ed Amore, che protestate alla mia Persona siano molto conformi alli vostri sentimenti, non ò voluto lasciare di assicurarvi di tutta la mia gratitudine, e desiderio di venire in brieve a darvi con la mia presenza il consuelo, che bramate; potèdo voi sempre promettervi, che a misura del vostro affetto, e fedeltà mi troverete propenso a favorirvi, e farvi sperimentare tutti gli effetti della mia Benevolenza. Nap. li 13. Nov. 1734.

IO IL RE.

Die

Die 24. Mensis Novembris 1734.

*Illms Senatus hujus Nob. Fideliff. & Exemplaris Urbis Mess.
Sede plena mandavit, quod Present. registretur, & confer.*

D. Dominicus Cianciolo Reg. M.N.

Il secondo motivo delle nostre allegrezze fu la importante resa di Capua. Era si essa preconizzata circa a questo stesso tempo: ma ne giunse poi sicura la conferma il giorno secondo di Dicembre vigilia appunto di S. Francesco Saverio Apostolo delle Indie, e Protettore delle Spagne. Se questo secondo fusse stato un motivo ancora allai premuroso per li nostri tripudj, lo possiamo dedurre dalla importanza del fatto, collo quale andavansi di giorno in giorno moltiplicando i Reali vantaggi, e lo stabilimento delle Armi con lo acquisto d'una Piazza, che quantunque ultima tenea ancora fronte nel Regno di Napoli, e faceva con una lunga resistenza apprensione alle Armi che la cingeano di stretto assedio. Quindi sicuramente aspettavasi che la sua pertinacia in resistere, ed in soffrire sì lungamēte lo blocco, si dovesse finalmēte cangiare in gran fuoco, e gran sangue, effetti ordinarj della militare disperazione; ma lo evento però regolato da quella Provvidenza, che si è dichiarata Protettrice, e Benefattrice delle nostre Armi, e che onninamente vuole al Trono di Sicilia, e di Napoli il nostro Principe, à fatto sperimentare il cōtrario. Doppo avere sofferto otto mesi, si rende Capua, prefidiata di ben sette mila agguerriti Alemanni; e senza esporli a cimento di stragge con più lunga difesa, doppo aver tentato due valorose sorprese, molestata forse dalla penuria, si sottopone al cōmune destino; e si fa ultimo cōpimento, e corona delle **BORBONIE** Vittorie in quel Regno quella Città potente, e forte; deliziosa, ed amena. per la doppia muraaglia, e per le felici campagne, che altre volte era sta-

ta

ta lo ultimo inciãpo alle glorie Africane con lo emolumento di Annibale.

Avuta la conferma di tal resa, si augumentarono quì le allegrezze. Si esultò per tutta la Città, e datone lo ringraziamento al Signore con lo sparo d'un squadrone di milizie postate nel Piano della Chiesa Metropolitana nel tempo della Messa, e Te Deum Pontificalmente cantati, si viddero per tre continuate sere li balconi, e finestre ardere di copiosissimi lumi per tutta la Città.

NARR. VIII.

Altre due Lettere di S.M. al Senato, ed alli Consolati di Messina.

MA già comincia pian piano a farsi più sensibile, e più vicino il soggetto del nostro Libro, affacciandoci con assai meno di distanza a quel principale punto, e riscontro, da cui dipendete poi tutto il compimento delle nostre maggiori felicità. Quì siccome la penna sente i più gagliardi impulsi a scrivere con alquanto più di sollevato stile; così il core agitato ancor lui dalla felice imaginazione de' passati belli spettacoli saprebbe appena più contenersi di non palesare i suoi affetti, e di non prorompere in discorsi di acclamazioni, e di pompe. Ma la ragione obbliga ambidue a trattenerli sin tanto che spicciatomi da questi racconti necessarj per altro, e preliminari a quel fine, restasse poi luogo, e libertà alla penna di spaziare a sua voglia, e di empier le carte con periodi meno poveri di frasse, e forse un poco più ricchi di ornamento.

Erano scorsi alquanti giorni del Mese di Dicembre, quando nello tempo stesso capitavano due Lettere di S.M. L'una, (e fu la seconda) diretta al Senato, nella quale benignamente si compiaceva di con fermarle la determinazione del suo Reale accesso sotto a due motivi, il primo per rimmeritare questa Capitale della sua

sua Real vista; il secondo per sollecitare maggiormente le azioni militari della Cittadella, e rendere affatto scarica questa Piazza delle molestie della guerra, alle quali soggiaceva, siccome avvenne. La seconda fu diretta a Signori Consolati in risposta d'una loro, che in segno di umiliazione, e vassallaggio aveano sin dal primo dello antiscorso mese ricapitato al Principe per lo suo nuovo innalzamento, ed esaltazione al Trono. Potrà chi legge vedere l'una, e l'altra Lettera inserita qui sotto secõdo l'originale estratto dalli Archivj. ne' quali a perpetua memoria si conservano; essendo ambedue scritte a nome Reale.

LETTERA DI S. M. AL SENATO.

Deseando S. M. nõ solo de librar quanto antes de los enemigos a esos sus amados Vasallos. y constituirlos en una plena tranquilidad, sino tambien de consolarlos con su Real presencia en consequencia de quedar yà enteramente evacuado de los Alemanes este Reyno, mediante la rendicion de la Plaza de Capua, hà resuelto que se baga luego el finio de esa Ciudadela, y de pasar en persona a ballarse en el, haciendo su viage por tierra, como el mas seguro en la presente estacion, a cuyo fin se han dado todas las disposiciones para que se compongan los caminos con toda la celeridad. Me ha mandado por tanto S. M. significarlo a V. S. a fin de que esa Ciudad se balle enterada de esta su Real resolucion. y espere con su Real presencia el deseado consuelo. Dios guarde a V. S. muchos años como deseo.

Napoles a 11. Diziembre 1734.

D. Joseph Joachim de Montealegre.

Señores del Senado de la Ciudad de Mesina.

A los muy Ill. los Senadores de la Ciudad de Mesina, guarde Dios muchos años como deseo.

Mesina.

H

Pre-

Præsentetur, reg. & conserv.

CRISAFI.

Præsent. in officio Ill. Senatus hujus Nob. & Exemplaris Urbis Mess. sub die decimo octavo Mensis Decembris 13. Ind. 1734. de mandato supradiçti ejusd. D. Joseph Crisafi Senatoris hebdomadarii Mess. ut supra. undè, &c.

D. Dominicus Cianciolo M.N.

LETTERA DI S. M. A TUTTI I CONSOLATI

Degli Uffi j, Arti, e Professioni della Città di Messina.

NO' he' dexado de bazer presente a S.M la carta, que V.M. le han dirigido, en 1. del mes pasado; manifestando con vivas y reverentes expresiones el regosigo, que les hà causado sà exaltacion al Dominio, y soberania de' estos dor Reynos; y habiendo S.M nõ sm mucha satisfacion, observado y estimado este acto de la devocion, y amor, que profesan a sù Real persona; me hà mandado asegurar a V.M. de toda sù gratitud, y de sù Real animo, de passar muy en breve a dar con su Real presencia, a todos sus afectos el consuelo que le mereca n. Dios guarde a V.M. muchos años como deseo. Napoles, y Diziembre 11. de 1734.

JOSEPH JOACHIM DE MONTEALEGRE.

A los Consules de todos los Oficios, y Artes de la Ciudad de Messina, guarde Dios muchos años como deseo.

Messina.

Præsentetur, registretur, & conservetur.

PAPARDO HEBD.

Præsentata in Officio Ill. Senatus hujus Nob. & Exemplaris Urbis Messanae sub die 4. mensis Januarii 13. Ind. 1735. de mandato supr. Dñi D. Liçterii Papardo Senatoris hebdomadan. ut supra; undè, &c.

D. Dominicus Cianciolo M. N.

Da queste due Lettere dunque originossi tutto il principale motivo delle nostre grandi allegrezze, e che ci determinò ad alzare alla perpetua memoria de' Secoli quello immortale, e forse non immitabile trofeo

feo delle nostre solenni Feste; che il Mondo vidde, e loddò: e fu costretto ad ammirare; e dello quale noi a suo luogo distintamente terremo discorso.

NARR. IX.

*Elezione del Signor Conte di Charnj al Comando del Regno.
Risposta del medesimo alla congratulazione del Senato. Istruzione al detto Signore di prendere
il suo possesso in Messina.*

U Dissi intorno a questi giorni, che S. M. avea in vece del Sig. Conte di Marillac destinato il Sig. Conte di Charnj al Comando di questo Regno; onde considerando il Senato di Messina, che sarebbe stato obbligo di fina attenzione passare anticipatamente con esso lui i suoi rallegramenti, fece disporre lettera, che di là a poco tempo le fu ricapitata in Napoli. Le cortesie usate a tempo sono le più forti catene, che stringono gli animi: e quantunque dovute, non lasciano d'imprimere nel discorso di chi le riceve affettuosi stimoli alla corrispondenza; la quale non si guadagna nè con l'orgoglio, nè con la smodata presunzione, ma con la garbatezza, e il rispetto. Gradì molto il Signor Conte di Charnj la officiosità del Senato, onde con egual gentilezza di cuore si compiacque di risponderle con questi brevi, ma garbatissimi sentimenti.

*Lettera dello Ecc. Sig. Conte di Charnj
in risposta al Senato.
Illmo Señor.*

E N la Carta de V.S. de 7. del pasado, en que se sirvió manifestarme las verdaderas expresiones que mereze a V.S. con motivo a la honra que he debiao a S. M. de nombrarme para mandar esse Reyno; las que me dexan con el major aprecio, y con igual deseo de solizitar ocasiones de la satisfacion de V.S. quiera fore me vendrà con la mas verdadera voluntad a su disposicion,

32
rogando a Dios guarde a V.S. muchos años como puede;
Nap. 18. Diciembre de 1734.

Ill. Señor
B. L. M. de V. S.
El Conde de Charnj.

Ill. Señor Senado de la Ciudad de Messina.

Present. reg. & conseru.

LONGO HEBDOM.

Presentata in Officio Ill. Senatus hujus Nob. & Exemplaris Urbis Messanae sub die 29. Decembris 1734. de mandato suprad. Cñi D. Jacobi Longo Senatoris hebdom. ut supra; unde, &c.

D. Dominicus Cianciolo M.N.

Era stata data instruzione a questo Sig. Comandante di portarsi direttamente in Messina a prendere il possesso della sua carica; e già se n'era da lui avanzata la notizia al Sig. Presidente Arena, il quale non fu lento di riscentrarne il Senato colla qui ascritta carta; che apportiamo a solo fine di non discontinuare il racconto.

Lettera dello Illmo Sig. Presidente Arena

diretta al Senato,

Illmo Senato,

Oggi appunto mi è capitato un foglio di S. E. Sig. Conte di Schiarny de 18. cadente con cui si è compiacinto impartirmi l'onore colla notizia di avere già risolto la sua venuta in codesta al primo buon tempo per il governo di questo fidelissimo Regno, e che provedessi per esserli dato subito il possesso: io intanto, siccome è disposto per la Persona che in qualità di Protonotaro riceua il solito giuramento, e ne è dato la notizia a questi Sig. Presidenti, Pretore, Capitano di giustizia, e Deputazione del Regno, così pure faccio la stessa parte con V.S. affine che restando intesa della detta risoluzione, resti persuasa della mia attenzione in servirla, e doppo ciò protestandole la mia rispettosa osservanza con rassegnata volontà mi dico. Pal. 13. Dec. 1734.

Divoriss. Oblig. serv. vero

Il Presidente Consul. D. Girolamo Arena.

Illmo Senato della Città di Messina.

Prasent. reg. & conserv.

CRISAFI HEBD.

Presentata in Officio Ill. Senatus. bujus Nob. & Exempt. Urbis Messanae sub die 8. Decembris 1734. de mandato supra Dni V. Josephi Crisafi Senatoris hebd mand. ut supra; unde &c.

D. Dominicus Cianciolo M. N.

Non si adempj poi nella Persona del Sign. Conte di Charnj questa elezione; essendo stato da S. M. destinato alla disposizione e maneggio di altri affari; onde in sua vece fu chiamato alla Presidenza del Regno l' Ecc. Signor Marchese di Grazia Reale con la medesima istruzione di regolare il suo possesso in questa Capitale.

NARR. X.

Arrivo del Sig. Marchese di Grazia Reale. Delegazione

in Persona del Sig. Principe di Sperlinga per darle

il Possesso in forma publica.

Gunto adunque in questa Città l' Ecc. Sign. Marchese di Grazia Reale, fu accolto dal Senato, e Popolo con tutte quelle solite dimostrazioni di fede, e di affetto, che si erano mostrati agli altri suoi antecessori; ed egli non dissimile da loro a cortesemente gradire gli ossequj del Publico, si mostrò fin dal primo giorno inchinatissimo a favorirci con maniere, ed accoglienze assai obligati praticate verso tutta la Nobiltà, e Cittadinanza. Quindi con tratti molto corrispondenti al suo merito ci à fino al giorno di oggi continuata, e fatta sperimentare la gratitudine del suo animo, e lo impegno del suo spalleggio in ciascuna congiuntura, che se l'è presētata alle mani; nè in ciò noi affettiamo la pompa del nostro fedele ossequio, ma solamente gradiamo la propensione del suo generoso gradimento.

I

Pen-

Penstandosi così di darle quanto prima il possesso, fu delegata dal Sig. Protonotajo la incombenza, e lo esercizio di questa carica in persona del Sig. Principe di Sperlinga con iscrittura publica secondo le formole usitate del Regno. In fatti nel giorno della funzione non si trasgredì per lo appunto, e nulla di quanto è solito praticarsi in simili occasioni dal ceremoniale, e rito, col quale sogliono ammetterli al governo, ed amministrazione della sua carica i Vicerè, ovvero i Capitani Generali; ed a questo fine fu condotto il sudetto Signore alla Chiesa Protometropolitana nella Senatoria Carozza, con sedere alla sua man destra il primo Titolo, e dalla sinistra il Senatore Eddomnadario. Ricevuto poi in Chiesa da Monsignor Arcivescovo, che pontificalmente vestito, le presentò alla porta l'acqua benedetta, presete tutto il Senato, e gran Popolo, prestò il solito giuramento vicino lo Altare, assistendo tutto il Baronaggio col capo coperto, e sedendo il detto Sig. Marchese di Grazia Reale nella medema positura. Quindi lette le formole, i statuti, e i capitoli, fu costituito, ed ammesso alla Presidèza del Regno. Così vene a spirare la carica del Sig. Comādante, e Generale Conte di Marcillac, che sino a quel punto con non dissimile affetto ci avea guardati, e con benigna attenzione per lo spazio di quattro mesi di questa fidelissima Capitale avea presieduto al governo.

Ma quì fa di mestieri rimontare alquanto indietro cō la memoria, e riaccennando alcuna cosa già detta, metterci giusto e dritto a quel passo, che potrà senza oscurrezza, o intralciamiento di racconti, condurci al più aperto, e più spedito camino; sempre più facendoci vicini al motivo delle nostre Feste, ed al sogetto del Libro: sebbene ciò non potrà soavemente accadere senza concedere un qualche svagamento alla penna, che servirà ancora di breve sollievo a chi legge.

NAR-

NARR. XI.

Ragione dello scrivere questo Libro, Utilità de' Giornali, e Calendazione de' tempi, e fatti memorabili. Differenza tra Giornali, Commentarj, &c. Conchiusioni di questi sentimenti. Prim: disposizioni date dal Senato per la Festa, e venuta di S. M.

NON voglia dunque altri credere (prima di condurmi avanti) che non vada a colpire a buon segno la intenzione di questo Libro, e non sia posta (come si dice) a tutto berzaglio; ideandosi forse taluno, che io affastelli, e raffazzoni scritte, e monumēti lavorando sul caso, o per affettar maggiormente la mia gloria, che quella della mia Patria antichissima sede di fondatissime preminenze. Quando io ciò facesi, io non vengo da dubitare, che farei meno providamente delle Api, o delle Formiche; mentre ognuna delle prime sà così maestrevolmente disporre alle cellette, o case de' suoi Alvearj; per potervi con arte, ed a suo luogo, e tempo colarvi il favo, succiato da tenerissimi fiori; e le altre sono così industrie, e faccenti, che senza confusione, o mischianza fanno dove, e perchè riporre dentro del loro sotterraneo granajo lo fatigosamēte trasportato raccolto delle mature spighe.

La mia Patria à dall'antichità bastevoli memorie, che arricchiscono i suoi Fasti; e stimando, che le moderne, e le presenti debbano maggiormente illustrare, ed aumentare il suo onore, nō trascura di trascriverle; e senza farne pompa con arroganza, ben consapevole della sua umile fede, e vassallaggio; le propone solo al cospetto del mondo per non defraudare gli futuri Uomini dello ricordo di fatti così rimarchevoli, e nel tempo stesso per non far torto alla verità de' suoi Giornali, o Cronache col registro di azioni cotanto per es-
la de-

fa degne di riguardo, anteposta sempre in ciascun fatto il nome, e la gloria del Principe.

Quindi viene ad esser noto il fine principale di simili Libri, e particolarmente della Storia; imperochè renda altri quanto si voglia famoso la sua infamia, o glorioso il suo onore; se ne tramanda sempre lo esempio a Posterì perchè presentandosi alla ragione di ciascuno l'odio delle azioni abominevoli, o la estimazione delle opere virtuose, si consigli piuttosto di seguir queste, stimolato dalla gloria ad imitarle; e non trascuri di fuggir quelle. persuato dalla vergogna ad eternalmente abborrirle.

Infatti dopo a questo chi non sà la utilità de' Giornali, e della Calendazione de' tempi, e fatti memorabili? si paleserebbe poco instruito della lettura, e delle notizie più importevoli ne' Libri chi non si contenterebbe di ciò confessare; essendo stati gli antichi tanto accurati a scrivere tutti i loro avvenimenti così prosperi, che infelici de' Secoli, degli anni, e de' giorni; e fin le cose minutissime, e di nessun conto, e rilievo, accadute in casa; donde nacquero poi i tanti differenti nomi di quei primi Protocolli, e Manuscritti, che altri col nome di Diarj, altri di Giornali; di Annali altri, e di Cronache, da quali poi si formò la Storia; e finalmēte molti col nome di Cōmentarj furono chiamati. Quindi se i Greci fossero stati più accorti a prevedere la utilità, che avrebbero cavata dallo spesso notare i loro successi, non avremmo ora la loro Storia così oscura, o interrotta; e intralciata, o confusa dalle Favole: Con tuttociò essi nō tennero poco conto de' loro spettacoli, delle feste, e de' loro giochi; e risono fino al dì d'oggi i nomi delle Olimpiadi; e la fama de' giochi Istmici, de' Pitii, e di altre allegre memorie consacrate all'onore de' loro Ercoli vincitori, o alle glorie favolose de' loro Giovi, Bacchi, ed Apollini.

Furo-

Furono non pertanto in ciò assai più seriamente avveduti i Romani, che di ogni cola tennero stretto conto, e reggistro, compartendone la carica di scrivere a Soggetti di alto grido, e da cui deriva fino al dì d'oggi il nome di Notajo, o Protonotajo come vuole la più parte degli Autori. Sono citati fino a nostri tempi alcune anticaglie, e rottami di Scritture conservati sin da que' primi secoli con tanta cura, ed impegno in Campidoglio; che anno a noi facilitato di molto la cognizione de' tempi antichi: e Cesare Giulio per non tradire sè stesso della gloria di tante sue illustri azioni, non ebbe ripugnanza a scrivere di suo proprio pugno i Commentarj di quei tempi, lasciando ugualmente famose alla Posterità la sua spada, la sua penna, e le sue imprese.

E permettendomisi il disfuogo di alcuni altri periodi per dilucidare maggiormēte le cose già dette, quante belle memorie si perderebbono con gli anni, che passano poi di secolo in secolo per esempio insieme, e diletto de' successori, se non vi fosse chi ne facelle ricordo? E' cosa assai nota, che la età divora, e contuma i bronzi, e i marmi; e disperderebbe così ancora i fatti più illustri, e più celebri, se mancasse chi 'mprendesse cura di scriverli, e di ritenerli immortali ne' fogli a dispetto delle ale fugaci del tempo, che le trasporterebbono in nulla.

Quindi il commune consenso de' Saggi, e de' Letterati, dallo scambievole parere de' quali dipende lo giudizio delle cose, concorrerà con assai di genio ad approvare la determinazione di questo Libro, obligato dalle validissime ragioni della utilità, e del decoro, che faranno così comuni a Compatrioti, che agli Esteri per averlo in qualche pregio; ed io così averò accertato alla mia Patria, per la quale volentieri spargerei tutto il mio sangue, un novello monumento di gloria

a tanti suoi antichi, che passando di anno in anno alla memoria de' Posterì, terrà sempre fresco, e avanti a gli occhi loro il ricordo della nostra fede, e de' nostri ossequij nelle circostanze memorabili di questi tempi.

Fin d'allora dunque, che ci capitavano le due sopraccennate Lettere di S. M. si era pensato da i Signori Senatori al maturo provvedimento di tutte le disposizioni necessarie così al dicevole accogliimento del Sovrano, come a far che tutta la Città si preparasse ad una straordinaria pompa, e la quale fusse ben meritevole dello accesso di un tanto Principe.

Quindi per primo si diede a Capi-Mastri la 'ncōbenza di accomodare, e riabbellire Case, e Palagj necessarij agli alloggi della Corte; e comodo soggiorno di tutti i dimestici, seguaci, e familiari della real Persona; con nello stesso tempo da capo a fondo ben lastricare, e far le nuove selciate a tutte le strade, e cammini battuti della Città. Per lo secondo riguardo poi si vidde in ciascuna persona un generale movimento di brio, ed univertale affettuoso riscaldamento di animo, tanto naturale a questi fedeli Concittadini; offerendosi ognuno pronto a fare quanto fosse possibile, e più delle sue forze con tributare il suo ossequio, e comparire a vista del suo riverito, e desiderato Sovrano: ed infatti appena il Senato si compiacque di fare in ciò motto, che si viddero tutti i Capi, e Consoli della Città, maestranze, ed in ogni altro ceto di persone avvampar di desiderio, ed entrare in gara a mettere in opra la migliore idea, e pensamento de' loro apparecchi; correndo per le strade con andare animando la gente, e ciascuno lo amico, il vicino, e il compagno; dalla quale unione poi venne a risultare quella tanto solenne Festa, ch'ebbe ad appagare la curiosità di quasi uno intiero Mōdo, e la Reale vista, che si degnò cōtemplarla.

Ma perche ciascuna cosa cammini quì col suo ordine,

dine , ed a suo luogo , anderemo d' una in una accennando le principali circostanze, e disposizioni, cominciando dalle prime fino alle ultime , che faranno il compimento, e la conchiuisione di questa prima Parte.

NARR. XII.

*Elezione de' due Senatori per andare allo 'ncontro di S. M.
Altre prime disposizioni del Senato . Scelta di cinquanta Deputati per assistere a tutte le
altre funzioni.*

DAppoicche dunque nelli ultimi giorni di Dicembre furono spedite dal Senato, e Cōsolati della Città, le due Lettere responsive alla Maestà del Regnante, nelle quali le attestavano i vivi ringraziamenti alla notizia partecipatali della sua imminente venuta; e l'esprimevano insieme la 'mpaziēza del desiderio, collo quale la Reale Persona veniva attesa da tutto il Pubblico, li pēsò prima di ogni altra cosa a scegliere due Senatori, che decentemente andassero allo 'ncontro del Principe, per compiere ad ogni doverosa parte a nome di tutta la Città; ed infatti nel giorno duodecimo di Gennajo ne cadde la elezione, stabilita dal commune consenso , e corpo del Senato, in Persona de' Signori D. Giuseppe Crisafi, (a cui come Eddommadario era toccata la sorte di fare la consegna delle Chiavi della Città nel nuovo ingresso delle Armi , e dare la prima acclamazione al Sovrano nello atto della stessa consegna) e del Signor D. Litterio Papardo; maturandosi questa opportuna elezione al primo, come più anziano del Senato, al secondo come il più giovane; e per ciò se ne stese atto publico, che fu firmato nello stesso giorno duodecimo di Gennajo, e registrato in Archivio.

Accompierono ambidue questi Signori alle loro parti, ed in ciascheduna funzione, che poi fu seguace,
con

con molto spirito, franchezza, e dissinvoltura, peronde la Corte n'è restata di molto appagata, e la Patria le ne terrà eterno obbligo sulla memoria di essere stata da loro, in così importante occasione, competevolmente onorata. Noi a suo luogo anderemo divisando d'una in una tutte le più distinte azioni del loro impiego, con apporre il di loro Itinerario dal giorno della partenza, arrivo, e dimora fatta appresso di S. M. sino al di loro ritorno in questa Capitale: e perche dopo la loro partenza i due Senatori rimasti, che furono il Sig. Cav. D. Diego Calcagni, ed il Sig. Baron D. Giacomo Longo, tenessero anche in quel numero facoltà di rappresentare tutto intiero il corpo del Senato, immediatamente cō Biglietto di Vicereale Segretaria fu provveduto a questa mancanza nel giorno 5. di Febrajo, come si vede dal registro fattone in Senato li 7. del detto mese.

Doppo a questi primi regolamenti furono nominati cinquanta Deputati, scelti da i tre ordini Ecclesiastico, Nobile, e Cittadino, a' quali si addossò la cura di tutto ciò che appartenne alle regolate disposizioni, e preparamenti della Festa; ed alla ordinata distribuzione delle Case, Quartieri, e Palagj, che doveano servire di soggiorno non solo alla moltitudine de' Forastieri di rango maggiore, e minore; ma a tutto ciò che sarebbe stata famiglia, ed equipaggio reale; siccome a gli Ufficiali, e Capi della numerosa Milizia; ed a tal riguardo non lasciarono di essere intimati tutti i Superiori de' Conventi; perche fossero da loro ammannite quante stanze, e luoghi, ciascuno nel suo Monistero potesse disporre; come infatti tutti concordemente, e di bona voglia offeriro; e perche la cosa andasse col maggior regolamento, e quiete, che fosse possibile, tra tutti questi cinquanta Deputati furono designati sei come principali Capi, e Soprantendenti delli altri, e da' quali uscivano le prime incombenze, e questi le riceveran.

vevano immediatamente dal Senato ; a tal segno che si vidde in un cenno quella bella armonia descritta, o piuttosto desiderata da Platone in ciascuna funzione del Corpo Politico, a similitudine del corpo umano; dove molti membri non si confondano nella esecuzione del loro 'mpiego, a tutti diverso, ed in tutti regolato da un solo Capo, che provvede, e dispone a ciascheduna cosa in particolare, e secondo la bisogna di ciascuno; ed in fatti in tanta confusione di materie, e di preparamenti, che durarono più di due mesi in circa, non si osservò mai nè disturbo, nè altro, che avesse potuto dare intoppo, o ritardo a qualsivisa esecuzione, anzi per lo contrario si vidde tutto correre in buona guida, e quantunque fra lo 'mpegno, e la necessità del tempo, che sogliono portare dello appretto, o delle dispute, si scorre sempre un buon ordine, ed apportossi a tutto un esito meraviglioso, e miracoloso di tranquillità, e di quiete.

Ma perchè lo apparecchio del Palagio, dove dovea posentare il Rè, era la cura principale, e più importante di tutti questi primi regolamenti; trovandosi il magnifico, e regio Palagio, dove sogliono abitare i Monarchi in Messina, esposto, e vicino alla Cittadella, che ancora resisteva allo asedio; pensati varj luoghi, in cui ricercossi non solamente il sito, e la decenza; ma la capacità, e lo riguardo; fu trovato molto a proposito quello del Signor Principe di Alcontres Ardoino, Titolato Messinese, e Grande di Spagna, situato giusto in centro alla Città. E' questa una delle migliori, e più commode Fabriche tra tante, che ve ne sono magnifiche, così riguardo alla grandezza, e capacità sua, come rispetto alla struttura, e gli abbellimenti esteriori, ed interiori. Adorno di spazioso atrio, di scale larghissime, e tutte marmoree, per le quali in molte Fontane disposte ne' luoghi opportuni, gira il commo-
L do dell'

do dell'acqua corrente, che sale fino a gli appartamenti superiori. Tutto il Palagio è diviso in sei ordini, con due balconate di marmo alla foggia jonica, e posto in quartiere, ed isolato affatto da tutto il rimanente delle Case. Ora il giorno settimo di Febrajo a questo motivo sbassò in persona del detto Signor Principe di Alcontres un Biglietto di Vice-Real Secretaria concepito nella formola seguente

Excell. Señor.

H *Aviendose reconocido, ser mas a proposito la Casa de V. E. que alguna otra para la Real Abitacion de S. M. se lo participo a V. E. para que disponga de sembarazarla quanto antes sea possible, manifestando en esto su atencion al jervicio de S. M. pues al mismo tiempo prevengo al Senado, busque Casa para V. E. a quien guarde Dios muchos años como deseo. Mechina 7. de Febrero 1735.*

*Excño Señor
B. L. M. de V. E.
Sum. Serv.
El Marques de Gracia
Reale*

Excño Señor Prencipe de Alcontres.

Ricevuto il Biglietto, non fu tardo il mentovato Signor Principe a riconoscer la sorte, che se le impartiva di abbandonare la sua abitazione per dare alloggiamento al Monarca. Quindi volendo rispondere a un tanto onore con altrettanto di attenzione, e di rispetto, non tralasciò cura per quanto fu possibile a sollecitare nell'angustia del tēpo tuttoccid, che fu bisognevole al preparamento, secondo le disposizioni ricevute da Signori regj Polentatori. Riabellito da cima a fondo il Palagio. Dilatato l'Atrio. Aperto nella strada
mac-

maestra un nuovo Portone; fu posta in un cenno opera a tutto il rimanente; e si vidde in qualche maniera provveduto all'opportuno alloggiamento del Principe; al quale ora è di mestieri, che rivolgiamo il discorso, intavolando la di lui partenza da Napoli fino che lo vederemo giunto in Montileone Città della bassa Calabria, per seguire ad esporre ordinatamente le cose.

NARR. XIII.

Partenza di S. M. da Napoli. Ossequiose riflessioni sopra a questo motivo. Suo Itinerario. Il suo arrivo nella Città di Montileone.

Stabilite le Napoletane cose, e preso intiero afficuramento doppo la 'mportante caduta di Capua, che di sopra accennammo; fin dallo scorso Novembre era caduto in penziero al Monarca di condursi direttamente a Messina. O chiamato dalla 'mportanza del suo sito, e dalla considerazione delle sue Fortezze, o forse dalla sua fama riguardevole per altro appresso a molte Nazioni: o volesse con sua presenza facilitar maggiormente lo assedio della Cittadella, che allora incessantemente ardeva: o così lo persuadesse il nostro felice destino, e la benigna idea di consolarci, (come nella sua clementissima Carta si era spiegato) o tutte queste cose insieme; o fusse finalmente altro il motivo, che a me non lice tanto addentro penetrare i reali segreti; determinata, ch'ebbe il Monarca la sua partenza da Napoli per li tre di Gennajo, non volle neppure di un solo momento differirla, e per la via di terra incamminossi allo accesso di questa Capitale.

L'asprezza della stagione, che allora correva, carica per altro di strabocchevoli nevi, e i cammini resi difficili, e paludosi dalle continuate piogge, non furono punto motivi di ritardo alla determinazione

de'

de' reali pensieri. Volle perche così si compiacque, ed esleguì perchè così avea pensato di fare; prendendo piuttosto consiglio dalla altezza di sue sublimi idee, e dalla savia condotta del suo ministero, che dalla intemperanza del tempo, o dallo rigore delle nevi: memore forse dello generoso spirito di quel grande, e giovine Alessandro, cui nè l'asprezza dello Scitico ghiaccio, nè lo stemperato calore del Gangetico seno, che faceva solo a pusillanimi spavento, potè dell' Asia, e della India ritardare gli acquisti, Così, visitata la Fortezza di Capua, il giorno terzo del nuovo anno 1735, partissi da Napoli il Reale Sovrano con pensiero di giungere a fare le intiere felicità di questa anelante, e sempre fedele Cittade.

Quì la memoria de' Fatti regj, col farmi entrare in me stesso, mi porterebbe non inutilmente a discorrerla meco, e co' miei stessi penzieri sulla considerazione di molte belle massime, che arricchiscono la Maestà de' Principi, ed il di loro alto genio bene affetto, ed inchinato a sollevare tutti i Vassalli, come noi lo sperimentiamo nella grande Anima del nostro novello riverito Sovrano, che a noi è stato dato dal Cielo per la comune felicità di due Regni; ma siccome la umile fede del mio vassallaggio mi rende audace alla 'mpresa; così la 'mpotenza del mio sapere, e la ombra grande del soggetto tarpa il volo alla mia brama, e fa riverirmi da lontano nel suo lume stesso la Maestà del foglio.

Quindi Voi da per Voi medesimo, o gloriosissimo Monarca, fate palesemente a vedere, che quell'occhio, che in segno di Geroglifico posero gli Egiziani in cima allo scettro, altro non sia, che una pura, e chiara luce, la quale a simiglianza di quella del Sole, di cui partecipa tutta la terra, spandesi ancora essa benefica da chi'mpera verso ciascuno; mentre io ammirò le vostre Reali Clemenze compartite a tutti i Vassalli con
 sì fina

si fina provvidenza, e lume di mente, che ciascuno fa suo contento il vostro 'mpero; e fate il commune godimento col darvi a tutti egualmente a vedere. Così egli quì andrebbe a molta ragione lo affermare, che le menti de Grandi siano assai simili a' Cieli, a quali la Provvidenza diede solamente l'uso di spaziosi occhi in quei due gran Luminari del Sole, e della Luna; e in tante altre picciole Stelle, come in minori pupille; e ciò a' mjo credere non per altro riguardo, che per dare a divedere la sua maggiore dignità, e grandezza; e somministrare il necessario lume alla terra, raffigurata ne' sudditi, che sono a guisa del basso terreno privo affatto di ogni luce, e di pupille, ed il quale à bisogno de' celesti occhi ad essere rischiarato, e a vedere. E da ciò provviene, che assistito da consigli di provvidi, e fedeli Ministri come a raggi di Stelle, alto, e luminoso al pari del Sole occhio de' Cieli, sia il discernimento de' Principi; da cui l'ombra terrena de' Vassalli viene a prendere intelligenza, e lume, come la terra da i Cieli; e ciascuno si rischiara, e si ricrea nella soave, e a tutti cara, e compartita chiarezza del loro splendore. Ecco come lo Scettro è luce de' Regni; e la mente di chi lo stringe è occhio dello Scettro; che provvede, misura, ed illustra lo stato a guisa del Sole, ch'è pupilla ne' Cieli.

Ma doppo felice giro già si riduce al suo buon primo sentiero la 'ntenzione del discorso. Voi felicitaste, o Sire, col vostro prezioso soggiorno la bella, e grande Partenope; poi benignamente pensaste di ricreare col vostro lume questo altro vostro terreno; e fu particolar fortuna di questa Patria il meritare del regale splendore il primo desiderato riflesso. Finezze assai grate di Scettro providamente imperante. Tiri assai nobili di una virtù collocata dal discorso nel più sublime de' penzieri.

M

Chi

Chi ora può dubitare, che la Clemenza, e la Maestà siedano in un Trono istesso: Che la Giustizia, e la Pace si vederanno sempre abbracciate baciarsi vicino al foglio; e lo Amore, e lo Zelo verso di tutti i Sudditi faranno due gemme preziose, che mai si staccaranno dal paludamento reale; anzi s'iscorgeranno continuamente pendere avanti al petto, e vicino la parte più affettuosa del cuore. Ebbe a sentire Messina i primi motivi della Reale venuta, ed avvampò di fede. Ebbe poi presente il Monarca, e si diffuse in omaggio.

Scoffossi dunque da Napoli il Sovrano il giorno terzo dell'anno. Visitata la Cattedrale con quegli atti di pietà cōnaturali al sangue de' **BORBONI**, e fatte preghiere per lo suo prospero viaggio al Sangue miracoloso di quel Protettore, e Martire S. Gennaro, accompagnato dalla numerosa Nobiltà di quel Regno, prese il cāmino per la volta di Pomigliano. Ma essendo preceduto per le poste, e luoghi del passaggio lo avviso coll'ordine regolato del posentamento reale, sarà quì prezzo insieme, e piacere di chi legge brievemente accennarlo.

ITINERARIO DEL RE

Dalla Città di Napoli fino a Monteleone nella bassa Calabria, cavato dall' Originale Spagnolo, e da noi storicamente descritto.

IL primo luogo onorato dal Monarca, dopo la sua partenza da Napoli, fu Pomigliano d'Arco, picciolo Villaggio situato a sei miglia di distāza dalla stessa Città dōde si cōdusse alla Città di Nola, celebre per le Reliquie del Santo Vescovo Paolino. Monteforte, Avellino, e Prateda seguirono appresso a questa, l'una dopo l'altra a meritarse l'onore; a cui succedettero Montemilèto, Grottaminarda, ed Ariano; tutte deliziose
Terre,

Terre, o Città, Marchefati, e Cōtee de' Signori, e Nobiltà di quel Regno. Da Ariano portossi il Principe a Montagùto, feudo di quel Barone, e da Montagùto a Bovino, Terra che fa da circa ducento, e più fuochi; e stendendosi questo Territorio in molto sito, prima di uscirne fu obligato il Monarca a posentare di nuovo in una Casa di Campagna dello stesso Duca di Bovino; avendo in questa parte dalli tre di Gennajo fino alli otto compito 78. miglia di strada.

Quindi si condusse alla dotta, ed antica Città di Ascoli; e da questa a Canistriello, nome di picciola Casa in Campagna. Venosa, Spinazzola, e Poggio Urfino seguirono l'ordine del cammino, e del reale alloggio; ed appresso a questo ultimo meritò l'apprezzevole residenza la ubertosa, ed abitata Città di Gravina, da dove portossi ad un Ospizio de' Padri di S. Francesco, e da questo alla studiosa, ed eminente Città di Matera.

Da Matera al Parco de' Monaci di S. Benedetto, e da questo a Montescalluso, e poi ad un Casino di Campagna detto San Marco. Quinci alla Terra di Bernarda, e da Bernarda a quella di S. Basile: a centottanta-sei miglia di cammino nel giorno appunto quindicesimo di Gennajo.

Appresso a queste vidde Montalbano Terra grossa, e Policono picciolo alloggio, dal quale si trasferì a Rocca Imperiale, pertinenza di riguardo, e dove cominciano a segnarsi i confini del Contado Pugliese, e dello Abruzzo.

Ma già lasciata Rocca 'mperiale si trasporta il Monarca alla Torre di Roseto, partimento di Lucania, e Calabria; innoltrandosi nella quale siegue a vedere Casalnuovo, e poi Polinara; e quindi se ne passa al celebre Corigliano, o Coriolano fabricato dagli Autonj, ed abitato dagli Enotrj; nelle di cui campagne nasce
abbon-

abbondante la vitice silvestre, la sesama, e il terebinto.

Scorso Corigliano succede al reale passaggio Rossano diviso dal sopradetto Territorio dalle acque del fiume Lucino. Da Rossano a Cruscia, e da Cruscia a Cariati assai celebre per le sue antiche rovine.

Lasciato Cariati incontra il Territorio del Principe di Crucoli, dove sta situato uno Castello assai noto per la manna, e per la terra rossa detta rubrica fabrilis, che giova allo uso de' Carpentieri. Quì fu obbligato a ristorarsi il Re, prima di condursi alla grossa terra di Scird; e poi alla famosa Torre dell' antica Melissa, che fu fabricata da Melisso Re di Creta, se crediamo a Commentatori di Ovidio, a quali egli diede il motivo con quel verso nelle Metamorfosi.

Iburinosque sinus, Melisenque, & Iapygis arva.

Scottatosi da Melissa va a dormire nella Terra di Strongioli, detta anticamente Macalla, e famosa per lo sepolcro di Filottete. Da Strongioli alla Torre di Fasciana, e da questa all'antica Crotone, Metropoli un tempo della Crotoniese Republica, e Patria del rinnomato Milone. Onde fermossi a Cutro posto nel Promontorio Posteriono. Da Cutro a Cropano, e da Cropano vicino le Spiagge, e marina di Catanzaro li 27. appunto di Gennajo a trecento settantotto miglia di cammino.

Catanzaro dunque ebbe il piacere di accogliere il desiderato Padrone il giorno ventottesimo di Gennajo. Catanzaro celebre per la residenza de' Magistrati, e che vanta di essere stata fabricata da Fagizio, Procuratore in Italia di Niceforo Imperadore. Da Catanzaro se ne passa a Borgia, dà Borgia a Maida, ch'è l'antica Melonio bagnata dal fiume Lameto; e da Maida nella Città di Montileone, altre volte detta Ippone, dove lo aggiunsero i due Senatori inviati da Messina, come in appresso diremo,

Da

Da Montileone poi portossi a Rosarno supplito in piano Territorio alla Città di Scunno; e da Rosarno a Gioja, o la Gioiosa, succeduta all'antica Mistra, di cui fino al dì d'oggi si osservano le rovine; che fu lo ultimo terreno, dove la Maestà di CARLO di BORBONE ebbe a toccare prima di porsi in mare, e condursi nella Città di Messina.

Questo fu tutto il cammino, o spazio di quattrocento sessantun miglio, che contansi da Napoli fino a Gioja, forniti dal Real Principe in un mese, e più giorni con tanta meraviglia di ciascuno, nel cuore appunto del verno, e di una rigidissima stagione.

Ci à paruto quì avanti di segnare tutti i Luoghi visitati dal Monarca con qualche particolare erudizione, tra molte che le apparterebbono; per non defraudarli de' loro pregi, tanto rammentati dagli Autori, sia riguardo all'antichità, o altra illustre loro memoria; e nel tempo stesso per divertire colla varietà delle materie il piacere di chi legge; essèdo pregiudizio comune a chi scrive, ed a chi ascolta togliere dagli opportuni luoghi le notizie, che si acconvengono al soggetto.

Lasciando intãto il Monarca a vista della sopradetta Città di Montileone farà duopo fare ritorno a i due Senatori già disposti alla partenza, non perdendo però di mira alcune altre cose, che opportunamente giovano alla intiera tessitura di nostra tela nella seguente narrazione.

NARR. XIV.

Pregiere fatte per lo prospero viaggio del Monarca. Affetto di Messina verso lo stesso. Impazienza dolce ch'è sia.

Feste celebrate nel Compleanno di S. M.

Prima dunque d'incamminarli i due Senatori alla partenza essendo il Monarca in cammino, quali

N

voti

voti non fece questa fidelissima Capitale, per la di lui preziosa salute, acciocche sempre illesa si conservasse in così lungo viaggio, e quasi fuori di stagione. Fatigò il Cielo, e gli Elementi, perche tutti mansueti, e tranquilli concorressero alla prosperità del sētiero. Si espone nella Madrice Chiesa alle pubbliche orazioni il Venerabile. Andò ordine circolare per tutte le Chiese, e Conventi, perche nel divino cotidiano offerimento della Ostia ciascun Sacerdote non trascurasse di pregare: e sin le Chiostrate furono avvertite, che ne' loro divini Ufficj non lasciassero di impetrare le benedizioni celesti, ed una particolare assistenza alla persona del Principe. Da tutti poi concordemente ne' Sabati che scorsero, con tenerezza di lacrime si andò nella Protometropolitana Chiesa a supplicare la Vergine della Sagra Lettera particolar Protettrice di questo suolo, perche custodisse in ciascun passo, e difendesse da ogni pericolo la tanto cara, e desiata Persona del Monarca; e la conducesse incolume, e salva a quetti lidi, che furono benedetti, sono oramai diecesette secoli, dalla sua celeste potentissima mano.

Tutte queste vive espressioni altro non furono, che fondate marche, e veri testimonj di quel fedele amore, che porta Messina al suo Re; stimolata maggiormente allora dalla impazienza di vederlo lontano, e priva della contentezza di goderlo presente; nè questo movimēto di passione può essere ben concepito a fondo se nō da chi ben'ama, e soavemēte ricerca di giungere al possesso di quello alto bene, che desidera.

Lo affetto (egli è noto) è una passione, che nasce nelle più vive radici del cuore. Tutte le passioni anno un qualche particolare gagliardo movimento nell'anima; ma quando lo affetto fa capo, tutte le altre si restano, mettono a terra le'nsegne; e cedendo il Campo, cantano a questo potente Campione il trionfo. Per-
ciò

ciò gli antichi dissero, che lo amore vince tutte le cose; e dal suo 'mpero non v' à forza, che si vanti di potere sempre restarsi lontana.

Ora questo affetto non sempre si nutre per mezzo degli occhi con la presenza dell'oggetto: nè sempre la bellezza presente è quella che si fa amare. Amasi anche in lontananza. Il merito, il grado, il valore, e la dignità, ancor lontani, e con la sola fama sono qualche volta assai più potente stimolo della bellezza a farsi amare. Dello amor presente è mercede il piacere. Del lontano assai più meritevole, perchè più penosa la speranza. Ambidue quasi la stessa passione, e lo stesso affetto con questo solo divario, che lo affetto di presenza debba chiamarsi godimento; e quello di lontananza dir si debba desiderio.

Da questo desiderio, o affetto di lontananza nascono poi due altre passioni, sorelle, ma non tutte due legittime. La prima chiamasi impazienza dolce, che ama. La seconda impazienza dubbiosa, che non soffre. Non differirebbe la prima dalla Pazienza, o Sofferenza; se questa non fosse del male presente; e quella del bene aspettato. La seconda è piuttosto simile ad una furia, che ad una virtù, o ad un affetto; ed in fatti viene la prima paragonata ad un lento, e dolce ruscello, che placidamente scorra tra sasso e sasso, e non freme, e non mormora, e non rigurgita; ma bacia l'arena, bagna la erbetta, e passa; sinche soavemente si congiunga col mare; facile anche nelle sue dimore; e non impaziente in sua distanza dal centro. Sarebbe tutto questo (s'è lecito farlo) un bel paragone della dolce sofferenza di Giacobbe, che aspettò sette e sette anni senza lagnarsi per lo possedimento di Rachele.

Non à l'altra impazienza un tal procedere. Essa si assomiglia al vento turgido; o al torrente torbido; che volendo condursi al mare, si affretta, e freme, e rompe ciocche 'ncontra, e le vada di 'nciampo. Stritola, e met-

te a terra piante, ed argini; e con furia che non soffre dimora, va piuttosto a sepellirsi, che a riposarsi nel mare. Ambidue questi soggetti riguardano il mare come una meta delle loro brame; ma mostra il primo più sembriante paragone ad un'affetto, che ben ama con una dolce impazienza; di quello che va rappresentando il secondo nel suo precipitevole impeto assai simile a quella intolleranza, che mal soffre differito il possesso, e lo godimento del suo bene. Vizio piuttosto, che virtù: e sfrenata passione meglio che non amabile desiderio, uguale a quella (se lece dirlo) di Esau, che vendette la Primogenitura per la impazienza di un poco cibo di lente.

Ora appunto nel suo sviscerato amore verso il Monarca vestita solamente Messina di questa dolce impazienza di affetto tanto a lei propria, e quasi uguale a quella di Giacobbe, che ben ama, e soffre; serve, e spera; non avendolo ancora presente, ella raddolciva le sue amarezze, ed andava lusingando i suoi desiderj, con la pienezza de' voti, e con l'ardenza delle preghiere offerite per la preziosa salute del suo Sovrano di già posto in viaggio. Così alimentava la sua speranza col andar contando i giorni, e le ore del suo cammino, e del suo felice arrivo per radersi intieramente sodisfatta, e ricompensata del possedimento di quel tesoro, al quale intensamente avea aspirato con tutto il fervore del suo desiderio: ed in fatti ne la speranza fu tradita, ne la mercede posposta: e gradita bastantemente questa sua dolce tolleranza; allora che giunto il Monarca, la rese intieramente felice.

Nel giorno ventesimo di questo mese di Gennajo autentico di nuovo Messina tutta questa pienezza di voti, e di affetti sinora descritta con solennemente celebrare il compleanno del Reale Infante entrato felicemente nello anno ventesimo della età sua. Si viddero
le itra-

le strade tutte magnificamente addobbate. Dofelli innalzati a i Ritratti del Principe. Voci di acclamazioni, e di giubilo per ogni cantone. Tre fere continuate di lumi abbondantemente, e fino a luoghi più lequestrati della Città; e molti componimenti sparfi per le mani de' Virtuosi; accoppiati a voci, effultazioni, e fausti auspicj dati all'accresciuta felicità del Monarca; avendo tutto il Popolo intervenuto nella Chiesa Protometropolitana ad assistere nel primo giorno all'Azione delle Grazie cantata dalla solita Musica della Real Cappella, ed assistita da Monsignore Arcivescovo, Capitolo, e Nobiltà dell'uno e l'altro sesso, ricca, e magnificamente vestita. Ma egli è oramai tempo di non divertirsi più dal sentiero; ed accostarsi a i due Senatori di sopra cennati, e già disposti alla partenza.

NARR. XV.

Lettere Credenziali date a' due Senatori prima della di loro partenza. Partenza, e viaggio de' detti due Senatori.

AVendo tutto disposto per la loro partenza i due sopra mentovati Senatori, cioè il Signor D. Giuseppe Crisafi, ed il Signor D. Litterio Papardo, e Gordone, prima di licenziarsi, parve a tutto il corpo del Senato di formarli alcune Lettere Credenziali, colle quali si rendesse maggiormente avvalorata, e propria la di loro incombenza; ed il titolo che loro rappresentavano fosse per lo mezzo delle dette Carte veduto, ed accolto dalla Corte in sito, e positura affai rispettevole, e degna di gradimento, come in fatti le ne avvenne.

Nel giorno dunque 6. di Febrajo furono firmate, e cõsegnate loro tre Lettere; la principale diretta a S. M. e le altre due allo Eccmõ Sig. Conte di S. Stefano, ed allo Eccmõ Sig. Marchese di Monteallegre Segretario, che noi abbiamo inserito quì sotto non solamente per

O

nota-

notare le umili dovute espressioni de' sentimenti, ma a fine di tutta avere sotto l'occhio la tessitura intrapresa del racconto, che sarà continuata in questa prima Parte fino che i due detti Senatori faranno di ritorno a Messina.

PRIMA LETTERA DEL SENATO A S. M.

SAGRA REAL MAESTA'

IL giubilo, e la consolazione, che noi con tutto questo Popolo proviamo nel sentire, che la M. V. stia approssimandosi a questa Città per felicitarla con la sua Reale presenza, ha prodotto un tal vivissimo desiderio di aver l'onore d'inchinarci alli Reali Piedi della Vostra Maestà, che non potendo soffrire altro indugio, ce ne anticipiamo la sorte inviando due di questo Corpo Senatorio D. Giuseppe Crisafi, e D. Litterio Papardo per incontrare riverentemente la M. V. e presentarle per parte di questa fidelissima Città (come eseguiranno) un fervoroso omaggio della più fina ubbidienza. Supplichiamo intanto amilmente V. M. che si degnasse accoglierli con quella benignità propria del suo Reale clementissimo Cuore, e gradire questo atto del nostro doveroso ossequio, mentre pregando Iddio per la salute, e saltazione, e maggior grandezza della M. V. profondamente inchinati, ci sottoscriviamo

Di V. M.

Li 6. Febraro 1735.

Umiliss. Divotiss. ed Osseq. Servo, e Vassallo
il Senato della Città di Messina

D. Giuseppe Crisafi.

D. Diego Calcagni

D. Giacomo Longo, e Scammacca.

D. Litterio Papardo.

Sodisfatto con questa prima Lettera all'obbligo verso la Persona del Sovrano; si adempì in secondo luogo verso quella de' suoi Ministri con le seguenti Lettere.

LET-

Lettera del Senato allo Eccmo Signor Conte di S. Stefano.

Eccmo Signore, Signore, e Padrone Colmo.

V Engono ad incontrar riverentemente S. M. due di questo Corpo Senatorio D. Giuseppe Crisafi, e D. Litterio Papardo, ed avranno la sorte di manifestare prostrati a suoi Reali Piedi il giubilo, e consolazione di tutti questi Popoli per la prossima sua Reale Venuta. In tal congiuntura goderanno anche il vanto di riverire, e di pretestarlo a viva voce anticipatamente i nostri ossequiosi rispetti. Onde col maggior fervore supplichiamo la generosa Bontà di V. E. di accoglierli benignamente, e col favore efficacissimo delle sue grazie introdurli alla M. S. per essere ammessi alle Reali Udienze con quella clementissima accettazione, che è propria di un sì amabile Sovrano. Quindi desiderosi del favore de' pregiatissimi comandi di V. E. per esercizio della nostra ubbidienza, restiamo con rassermarci qual sempre

Di V. E.

Li 6. Febbraro 1735.

Eccmo Signor Conte di S. Stefano.

Umiliss. Devotiss. Servidore
 Il Senato della Città di Messina
 D. Giuseppe Crisafi.
 D. Diego Calcagni.
 D. Giacomo Longo, e Scammacca.
 D. Litterio Papardo.

*Lettera del Senato allo Eccmo Sig. Marchese di Montecallegre
 Segretario di Stato.*

Eccmo Sig. Sig. e Padrone Colmo.

S I portano a farsi riverentemente 'ncontro a S. M. due di questo Corpo Senatorio D. Giuseppe Crisafi, e D. Litterio Papardo per avere la fortuna di palesare a suoi Reali Piedi la

commu

comune allegrezza di tutti questi fedeli Vassalli, apparecchia-
 ti alla imminente Reale venuta. Con tal congiuntura si daran-
 no anche il vanto di protestarle a viva voce anticipatamente i
 comuni ossequiosi rispetti. Onde collo maggior fervore impe-
 triamo dalla bontà di V.E. di accoglierli cortesemente, e con la
 efficacia delle sue grazie introdurli alla M.S per essere ammes-
 si alle Reali Udienze con quella accertazione, ch'è propria d'un
 così amabile Sovrano. Quindi bramosi del favore de' pregiati
 comandi di V.E. per lo esercizio della vostra assegnazione, ci
 restiamo

Di V. E.

Li 6. Febbraro 1735,

Eccmo Sig. Marchese di Monteallegre.

Umiliss. Divotiss. Servidoro
 Il Senato della Città di Messina
 D. Giuseppe Crisafi.
 D. Diego Calcagni.
 D. Giacomo Longo, e Scammacca.
 D. Litterio Papardo.

Si compiaeque ancora nel tempo stesso lo Eccmo
 Signor Marchese di Grazia Reale allora Comandan-
 te del Regno di accompagnare alle tre riferite Let-
 tere scritte a nome del Senato, le sue cortesissime rac-
 comandazioni a favore de' predetti Senatori tanto ap-
 presso la Persona dello Eccmo Signor Conte di S. Ste-
 fano: quanto cō quella dello Eccmo Signor Segretario
 Marchese di Monteallegre; e se n'ebbe tutto il più pre-
 ciso ottimo effetto alla Corte.

ITINERARIO DE' DUE SENATORI

Invia: i a nome publico di tutta la Città,
 sino a Montileone.

E Sfendosi così ogni cosa disposta, e lasciata la cura
 di ogni altro affare in mano de' due Senatori che
 rima-

rimasero, e di tutti quei Deputati, che sopra accennammo, s' accinsero i due Ambasciatori alla partenza.

Sapendo essi 'ntanto che il ben cominciare fa la metà della 'mpresa; ne attende felice esito quel principio, che nō comincia dalla Chiesa, e dal Cielo, li otto di Febbrajo, giorno destinato ad intraprendere il loro cammino, raddunatisi nel Senatorio Palagio, e seguiti da tutta la numerosa Nobiltà, si portarono al Duomo ad adorare la Vergine Protettrice di questa Patria, ed impetrare da lei una felice benedizione al di loro viaggio. Il Popolo, che in folto numero ivi concorse unì le sue preghiere, e segnalò questa prima azione con lagrime di affettuosa tenerezza.

Fatta l'adorazione con tutto il seguito, e treno delle carrozze avviaronsi fuori della Porta Reale, dove smontati a terra, e datosi un iscambievole tenero abbraccio con gli altri Senatori, e Nobiltà, si posero a cavallo per condursi al luogo destinato allo 'mbarco. Molti Signori, e Cavalieri li seguirono di cōserva; e tutto il numeroso, e ben dicevole equipaggio le fu cōpagno a questa funzione seguita alle ore 18. del detto giorno, ed accompagnata dallo sparo delle pietrere, schioppi, ed archibusi delle Feluche ivi apparecchiate al trasporto. La sera si dormì alla Torre del Faro: e la mattina seguente 9. del mese si fece vela per la volta di Calabria; e si pose piede a terra nelle Spiagge della Bagnara.

Qui non si fece punto dimora. Nel doppio pranzo montata tutta la Comitiva a cavallo, avvanzossi il cammino sino a Palmi; nello quale luogo prima di entrare, usò allo'ncontro il Sindaco con tutti i Gentilomini del Paese, che garbatamente si compiacquero di scortare i nostri Signori Ambasciatori, e Nobiltà seguace sino alla di loro Colleggiata detta col titolo della Madonna della Sagra Lettera, che ivi con molta di-

P

vozio

vozione si adora. Per la strada diedero loro l'onore della scarica di molti mortaretti situati al torno della Piazza: e alla Porta della Collegiata furono ricevuti dal Clero, da Collegiati, e dallo Arciprete, in forma, e con le loro insegne; e da questo ultimo le fu porto con molta gentilezza lo aspersorio dell'acqua benedetta. Furono quindi introdotti allo Altare, dove fu fatta da loro l'adorazione sopra valdistoretti preparati di tappeto, e cuscini. Si scuoprì la SS. Vergine con nuova scarica di mortaretti. Cantossi la *Salve* in musica: e nel ritorno da Chiesa allo alloggio preparatoli, furono sempre accompagnati da cortesie di spari, e di confetture; così usando ne' loro festini tutti cotesti abitatori della bassa Calabria.

Il Palagio dove abitarono fu lo stesso dove soggiornava il Sig. D. Melchiorre de Leon, che si compiacque incontrarli in strada, e condurli negli appartamenti, assai bene ammobigliati; dove furono per due sere assai lautamente trattati. Monsignor di Nicotri, che alloggiava ancor lui in detto Palagio, si degnò di compartir loro visita di complimento, e le diede il piacere della sua onorevole cōversazione; siccome ancora Monsignor Arcivescovo di Reggio, che trovavasi in detto luogo, non tralasciò di onorarli, e vi furono delle reciproche visite, e complimenti fra loro. Venerdì 11. del mese fu intrapreso di nuovo il cammino per la volta di Rosarno, dove si fece alto, e pernottossi nel Convento de' Rev. Padri Domenicani, che cōpiarono ancor loro con molte finezze verso i Signori Deputati.

La mattina seguente con far precedere lo equipaggio, ed il bagaglio assai ordinatamente, si ricominciò il viaggio per la Città di Montileone, marciando tutta la comitiva a cavallo, e con bella unione preceduta dal suono delle Senatorie Trombe; quantunque la neve, il vento, e la strada alquanto difficile non lasciasse d'in-

d'incomodare il cammino. Arrivossi nella detta Città di Montileone quasi sul tramontar del Sole, essendosi verso la sera di molto rasserenato il tempo.

Gli onori ricevuti da questa Città non furono inferiori a gli altri. Tutto il Popolo concorse al di loro incontro: ed essendosi la Comitiva fermata nel Piano de' Rev. Padri della riforma di S. Francesco; prima di entrare in Città, si compiacque quel Padre Guardiano con tutti i Frati postarsi in ordine per il di loro ricevimento, che riuscì assai grato, avendo preso alloggio in quel Monistero. Quel giorno seguente riceverono la visita da' Signori Giurati, e Sindaco della Città di Tropea, che furono da' nostri Senatori accolti col ceremoniale, e a suono di Trombe. Nel Lunedì 4 del mese furono favoriti dalla visita di complimentò fatta loro dal Sig. Principe della Roccella, e dal Sig. Marchese di San Giorgio, Titolati Napoletani, alla quale finezza non lasciarono di rispondere con tratti di cortesia ugualmente amorevoli, e cō restituir loro le visite. Nel Martedì giorno seguente fu a visitar loro il Sig. Governatore della Città Cavalier Cagnoni di S. Stefano; il quale fece molte cortesissime esibizioni; alle quali da' Sig. Deputati non si trascurò con ugual cortesia di rispondere.

NARR. XVI.

Ingresso del Re nella Città di Montileone. Accoglienze fatte a due Senatori inviati a nome della Città di Messina con alcune altre particolarità occorse in questa occasione.

MA già siamo a tempo di vedere il Monarca entrare in Montileone; ed ivi gradire la miglior parte degli ufficj de' nostri due Ambasciatori. Alle ore 11. dunque del sopradetto giorno sentendosi lo arrivo imminente di S. M. si posero i due Senatori con tutta la comitiva de' Cavalieri in gala, e con numerofo ac-
compa-

compagnamento si portarono a capo della Città vicino la Chiesa nuova di S. Leo Luca Protettore di essa. Qui fatto in buon ordine disporre tutto l'onorevole equipaggio, aspettando che passasse il Principe, a suono di Trombe, e con chiare dimostrazioni di giubilo, le cadde in sorte per la prima volta inchinarlo.

Degnossi a questa prima loro comparsa il Monarca di aprire il cristallo del Galeſſo, accennando di molto aggradire una tale Gente. ed informatosi che fosse il Senato di Messina, si compiacque di approvare la di loro attenzione. Lo stesso fecero li Eccm. Sig. Conte di S. Stefano, e Principe Corsini; che in passando cortesemente salutarono, dicendo il primo con molta garbatezza. Viva Messina. Si condussero poi a Palazzo, dove d'un subito furono benignamente ammessi alla regale Udienza, e distinti con qualche particolarità di tratto nella stanza propria del Principe.

Essendo dunque alla presēza del Monarca, toccò alla Persona del Sig. Senatore D. Giuseppe Crisafi di perorare a nome publico, e ciò fece con molta prontezza, e spirito: e con parole, e sentimenti degni del suo cuore, ch'è tanto affettuoso. e zelante per l'onore, e la esaltazion della Patria. Non lasciò dall'altra parte il Sig. D. Litterio Papardo, che fu lo altro Senatore compagno, di fare spiccarè in ogni altra azione, e discorso ancor lui il suo buon spirito, ed amore verso quel terreno in cui nacque, essendo questo il preciso obbligo di ogni leale Cittadino, indirizzare le sue azioni, e ciascuna funzione, del publico, o privato ministero a Dio, al Principe, e alla Patria: riconoscēdo il primo con le adorazioni, il secondo col fedele servizio, la ultima co i segnalati beneficj. Così si mantengono i Regni, si conservano le Republiche, si aumentano, ed illustrano le Città. I Popoli anno la di loro unione. I Re il dovuto vasallaggio. Gli animi la scambievole fratellanza, ed amore

amore ; e Dio il suo vero culto , e lo necessario adempimento delle sue leggi. Roma anche gentile con questi costumi mantenne nel più bel fiore della potenza il suo 'mpero. Consegnare in mano de' Cittadini amanti la 'mportanza degl'impieghi, e l'esecuzioni più difficili, e di miglior vantaggio: alle quali non è bene invitarli, ma aspettare lo invito ; perche non è sempre fortuna ottenere le dignità. Qualche volta è miglior vantaggio meritarse, che possederle. Il merito , e la virtù si onorano dove si trovano ; e dove si trovano , vengono cercati senza che altri per lo più ne porga la sua cooperazione, o il consenso. Questa è la ragione che sul fondamento di coteste gloriose , e belle massime vivano fino a i giorni di oggi gli illustri nomi de' Fabricj , de' Regoli Attilj , e de' Manlj , e di tanti altri i di cui savj maneggi , e la moderazione furono glorioso modello alla virtù , e tremendo spavento alla dissolutezza del costume. Ora che Dio , e la Fortuna ci à posti sotto la guida di un così amabile governo, noi scorderemo con nostro sommo contento, che tutti i Cittadini di questa Patria anderanno a gara, siccome sempre àn fatto, nella fedeltà verso il di loro Sovrano, e nello tempo stesso posporranno ogni affetto privato al commune ristoro di una Città stata finora cotanto oppressa, ed infelice ; e ciò maggiormente si vedrà adempiuto da coloro, che dichiarati saranno Padri della Patria, e Senatori, e Protettori del Publico. Così a Roma, che ci fu Sorella, e Confederata nõ avremo da invidiare i suoi Regoli, i suoi Fabj, nè i suoi Camilli.

Consegnata in tanto la Lettera Credenziale a S. M. si compiacque egli molto di accettarla, e porse loro la destra al bacio, che non ritirò sino che tutti i Cavalieri della Comitativa, i di cui nomi, e qualità volle sapere distinti dalla bocca del Sig. Senatore D. Giuseppe Crisafi

Q

safi

faci ebbero ancor loro a provare l'onore, e la soddisfazione del Real bacio.

Adempiuto a questo primo ufficio, si condussero a compiere collo Eccmo Sig. Conte, e Contessa di S. Stefano, da' quali furono accolti con gentilissime maniere: avendosi spiegato il detto Sig. Conte, che lo amore, e fedeltà de' Messinesi erano ben noti a S.M. la quale era tutta propensa al di loro beneficio: e che non lascierà di fare tutto ciò che conolcerà di sollievo alla Città di Messina. Espressioni tenere, e di affetto, che fecero tutta la piena contentezza nel cuore degli Ambasciatori, e di quante altre Persone furono ivi presenti. Supplicādolo poi essi della sua Protezione, e spalleggio, tornò detto Sig. Conte a rispondere, che la gran fedeltà di Messina non avea bisogno di altra Protezione, e che poteano tutto comprometterli dalla Reale Clemenza. Furono di lì a poco prevenuti, che S.M. nel giorno seguente voleva cōtinovare il suo viaggio per Rosarno, onde bisognava seguirlo sino a quel luogo per ricevere gli oracoli della loro condotta, e disputandosi di non trovarsi alloggio per loro in quella parte a cagione della scarsezza delle Case, tutte approntate allo imminente Reale accesso; il Sig. Conte con molta garbatezza rispose: che sarebbe stata sua cura far dare questa providēza, come in fatti subito si compiacque spedir Corriero, perche tanto in Rosarno, quanto in Palmi venissero bene alloggiati.

S'andò poi dalli Eccmī Sig. Marchese, e Marchesa di Monteallegre a passare lo stesso ufficio, e con non minore gentilezza, e con tratti assai distinti furono da detti Signori accolti, e congedati. Stando la sera il Monarca a cena furono prevenuti dal sudetto Sig. Conte di S. Stefano ad assistervi per essere poi ancora presenti col Re alla Comedia. Finezze assai grate, ed amorevoli controsogni assai manifesti della Reale Clemenza
parte.

partecipata loro in questa, ed in tutte le altre congiunture. Quindi S. M. mostrò tutto il piacere di averli presenti alla cena, dove attaccandosi opportunamente discorso dell'amenità di Messina, e del suo sito ragguardevole, e delizioso così in tempo di State, come nella stagione del Verno, (stagioni altrove tediose per lo più, o nocive, per lo soverchio risoluto calore, o per lo smodato cōstringimēto dello aere) il ragionamēto venne sostenuto dal Sig. D. Giuseppe Grifasi a favore del nostro clima con qualche compiacimēto di chi ascoltava, essendo la sala piena di molta Nobiltà. Dalla cena dunque si trasferì la Corte al divertimento della Comedia nel quale luogo a' Signori Senatori fu disposto, e si diede comodità di sedere immediatamente dietro alla sedia di S.M. Quindi terminata la recita, e seguito il Re, si ritirarono al di loro alloggiamento.

Nel Mercoledì che fu il giorno seguente si partirono i due Signori Deputati, Cavalieri, ed Equipaggio un'ora avanti che partisse il Re per Rosarno, dove si trovò decentemente preparato lo richiesto alloggio, siccome avea ordinato lo Eccmo Sig. Conte di San Stefano. Quivi siccome aveano preceduto il reale arrivo, così si diedero l'onore d'incontrarlo a capo dello abitato con nuovi applausi, e con replicato suono delle trombe. Lo accompagnamento, l'assistenza, il corteggio fu da loro incessantemente prestato secondo al loro ubbidiente dovere, fino alla sera verso le tre della notte, assistendo di nuovo S.M. a cena, dove essendo cortesemente dimandati dal Sig. Conte di San Stefano se stassero bene alloggiati, con termini assai rispettosi lo ringraziarono del cortese pensiero.

Nel giorno seguente, dopo aver fatta anticamera si portarono in Real Secretaria ad essere partecipati degli oracoli di S.M. dove il Sig. Marchese Montecallegre manifestando loro la compiacenza del Re a riguardo dell'

dell'attenzione prestata di essersi conferiti ad inchinarlo fino alla Città di Montileone, doppo alcuni altri ragionamenti, dichiarò, che la 'ntenzione di S. M. era di lasciare detti Signori Senatori nella loro piena libertà di fermarsi, o di partire: alla quale proposizione essi risposero, che non avrebbero mai fatta una tal deliberazione senza il consentimento di S. M. mentre in loro non era altra mira, che di assistere, servire, ed ubbidire a i reali cenni; molto più ch'erano stati obbligati dalla Corte con tratti, e finezze eccedenti bensì la di loro qualita, e il merito, ma di molto corrispondenti alla generosa magnanimità del Monarca, che inchinavano; e passando da questi ad altri non meno rilevanti discorsi, e complimenti, finalmente ascoltarono che S. M. con prestezza si sarebbe posta in cammino pella volta di Palmi; per di là immediatamente trasferirsi in Messina. Udito tutto ciò si condussero la sera di nuovo ad inchinare la Eccma Signora Cōtessa di San Stefano, e le Signore Figlie, dove ebbe a trovarsi ancora la Signora Marchesa Silva, con la quale non lasciarono di accompiere al loro dovere, essendosi trattenuata la conversazione fra varj discorsi, e particolarmente sopra quella della Città di Messina, della quale venendo dalla curiosità delle riferite Signore a molte particolarità interrogati, i detti due Senatori risposero sempre con molta adeguatezza, e garbo.

Avvicinadosi l'ora della cena, trasferironsi al Quarto della M. S. e sodisfecero al di loro solito corteggio: essendosi questa ritirata, furono dal Sig. Conte di San Stefano chiamati i due Senatori, ed ammessi al congedo, sulla riflessione ch'essendo prossima la partenza del Monarca, sarebbe riuscito loro di molto contentamento, prevenirlo con la sua ad effetto di agevolare maggiormente le cose in Messina. Quindi su tal penziero avanzandosi il Sig. D. Giuseppe Crisafi, richiese a nome di

me di tutti con umile; e brieve discorso il consentimento reale, al quale da S. M. venne affabilmente risposto, *SI BIEN*, e baciandogli la real mano, partironsi assistiti dagli ordini dello Eccmo Sig. Conte di S. Stefano, che sempre parlò loro cō espressioni obliganti, confermandole sempre più la buona 'ntenzione del Monarca a sollevare Messina.

Usciti dal Quarto, eseguiro lo stesso ufficio con la Sig. Contessa di S. Stefano, ed Eccmi Sig. Marchese, e Marchesa di Montecallegre, da quali sperimentarono straordinarj onori, e replicati attestati della buona volontà del Padrone; assistiti dal Sig. Marchese di Montecallegre fino alla porta dell'anticamera. Nella stessa guisa compiuto con ogni altro soggetto, ch'era in dovere, con averli esatto le cortesissime risposte alle Lettere Credenziali, che a suo luogo sporremo, si licenziarono la notte; e la mattina a buon'ora Venerdì 18. del mese si partirono da Rosarno, da quì a Palmi, e da Palmi in barca per ricondursi con tutta la onorevole Comitiva in Messina.

NARR. XVII.

Scusa dello Autore per le due sopra scritte Narrazioni. Ritorno de' due Senatori. Accoglienze loro fatte. Presentata delle Risposte alle Lettere Credenziali, e sommo accaloramento del Popolo alla Festa.

SE io fossi stato meno geloso dell'onore de' miei Cōcittadini, io non mi farei nelle quì sopra apposte Narrazioni cōtentato di scrivere tutta la di loro Condotta cō istile naturale, e semplice; e secōdo più mi avvisai di essere conforme alla verità del rapporto, che da Persone assai accurate, e non capaci di lusingare è stato a me presentato. Senza punto alterare la schiettezza dello affare, mi sarebbe forse riuscito di dare al-

R

tri

tri colori al racconto; ma chi non sa che la vivezza induce qualche volta sospetto senza sua colpa; e in ciò che è storia giova meglio lo esser sincero, e veridico, che ammaestrante, concettoso, ed eloquente. Con iscrivere le cose secondo esse sono accadute è soddisfatto al mio obbligo. Alla gloria della Patria è poi bastantemente badato il buono esito, e la fortuna del maneggio; ed all'onore di chi ebbe ad esercitarlo interamente si trova provveduto con l'approvazione del Popolo, e col contentamento della Corte. Soperchiamente mi sono steso, perchè è creduto, che non sia mai bastevolmente diffuso, nè sciocco ciò che è lodevole e vero. Scrivo questa, ed ogni altra materia del presente libro più che al cospetto del Mondo, sotto all'occhio del Principe per non tradire la pubblica, e la privata fede; e so che sarà creduto, perchè è a veduta testimonj, che siccome non soffrirebbero di essere'ngannati, così non permetterebbero che io mi possa mentire; avendo da miei racconti per maggiore cautezza sbandito affatto anche l'uso di quelle figure, che tal volta sogliono apporsi da chi scrive per bizzarria dello stile, contentandomi più del necessario, che del soperchiamente attillato; ed eccomi qui di ritorno alla Storia.

Terminato dunque i due Senatori il di loro onorevole impiego, in cui sorpassò ogni altra pompa, la maturità, il senno, la proprietà; e quello che è più degno di riguardo, e di osservazione ne' pubblici affari, il contegno, la moderazione, il decoro. Gala quanto fu permessa alle loro forze, e ben dicevole, e non abietta. Equipaggio quanto fu bastevole a rappresentar con onore il titolo che portavano. Seguaci, e comitiva di Titolati, e Nobili quanto potesse far spiccare, e non confondere la di loro condotta. Tutto indirizzato all'onore della Patria, al servizio del Principe, al dovuto ostentamento del commune vantaggio; si pose piede a terra,

terra , e si accoppiè al desiderato ritorno in Messina . Corse il Popolo allo di loro sbarco . Ne anticipò i prelj ; e con le accoglienze , e gli applausi risentì i movimenti delle vicine fortune .

Accompagnati dal resto del Senato, dalla Nobiltà , dalla calca si andò alla Matrice Chiesa, e si referò alla Vergine tutelare le grazie . Si fece poi Senato, e furono per lo commune piacimento aperte le risposte delle Lettere Credenziali , le quali furono trovate del seguente lodevolissimo tenore , niente alterato , nè tradotto dallo originale .

RISPOSTA A NOME DI SUA MAESTÀ .

Data per via di Sua Real Segretaria al Senato di Messina.

L Os Señores Senadores D. Joseph Crisafi , y D. Literio Pardo que ese Senado destinò para pasar a este Reyno, y anticipar al Rey las expresiones del júbilo con que esperan el honor que S.M. hà determinado compartirles con su Real presencia han sido admitidos de su Real benignidad con toda aquella distincion , que màs podia manifestarles lograda , que le hà sido esta demostracion . y lo persuadido que S.M. està de la sinceridad de las expresiones con que en carta de seis del corriente que pasieron en sus Reales manos dhos Cavalleros, ratifica ese Senado en su nombre, y en el de toda esa Ciudad los plausibles sentimientos de amor, y fidelidad que desde luego manifestaron a S.M. en cuyo Real nombre lo significo así a V. S. para su satisfacion asegurandole al mismo tiempo que los riferidos dos Senadores se han conducido con todo aquel acierto que màs podia merecer la aceptacion de S. M. y à ser mas grata su comision , cuyo testimonio Je le debe de Justicia, y yo le doy con mucho gusto por las veras con que me interesa en quanto puede ser de mayor ayre , y venga para ese Senado . Dios guarde a V.S. muchos años como deseo . Rosarno 17. Febrero 1735.

Joseph Joachim de Montealegre.

Señores Senadores del Senado de Messina.

Presen-

Presentetur, registretur, & conservetur,
CRISAFI.

*Presentata in officio Ill. Senatus hujus Nob. & Exempl. Urbis
 Messanae sub die vigesimo primo mensis Februarii 1735. de
 mandato supr. Dñi D. Joseph Crisafi Senatoris hebdom. mandan-
 tis ut supra. Unde, &c.*

D. Dominicus Cianciolo R.M.N.

**Risposta dello Eccmo Sig. Conte di San Stefano
 al Senato di Messina.**

Illmo Señor,

S Eñor mio. Por mano de los Señores D. Joseph Crisafi, y D.
 Literio Papardo Senadores de ese Ill. Senado, que en su nom-
 bre, y en el de todo ese fidelissimo Publico, han venido à tribu-
 tar su lealtad, y obsequioso respeto al Rey de las dos Sicilias cõ
 motivo de su feliz arrivo a las vecindades de ese Reyno, y su
 proxima entrada den el; he recibido la favorecida carta de V.S.
 Ill. de 6. de este: y en satisfacion de las finas expresiones que con
 este motivo debo a V.S. Ill. (de que le doymuchas gracias) debo de-
 cir a V.S. Ill. que luego que S. M. llegò a Miteleon a donde le esta-
 ban esperando dbos Cavalleros tubieron la honrra de b. l. m. a
 S. M. que los recibio con su natural agrado, y oyo con igual be-
 nignidad las respectuosas manifestaziones de amor, y de fidelidad
 que le hicieron en nombre de ese Senado, y Publico.

To desearè tener ocasiones en que manifestar a V.S. Ill. la sa-
 tisfacion que me resultarà de servirle, y le pido no tenga ociosa
 mi buena voluntad de acreditarlo. Dios guarde a V.S. Ill. los mu-
 chos años que puede. Rosarno a 17. de Febrero de 1735.

Illmo Señor

B.L.M. de V.S. Illma

Su m. Serv.

El Conde de Sante Steban

Illmo Señor Senado de la Ciudad de Messina.

Presente

Præsentetur, registretur, & conservetur.

CRISAFI.

Præsentata in officio Ill. Senatus hujus Nob. & Exempl. Urbi Messanæ sub die vicesimo primo mensis Februarii 1735. a mandato supr. Dñi D. Joseph Crisafi Senatoris hebdom. mandantis ut supra. Unde, &c.

D. Dominicus Cianciolo R.M.N.

Letto il contenuto delle Lettere, e partecipati a viva voce al Popolo i buoni effetti della loro 'mbasceria, le cortesi accoglienze meritate in Corte, la propensione del Principe a sollevar questa Patria, quella de' suoi Ministri a cōcorrere collo Real Voto; e che il Monarca a momenti si potea aspettare in Messina; lo gaudio, e l'allegrezza di questi Popoli ebbe ad arrivare allo eccesso. Chi dicea doverli di quì a poco rinnovare i tempi di Augusto; dove la pace, e l'abbondanza si farebbe commune possedimento de' Regni. Chi doverli aspettare i secoli di Trajano, in cui la felicità de' Vassalli andò sempre congiunta alla saviezza del Principe. E chi finalmente, toccando nel più vivo delle speranze, senza dubbio affermava essere già giunto quel felice, e fortunato momento della esaltazion di Messina tanto aspettato da' nostri Antecessori; e preveduto, e vaticinato fin da secoli avanti collo uniforme conferimento de' sentimenti, e de' tempi. Discorsi che facevano tutta l'impressione del movimento nel cuore de' Messinesi avvezzi dalla loro inclinazione allo pronto sfuogo de' loro teneri affetti; animati dalla Fede, e mantenuti dal Genio, che sono i principali motivi a svegliare ne' felici avvenimenti l'Allegrezza de' Popoli.

Sono il Gaudio, e l'Allegrezza, dicea Platone, due movimenti, o considerazioni proprie della mente, siccome lo è del senzo la Voluttà. Questa è per lo più cattiva,

S

va,

va, perche tutto ciò ch'è prepotente ne' sensi, e ci domina; intrude la oscurità nella ragione, e sepellisce nelle tenebre ogni ragionevole lume. Quindi la Voluttà rade volte è guidata dal discorso, e per lo più è petulante, è stolta; produce della 'nquietezza, o della ignoranza; ed è più tosto danno, che giovamento agli Uomini. Non si aggravi chi legge di lasciarmi per questa sola volta allegare nel suo proprio latino fonte lo erudimento, e si risparmi di condannare per soperchio ambizioso il racconto. Così Platone a Dionisio riferito da Celio; *Sensus; & voluptas maximo est hominibus derimento; nam parit inscitiam, inquietitudinem, ac stultitiam & petulantiam*. Ora il Gaudio può divenir Voluttà quādo è senza motivo; *Gaudium sine causa potius stultitia*; e non lascia di essere Gaudio volgare, e tutto proprio del senzo. Ma quando l'Allegrezza è guidata dal motivo, e dalla ragione, allora sì ch'è vera Allegrezza, ed è propria del discorso; imperocche il senso ci fu dato per conoscere, e l'intelligenza per poter godere dello conoscimento.

Ora il Gaudio de' Messinesi nō fu senza motivo. Esso fu fondato in massime assai premurose. Derivò da alte antiche, e presenti cagioni, e fu regolato dal discorso. Perciò fu vero Gaudio, sommo, stimolato dal Genio, e dalla Fede; non Voluttà cieca, e passagiera; ma Allegrezza stabile, e durevole, del suo Principe, delle sue speranze, delle sue fortune, e guidata in tutto dalla ragione. Quindi ella dovea manifestarsi in opera, e così avvenne; e fu tale, che il Mondo n'ebbe a mirare gli effetti, e i Posterì si ricorderanno sempre d'un Trionfo sacrificato interamente al proprio sfuogo, ed alla gloria del Monarca.

Non s'intralasciò dunque più tēpo. Rallegratì i due Senatori, che tutto correva in buon ordine: che il Senato rimasto, che i cinquanta Deputati, che i principali

pali sei aveano a tutto badato, e provveduto . I Cittadini effultanti . Le ossature delle Machine, delle Piramidi, delle Gallerie quasi tutte disposte . Le strade selciate. Regolata la distribuzione degli alloggi, e de' quartieri così per le Milizie, che per la Nobiltà, Ufficiali, Titolati, ed ogni altra seguacità del Padrone, la di cui venuta era imminente; si diede la ultima mano al commune accaloramento, e si cominciò ad apparecchiare il Trionfo; essendo già la Città ripiena di Gente, e di moltitudine, come a suo luogo diremo. Non manca dunque altro al compimento di questa Prima Parte, che il miglior compimento di essa, cioè la inaspettata resa della Cittadella preceduta di giorni al reale arrivo . Ma perche questa fa un principal sostegno a tutto ciò che abbiamo finora detto, e che diremo, ci è paruto di riserbarla a questa ultima Narrazione, perche colla spolizione della detta' mpresa, e di ciò che precesse, sia posta la ultima mano, e la corona al racconto.

NARR. ULTIMA.

Convoglio delle Truppe destinate allo assedio della Cittadella. Suo stretto Blocco. Lavori delli Spagnoli. Fortificazioni, e resistenza della Fortezza. Sua deliberazione alla Resa.

ORA egli è da sapere, che alcuni giorni avanti, che S.M. si partisse da Napoli, fu fatto un particolare staccamento di Truppe dalli Regimenti, che ivi esistevano; ed in tanto numero, quanto sembrò necessario a perfezionare lo assedio della Cittadella, che allora si dibatteva . Perciò imbarcatisi sopra grosso Convoglio, e scortati da alcune Navi da guerra presero porto nella Città di Melazzo, e di là per la via di terra cominciarono detti Battaglioni a sfilare per la Città di Messina. In pochi giorni, ed insensibilmente la Città si

tà si trovò ricolma di una gran moltitudine di regolate Milizie, oltre a quelle che si trovavano di guarnigione. Erano arrivate nello tempo stesso le Artiglierie di bronzo, li Mortaj, Bombe, Palle, e Polvere in gran numero, e quantità, ed ogni altro attrezzo militare, ch'era duopo applicarsi allo affare di questo importante assedio; onde altro non mancando ad intraprendersi, cominciò lo Eccmo Signor Marchese di Grazia Reale, a cui ne era stata commessa la condotta, a far correre gli ordini per la pronta esecuzione della detta impresa.

Quindi in un momento si viddero accresciute le Ordinanze, e i Pichetti ne' loro luoghi designati; raddoppiate le Guardie dentro, e di fuori al muro, e da questo, e quel luogo cominciati i lavori a fine di scuoprire, e mettere la Fortezza in linea, e quindi alzare le Plataforme per le Batterie, che poi a cagione della inaspettata resa di detta Fortezza vennero a rimanere imperfette.

Non lasciava dall'altra parte la Cittadella di opporsi come meglio poteva a tutti questi sforzi, e lavori, che essa ancora interamente non scuopriva. Sua maggior cura era però di incomodare il mare per la parte del Canale, per dove faceva paura alle Barche senza alcuna distinzione, tanto a quelle ch' erano 'ndrizzate al loro felice viaggio, quanto a quelle che dalla vicina Calabria, o da altri Porti conduceansi a prendere terreno nelle nostre marine; facendo incessantemente del fuoco, e tirando delle molte, e continove cannonate, mentre dal contiguo Castello del S. Salvatore andava molestando i trasporti degli attrezzi militari destinati al suo fine, che sopra carrette, e mule trasportavanli di giorno, e di notte in Città. Ne ommetteva nello tempo stesso di badare a tutti i suoi apparecchj, e fortificazioni esteriori, ed interiori; e quantunque
i suoi

i suoi lavori , ed approcci fossero già da molto tempo perfezionati , e stabiliti , non cessava nulladimeno di aggiungerne de' nuovi , e de' migliori agli antichi , ammontando gabbioni sopra gabbioni , e raddoppiando palizade a palizade ne' merli , nelle cortine , e sopra a rivellini dallo uno e l'altro fianco : e cuoprendo di grosse tavole , e parapetti non solo tutti gli posti , e luoghi che poteano essere soggetti a scuoprire , o ad essere scoperti a glasj , ma eziandio l'uno , e l'altro cavaliere che dominava tutta la fronte , per la quale poteva essere offesa . Nè contenti di tutto ciò gli Alemanni accaloravano , ed avanzavano il dì loro travaglio , e la fortificazione per tutta la controscarpa fuori dell'una e l'altra prima cortina , inoltrati fino alla strada coperta , che ancora immancabilmente guardavano , e mostravano di volere difendere fino allo ultimo sãgue , essendo di già avanzato il minatore in tre fornelli da 'mbedue i lati , con quello maggiore di mezzo , che stendeva il suo forpice , e lo arco cavato sino addentro le viscere del Piano di Don Blasco , non ancora dagli Spagnoli occupato . Dimostrazioni per altro tutte degne di essere apprese ; e che faceano con molto fondamento temere la difesa della Fortezza , o dovere essere di molto prolungata , o che lo acquisto di qualunque sua parte dovrebbe costare alle Truppe Spagnole delle assai difficoltà , e dello molto spargimento di sangue . Quindi si stava con tutta l'attenzione da questa e quella Milizia a badare ; e ciascuno temeva , ed indagava i movimenti della parte contraria ; stringendosi intanto di giorno in giorno da nostri sempre più lo blocco , e i lavori .

Erano in questo sito le cose , quando con inaspettata deliberazione nel giorno ventesimo appunto di Febrajo , essendo giunto il Monarca nelle vicine spiagge della Calabria , e prossimo a trasportarsi costì , battè

T

la resa,

la resa, e chiamò a patti la Cittadella. La Cittadella di Messina, Fortezza la più importante, perchè la principale di tutto il Regno, una delle migliori di Europa, circondata dentro e di fuori dal mare, con cinque baluardi, tanti ridotti, doppie ritirate, assistita da un Castello compagno, ricinta da salde muraglie, e di forti cortine, munita da onesta guarnigione; e per quello che si affermava, provveduta abbastanza di viveri, e di ogni altro genere di militare attrezzo. Una Cittadella sperimentata per doppia azione di armi nella passata Guerra, si rende ora, e si umilia senza tirare un fucile, e senza far sentire lo scoppio di una sola cannonata! Chi si fermerebbe solo all'apparenza, non farebbe che senza discorso maravigliarsi di uno così inaspettato avvenimento; ma dalla Fede de' Messinesi, a cui non riescono nuovi i prodigj tante volte operati a lor favore dalla mano prepotente di quella Benedetta Vergine, che li protegge, meritamente attribuisce a positivo miracolo il successo. Basta. O sia stata avveduta cautezza del Prelido non sottometerli a più lunghi perigli, senza speranza di soccorsi; o stanchi dalla continovata sofferenza, è travaglio di cinque mesi, e più giorni i Soldati; credendo o essere maturata la resa dallo sostenimento dello rigido blocco, o almeno consigliata in tempo opportuno dal vantaggio de' patti, de' quali non avrebbero poi col progresso dello assedio in conto alcuno goduto; o che la guarnigione fusse mancata, e buona parte inferma; e gli viveri peggiorati nella condizione, come correva fama; la verità si è che la Resa della Cittadella in queste felici congiunture, importò a Messina un gran sollievo di molti incomodi, a quali avrebbe potuto soggiacere con la di lei resistenza: alle Armi una gran Vittoria senza sangue, che avrebbero volentieri sparso; a Capitani un grande onore senza rischio, che avrebbero ani-

mosa.

mosamente 'ncontrato: ed al Monarca una gran conferma del suo meritato 'mpero, che ora gloriosamente sostiene in grembo ad una Città, che tanto fedelmente lo ama, e col possesso di una Fortezza, che lo dichiara 'ntiero Conquistatore del Regno.

Refa dunque la Cittadella, si firmarono i Capitoli, tra quali uno de' principali fu che mandato un Officiale allo Imbasciador Cesareo, in caso non vi fosse speranza di foccorsi, a capo a un mese si consegnasse la Piazza, come infatti accadde: e furono alli 31. del seguēte Marzo adēpiuti 'ntieramente gli accordati patti; ed evacuato il Presidio, che con la scorta di una Nave Spagnola di Guerra fu guidata al suo felice cammino: e si inalberò subito su le mura lo Stendardo Borbonio, presente il Monarca, come in appresso, se Dio lo permette faremo noto a chi legge.

Ma già pian piano, e senza quasi avvedermene sono giunto al termino di questa Prima Parte, a cui non manca altro per lo 'ntiero compimento, che la legittimazione del Titolo.

C O N C H I U S I O N E .

E Chi potrebbe da buon senno negarmi, che avendo io finora, e fin dallo bel principio di questo Libro intavolato a discorrere delle Glorie, de' Progressi, degli acquisti del Monarca ne' due Regni di Sicilia, e Napoli; delle sue benemerenzze verso tutti i Vassalli: delle sue particolari dimostrazioni di affetto; e di quelle di tutti i suoi Comandanti verso questa Città di Messina; con Lettere, con Rescritti, con la partecipazione di Reali doni, e clemenze, tanto in suo nome, quanto in quello de' suoi primi Ministri, e Generali: delle sue deliberazioni, de' suoi viaggi agli acquisti! Chi potrebbe, dico, da buon senno negarmi, che io
non

non avessi tenuto discorso della **MAESTA** Regnante del Principe? Non sono forse questi tutti chiari attestati della sua Gloria, del suo Regno; e manifeste sembianze del suo novello posseduto Governo, fondato in due Provincie, ed ora sostenuto, e stabilito in seno di questa Capitale, sul Trono di tutti i cuori de' suoi fedelissimi Cittadini? Avendo io dunque finora, per quanto mi sono possuto avvisare, e se la passione non mi 'nganna, accozzato in qualche maniera non affatto inelegante, un forse non dallo 'ntutto sprezzevole ragionamento de' suoi chiari contrallegni di 'mpero, quantunque vasto soggetto, e non capace da ogni penna ad essere trattato non che dalla mia avuta sempre in minor pregio, e non bene altamente temprata; egli è duopo che toglia per breve spazio la vela al vento; e qual Nocchiero male 'sperto a lungo cammino, incagliando in qualche picciolo seno di arena la stanca Navicella della mente, perche prenda riposo; possa poi ritornare più franco a ripigliare l'ordine di nuove speciosissime cose, che confermeranno maggiormente le già dette; legitimata al Libro la meritata convenienza di questo primo lavoro, da noi maturamente, e per le sopraddotte ragioni 'ntitolato a confronto della Spiegazione, e della Figu-

ra apposta nel Frontispicio,

LA MAESTA,

IN

TRONO.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

IL

IL GENIO IN TRIONFO

OVVERO

DESCRIZIONI ORATORIE
GENERALI, E PARTICOLARI

Di tutti gli festivi Apparecchi fatti nell'occasione
della memorabile Venuta, e Solenne Reale
Ingresso

DI

CARLO

DI BORBONE.

E

FARNESE

RE DI SICILIA, NAPOLI, E GERUSALEMME,
*Gran Principe della Toscana, Duca di Parma, e
Piacenza, &c.*

†

PARTI SECONDA.

ALLA SAGRA REAL MAESTA'

DI

ELISABETTA

FARNESE

Regina delle Spagne.

IL GENIO IN TRIONFO

OPERA

DELLA SOCIETA' DI
CANTATE E PARLATORI

Di tutti gli felici Appassionati nell'occasione
della annuale Vendita di Solenne Rito
Inghila

DI

CARLO

DI TORINO

PARISI

OPERA IN CINQUE ATTI
E UN PROLOGO
Della Società di Cantate e Parlatori
Inghila

+

IL COME

ATTO UNO

DI

FRANCESCO

PARISI

Inghila

A QUESTA SECONDA PARTE.



Essendo l'obbligo di chi scrive partecipare a chi legge distinte, e chiare le notizie del Soggetto, che tratta; egli entra ancora in dovere di ben dividere, e distinguere i Titoli prima di cominciare a trattare i Soggetti. Dipendono da i Titoli le Materie, a quali devono ridursi, e conferite come tante membra al suo capo, o come tante parti al suo tutto; potendo malamente conoscersi, e ravvisare un corpo, a cui manchi lo distintivo della fronte, ch'è quella, che fa diverso un Uomo da uno altro Uomo, tutti varj, e tutti uguali nella loro meravigliosa simiglianza, e dissomiglianza del volto: e non s'acconviene il nome di ben intiero, e perfetto a quel Tutto, a cui o manchi una parte, o non sia dicevole, e proporzionata, o sia soprabbondevolmente impropria. La confusione induce tedio. La oscurità nausea. L'improprietà cagiona del riso. Tutte le parti ben distribuite formano un tutto intiero, e perfetto. Ciascuno membro deve convenire al suo capo, e ciaschedun Libro deve adattarsi al suo Titolo; della maniera stessa ch'è necessario ad ogni Titolo di essere convenevole al Soggetto del Libro. Sono questi tutti noti precetti cavati dalle riflessioni di Uomini saggi sopra i documenti de' Retori.

Ora avendo noi compreso a Titolo di questa Seconda Parte *Il Genio in Triciso*, per non far torto a sopra riferiti insegnamenti, ci abbiamo persuaso di manifestare al maggiore sodisfacimento di chi legge la nostra intenzione, tenendo brieve ragionamento sopra lo significato dalla parola GENIO; e così si renderà più chiaro

chiaro lo argomento di questa Parte , e la connivenza al suo distintivo , o Titolo.

Sotto al nome di GENIO'ntēdeano gli antichi alcune particolari qualità, o virtù occulte, che chiamavano Demoni, o Dei secondi, quasi maestri dell'Uomo; e quantunque questo primo 'nsegnamento era assai modificato, o almeno misterioso a ragion di natura, e in sentimento de'Filosofi; pure nō lasciarono i Poeti, che rendeano tutto o parabolico, o ridicolo, o favoloso, di cangiarlo in suo latte, e fecero prender forma, e figura a ciò ch'era una mera idea, un fantasma di mente, o allo più un'arcano di quell' antica Filosofia.

Quindi dal primo documēto s'intese che cotesti Genj, o Demoni fossero a ciascun Uomo assegnati a ben guidare la norma della loro'nclinazione, e natura; bastando alla speranza dello utile il conoscimento del loro nome: e questi sono i Dei Mani di Virgilio, ed i prodigiosi Demoni attribuiti a Socrate, a Plotino, ad Apollonio Tiano, ed a qualcuno altro riferito dal Giovio negli Elogj.

Dal secondo'nsegnamento nacquero i Pani, i Satri, e i Silvani, che furono dichiarati Genj custodi, Numi, e Protettori de'campi, degli orti, e de'boschi. Pure idee ridotte in corpo dalla fantasia de'Poeti; che nō sazj di qualificare le venuste menzogne delle loro favole cō la ridicola presenza di tanti e così illustri Personaggi, e Semidei di forma virile; vollero ancora al sesso donnesco ricaricarne l'onore, vestendo di belli, e speciosi corpi i simulacri, i spettri, e i fantasmi, che loro suggeriva il poetico entusiasmo delle loro follie; donde furono poi vedute uscire in campo le Driadi, le Amadriadi, le Oreadi, e le Napee, tutte vaghe Ninfe, o Genj dati in custodia a fiumi, a fonti, a i fioriti prati, e alle selve; e nella prima specie i Protei, i Proci, ed i Tritoni per non togliere neppure i suoi Genj tutelari

lari al mare. Belle' nvenzioni del capriccio, che fino al giorno di oggi allettano con le loro immagini, ma non persuadono, e ci fanno ridere con le loro bugie.

Ptolomeo, che colpì un poco più a segno le cose, secondo i principj della professione, ch'egli essercitava, fu persuaso a credere, che cotesti Genj, o Propenzioni derivassero parte dalle stelle, e parte dall'anima, e dal temperamento vieppiù disposto a ricevere questa, che quella impressione, doppo a cui l' Uomo si moveva ad amare più uno che lo altro oggetto, e ad inclinare più verso questa professione, o d'arte, che verso quella virtude, o scienza.

Noi però sotto al nome del nostro Genio non accogliamo il significato di alcuno di cotesti Genj finora descritti. Lasciamo a Filosofi le loro speculazioni; a Poeti le loro favole; agli Astrologi i loro'ndovinamenti; ed a Mitologi i loro parabolici misterj. Noi co' principj della naturale, e moral Filosofia, fondati sul discorso degli umani caratteri, e passioni, 'ntendiamo solamente di quel Genio, cui la Ragione è maestra e guida, e la Passione non comanda, e non inganna. Quindi a spiegare più distintamente quel sentimento, che nella divisione dell'Opera, e spiegazione del Frontispizio sul principio di tocco accennammo, con più profonda 'ntenzione diciamo ora, che questo Genio altro non sia, se non una forza dell' intelletto insieme, e della fantasia, cagionato dalla vera cognizione dell' oggetto ch'essi giudicano degno di essere amato, riverito, od onorato. Forza dell' intelletto, e della fantasia; imperciocche presi dal senzo gli oggetti, la fantasia è quella che li unisce, e l' intelletto quello che li giudica. Così è necessario, che da 'mbedue si produca la vera cognizione delle cose; ed in conseguenza quel discorso, affetto, o prezzo, che a ciascuna conviene: perche farebbe

rebbe vana la unione delle spezie senza lo giudicio, e lo giudicio non accaderebbe senza la unione delle stesse; ed ecco formato il Genio, ch'è la vera cognizione del merito; e ch'è una forza, e potenza del discorso, la quale 'nduce gli Uomini ad amare, a riverire, a fare di loro stessi un olocausto, e un sacrificio a quell'oggetto, conosciuto, e giudicato da loro degno, buono, appetevole, e che può loro partecipare bontà, sollievo, 'ngrandimento, e allegrezza.

Ora questo Genio è quello, che à posto Messina in Trionfo, e l'ha posta a veduta di un Mondo; per fare conoscere, ch'ella era tutta applicata a distinguere i meriti, e l'alta dignità del suo Sovrano, e i pregi del sangue donde derivava, e le particolari eminenze, e virtudi della Persona, della stirpe; e tante e tante altre doti degli Avi, de' Genitori, de' Congiunti che bassa cognizione non arriva a penetrare; e che tutti sono vasta eroica materia a chi scrive, e desiderevole oggetto di Genio a chi serve,

DISCORSO, ED UMILE PREGHIERA ALLA MAESTA' DELLA GLORIOSISSIMA REGINA DI SPAGNA.

Questo questo è quel Genio, o Gloriosissima REGINA delle Spagne, che pose Messina in Triôfo nella celebre venuta, e memorabile solenne reale Ingresso del suo Monarca CARLO DI BORBONE, E FARNESE, vostro 'nvittissimo Figliuolo; Signore già, e Cōquistatore di due Regni. Questo è quel Genio, cō cui ella allora fu veduta tutta svenarsi in ossequio, e lo pose in Triôfo di acclamazione, e di festivi Apparecchi, che ora impressi manifesta di nuovo a veduta di tutto un Mōdo per rēderli durevoli, ed eterni. Girerāno essi colla memoria de' secoli appresso la fama di tutte l'estere Nazio-

Nazioni sul cocchio della Gloria ; guidati dalla Fede, e dallo Affetto, come da due bianchi Cigni , caratteri immancabili di questa Patria; e in muti , e rozi caratteri, che faranno forse dalla grandezza del vostro reale animo bene ascoltati, ed accolti , vi diranno il novero de' nostri Trionfi, e le Glorie del Figlio.

So che a nome di tutti questi miei Concittadini ardisco di 'nnalzar troppo il volo , con appressarmi sì vicino all'altezza del vostro sublime Soglio; ma la Clemenza del vostro generoso Animo saprà porre a compenza di cōpatimento l'ardire, cō giudicarlo vivo sfuogo di genio , ed umile eccesso di vassallaggio, e di fede,

Gradirà la Maestà vostra questi racconti , quando baderà, che sono Glorie di Figlio rappresētate alla Madre. Se mai toccò nel più tenero de' materni affetti prospero avvenimento di generata Prole, Voi siete quella, o Potētissima DOMINANTE, che vedeste adempiuto il vostro voto col cōsenso del divino favore, allora quando lo miraste eseguito nella esaltazione del vostro Sangue. Egli è vero che non scuotonsi le Anime grandi a i speciosi nomi de' Regni, perche gli Scettri, e le Corone sono usuali retaggi a chi nasce sul trono , Lo stesso è a chi 'mpera acquistare che possedere i governi; e chi è avvezzo a dominare nō risente movimento alla veduta di novelli dominj. Ma è vero ancora, che qualche volta la natura prevale alla dignità ; e sempre riesce caro alla Genitrice il contentamento del Figlio . D'un Figlio poi, cui la Natura à fatto Grande; la Virtù, Sublime; il Valore, Immortale. D'un Figlio nato a i dominj, destinato agli acquisti, stabilito co' trionfi. Fatto Re più dal Merito, che dalla Fortuna, che nō è mai contraria al Valore; e maturato a due'imperi dal materno affetto ugualmente, e dal celeste decreto.

In questa grande Opera , Augustissima MONARCHESSA, io cōsidero nō tãto la meraviglia del Mōdo, che

che la felicità dello evento , destinato forse alla 'ntiera tranquillità della Europa . Quindi 'l beneficio comune ritornerà in applauso al suo fonte ; e la gloria del Figlio si rifonderà nella Madre, siccome da questa se le parteciperà consiglio, e potēza. Così con bel cambio, e con perpetuo giro ritornerà sempre l'onore onde parte: e lo sostegno, la grandezza, il contentamento, la maestà farà reciproco Dono; e diviso, e non diviso possedimento di affetti. In somma egli non si lascerà mai di ammirare che il Dono fu meraviglioso, e la Opera è stata sublime, mentre Voi, o Generosissima REGINA, foste quella, che dando al Mondo CARLO DI BORBONE, daste al Regal CONSORGE un Figlio, alla Italia un Principe, alle due Sicilie un Regnante, ed alla fedele Messina un Ristoratore.

Ora posso io dubbiare, che non giungeranno cari a piè del vostro Regal Trono le memorie di questa grande Opera, e di un così bel Dono? Di cui Messina n' eseguì una maggior parte quando accolse in Trionfo, ed acclamò con vere voci di Fede il suo Monarca, il Regal Figlio? Sotto a questi maturi riflessi anzi potrasse sperare, che toccando vivamente nel magnanimo cuore i reali avvenimenti, e gli applausi de' Vassalli, che in questi fogli più con le sincere marche del Genio, e della Fedeltà, che con lo 'nchiostro stanno registrati, derivi dal generoso gradimento la sicuranza delle nostre fortune; le quali saranno 'ntieramēte stabilite dalle grazie del Figlio, e dalle propēzioni della Gran Madre. I vantaggi della Grecia derivarono dal Genio di Olimpia, e dal favore di Alessandro, il quale soleva dire al beneficio de' sudditi assai prevalere il favor della Genitrice. Che non impetrò a Roma Volunnia dal Gran Coriolano? Furono ugualmente efficaci a sollevarla le 'ntercessioni della gran Donna, e le persuasioni di questo illustre Capitano, susseguite alle preghiere de'

re de' Consoli, alle tenere lagrime de' Cittadini. Che non potrà dunque questa Patria comprometterli dal favore d'una Regina ch'è Madre, e dalla propenzione d'un Monarca ch'è Figlio? D'un Monarca che tanto ci ama; tanto à mostrato gradire i nostri dovuti ossequj; e tanto si è dichiarato condiscendere al ristoro di questa fedele Cittade? Da una Regina, a cui non giungono nuovi i benefizj, prestati a questa Patria dalla 'ntica eccelsa Casa FARNESE. Vive, vive ancora, o Augustissima REGNANTE, la 'mmortale memoria di quel PAULO TERZO FARNESE, Sommo Pontefice Romano, e vostro Antecessore, il quale degnossi dotare di tanti titoli, ed illustri privilegj la publica Università de' Studj fondati nel mille cinquecento cinquanta in questa Città di Messina! Università che fu possesso un tempo tanto celebre, e tanto apprezzevole, ed ora è solamente lontano, e desiderato ricordo; veggendosi ancor priva questa Patria del migliore ornamento che l'abbelliva. Egli fu che nello usato Rescritto, spedito dal Vaticano, si degnò chiamare Messina la Città preinsigne tra tutte le Cittadi del Regno, ornata di fabbriche; e delle cose necessarie allo umano sostentamento opportunamente abbondante. Egli fu che riconobbe il suo sito come commodo per lo acquisto delle scienze non solo a Siciliani, ma eziandio a tutti coloro che della Calabria, della Magna Grecia, e di altri maritimi luoghi fossero abitatori. Effervi quì aere salubre, e grato temperamento di stagioni, e ciascuna altra cosa atta, ed opportuna allo studio; a tal segno che potesse questa Città divenire col tempo un Fonte di tutte le oneste Arti, ed un Teatro della più profonda Letteratura. Eppure la disgrazia d'un mezzo secolo, troncò sul maturarsi del frutto così belle speranze, e fè cessare in Messina il suono delle belle arti, rendendo nomi vani, e marmi inutili
 Y
 quelle

quelle magnifiche fabbriche, che furono un tempo arricchite di così speciosi titoli, e di così preziosi Rescritti; facendosi più soffrire, che la colpa degli anni toglia alla più antica Cittade il miglior decoro, che la faceva bella alle pupille de' Grandi.

Ma già mi avveggo, che la lunghezza à oltrepassato i confini; e l' affetto di una Patria , che priega non sà sbrigarfi di chieder suppliche a piè di quel Regale Soglio, ov'ella si giace prostrata . Passate Voi'ntanto, Magnanima REINA, ad ascoltare ciocche fece Messina nella memorabile Venuta, e nel Reale Ingresso del suo Monarca ; e Gran Principe Figlio della Vostra da noi temuta, e riverita

MAESTA'.



PAR.

87

PARTE SECONDA.

DESCRIZIONI ORATORIE.

DESCRIZIONE PRIMA.

*Della Città di Messina in generale. Del suo Sito. Del suo Porto.
Del suo Teatro, e delle sue Fortezze.*

Conviene cominciare il racconto degli apparecchi della descrizione del luogo; non dovendo questa riuscire 'mportuna a chi legge, tebbene sarà per essere fatigosa a chi scrive, costretto dallo'impegno e dal tempo, a contenersi fra le angustie della brevità. Avendoci in un'altra nostra Opera presa la stessa brigga, saremo ora necessitati a rifarne il modello per non incontrarci con gli stessi periodi, o con gli già sposti concetti.

E' Messina una Città di sito Orientale, piuttosto lunga, che larga. Ascende sempre 'nsensibilmente, e con comodità in alto, dove si avvicina alla sommità delle Colline, le quali ritirandosi 'mmediatamente dopo alle spalle delle sue fortissime muraglie, che le fanno la prima nobil corona, con decoro gliene 'nnalzano una seconda, più alta se non più magnifica; e se nõ più maestosa, più deliziosa, e più vaga. Dal mare in un punto centrale, o sia in diametro alla stessa Città, od in semidiametro in alcuni altri luoghi, si vedono queste Colline tutte 'ntorno fuggire, ed accollarsi in un giro di fresche verzure vestito; e con le cime, o punte 'ndorate dal Sole, che sempre 'ncontro le spunta, quasi formare le merlate ad una Corona, che serve a ricingere il capo della fedele Cittade. Due mari vassalli, che domati, ed obbedienti entrano a ripolarsi nel suo Porto continuamente le lavano, e baciano il piede;

e scr-

e servono di trasparente specchio al suo celebre Teatro, che non sarebbe ierbole chiamare spettacolo delle fabbriche, in qualche maniera portento degli edifizj, ed assai ben studiato, se non ultimo sforzo dell'Arte. Eſſo è un privativo, e solo ornamento di questa bella Cittade, che da due secoli in quà da ch'è fondato à potuto ben farsi degno di meraviglia, ma non d'imitazione. Vi è chi lo assomiglia alla riviera di San Pier di Arena in Genova, al Paulilipo di Napoli, ed alle spiagge della Brenta di Venezia; ma lo più de' Forastieri assicura, che questo sia più unito, più uniforme; e più continuato, se non più disteso, e più lungo. Sono Palazzi di sette ordini, che stendonſi a meza falce in doppia balconata di buonissimo marmo: divisi da molte Porte di sōtuosa, e fondata Architettura, le quali cō tante strade maestre tutte conducono ugualmente al più alto della Cittade. Viene questa traversata da varj, e lunghi stradoni all'antica, che sono costeggiati da alte, e ben concepite fabbriche quasi tutte alla toscana. Di fronte a Messina si stāno i Monti Appennini della bassa Calabria, che divisi da poco mare terminano la sua orientale veduta, ed ella ne gode la deliziosa Prospettiva nella linea orizzontale sinoche le viene diliegata dallo ritorcimento 'ndietro del Capo dell' arme verso il Levante; per dove apre all'occhio la latitudine del mare Jonio. Di verso poi al Settentrione è terminata dalla veduta dello Stretto del Faro, e del Capo di Scilla, non più distanti tra loro che sole sei miglia di mare; sembrando questi due Promontorj tra essi congiunti a chi viene dal Tirreno, e lo furono un tempo, seppure l'antica Storia, e la Poesia non ci 'nganna. Quando l'aere è sereno, ne governato dalle nūvole, arriva ella a scuoprire fino al Capo detto Vaticano, distanza di sessanta miglia, e più oltre; locche sovvēte avviene nel verno, spirando i venti Aquilonari. E' collocata nel

ta nel seno del Promontorio Peloro tanto famoso appresso agli antichi , a gradi trentotto di altitudine di Polo secondo le osservazioni de' migliori Geografi. Sarebbe ben grande , se i suoi Borghi fossero racchiusi dentro allo recinto delle sue mura . Non è però delle più picciole Città d'Italia , e potrebbe dar comoda abitazione a più di cento mila Abitanti . Altre volte ella trascese questo numero, e nella presente circostanza compresi i Cittadini , non n' ebbe a capir quasi meno .

Che io taceffi del suo Porto quando ogni Forastiere ne parla, a me sembrerebbe assai moderato affetto alla Patria, che lo vanta come uno de' migliori suoi pregi. Con tutto ciò dalla mia passione io non permetterò, che se le dia altro titolo di quello, con cui per lo più è stato onorato da chi l' à veduto . Il Porto di Messina dicono, è un incanto . Da una parte la bellezza del sontuoso Teatro di sopra descritto, Dall'altra opposta due nobilissime Fortezze, che guardano la mano , e il braccio di questo Porto Sono la Cittadella e il Salvatore, che scuoprono, e sono scoperte da altri tre Castelli situati sopra la eminēza delle Colline. Matagrifone dietro al muro: Castellaccio, e Gonzaga di fuori, distanti, e a Cavaliere al recinto. Mi sia lecito riflettere sopra alle prime due, Esse faceano terrore, come sopra accēnammo, con la sola vista alle nostre armi , ed in fatti erano tali; ma la congiuntura à portato, che doppo qualche aspettazione, si siano finalmente sottoposte alla vincitrice Fortuna del nostro Principe . Qui il fatto suggerisce opportunamente alla memoria tre ricordi , o tre successi, che saranno quasi ugualmente celebri nella Storia . La espugnazione di Munda in Spagna . La sconfitta, e smantellamento della Roccella in Francia. La resa della Cittadella in Messina . Per espugnar la prima bisognò, che Cesare Giulio andasse, vedesse, e

Z

poi

poi vinceſſe. Per iſmantellar la ſeconda , biſogno che Luigi andaffe, e vinceſſe ſenza vedere. In queſta terza Vittoria è riuſcito però al noſtro Sovrano di vincere prima di giungere, e di vedere. Coſì poſſiamo cōchiudere che la fortuna affatto ſi ſia ſpoſata al ſuo Merito, ed al ſuo Valore , mentre non compiute due Campagne'ntiere, con tanta meraviglia del Mondo ſi è reſo già Vincitore, e Padrone di due Regni. Paſſiamo ora a dire qualche coſa più in particolare del ſuo Porto, e del ſuo Teatro.

DESCRIZIONE SECONDA.

Di due Fenomeni in particolare , cioè curioſe oſſervazioni ſopra al fluſſo, e riſuſſo del ſuo mare : e dello ri-perco-timento del Teatro nelle acque, detto la Fata Morgana.

A Propoſito del Porto , e del Teatro ſono ſtate ſempre da curioſi delle coſe naturali ricercate le cagioni di queſti due ſtravaganti fenomeni, ma degni d' eſſere deſcritti.

Nel Canale, o Stretto di Meſſina il mare Jonio ſi affronta col Tirreno incontratiſi, ambidue ritornano in vortici, cagionati dal ribbattimento delle acque nella loro fronte, e dalla mole dell'aere che ſempre le preme ugualmente. A queſto 'ncontro i meno ſperti attribuiſcono quel meraviglioſo fluſſo, e riſuſſo di reume , che cangia di ſei in ſei ore, ma non ugualmente, perche ſcende, e rimonta nello tempo ſteſſo in più luoghi. L'Euripo, che ſi reſe celebre con la morte di Ariſtotile ſecondo il parere di alcuni Autori , fu ſottopoſto a queſta medeſima legge; e nell'Iſtmo di Corinto, nella Propontide, o Boſforo Tracio dentro al mare di Coſtantinopoli, e in qualcuno altro luogo ſi oſſervano queſte medeſime 'mpreſſioni di movimento, cagionate giuſta il parere di alcuni dall'elazioni Lunari , e dalle ſue deſicienze;

cienze; e secondo la sentenza di altri dalla compressione dell'acqua, e dell'aere; e secondo il sentimento di qualche moderno dallo inequilibrio del Polo, e della suggestione de' venti. Comunque sia egli è cosa assai degna di osservazione, assai dibattuta dagli Autori, e degna di essere saputa, benchè ancora non intieramente rintracciata.

Allo ripercotimento del Teatro. Riflettendo questo nelle acque in tempo di serenità, esse ne ritengono la spezie per qualche tempo. Donde ciò provvenga, farà forse piacere di chi legge ascoltare.

Dicono alcuni Osservatori che il mare, che le serve di specchio 'mprime cō tanta vemenza nelle sue acque il riflesso, o lo ripercotimento di quei nobili edifizj, che mai più ne smarrisce la immagine; e la tra porta così tutta'ntera come la riceve, abbellita di più di varj colori, e delicatezze nelle vicine spiagge della Calabria: ma si può appena concepire con quale arte, o per quale occulta forza, e magia della natura ciò accada. Sortendo però questo in certi tempi non interamente rinnettati da qualche passata boriafca; anno molti giudicato, che la densità de' vapori nuotando ancora dolcemente sopra la superficie delle acque 'mpressa, e ritenuta che abbiano la vaga spezie di quel bellissimo oggetto, non ponno nè anche volendo igombrarla; e sono costretti a condurla per dovunque la spinge il continovato porto, e riporto del flusso. Altri la discorrono altrimēti. A noi ci è bastato sporre la più dilettevole, se non la più fondata opinione. Convengono però tutti ch'essa è una spezie di magia, e non anno avuto ripugnanza ad accumunarle col volgo il nome della Fata Morgana.

Si vedono di tutto ciò stampate'ntiere descrizioni, e discorsi dentro a libri di buoni Autori. Noi ne abbiamo per piacere accennato solamente qualche cosa in iscorcio.

DE-

DESCRIZIONE III.

*Della Fondazione di Messina, della sua 'ntichità,
e Storia.*

CHI da Zanclo, o da Zanclo to portare la sua prima origine, ed anche il nome; e chi dalla falce di Saturno afferma derivare la denominazione di Zācla. Altri la vogliono più avāti; e cō pruove assai fondate la cōstituiscono in piedi fin dal tempo de' Giganti, e de' Le-strigoni. Dicono che da Orione fosse stata ristorata, nō fabricata. Con le età assai distanti dalla mia io non sono andato mai in impegno di entrare in briga. Ci anno entrato nulladimeno Autori assai accreditati, e di me più dotti, ed anno bastevolmēte smaltiti questi punti di antichità, con allegare i principj di Messina a primi tempi' immediatamente doppo al diluvio. A me basta di sapere, e di affermare che nel tempo della Repubblica Romana, ed assai avanti, Messina era potente Città, e forte, e non allora principiata.

Da quello di Zanclo cangiò il nome in quello di Messina, che viene da Messenj di Grecia, i primi che l'abitano doppo la trasmigrazione de' Greci. A costoro s'aggiunsero i Cumani, i Samj, gli Eolj, e gli Jonj, che tutti ebbero ricetto in questo asilo, posseduto qualche tempo ancora da' suoi proprj Re. Fu Città libera, e cōfederata co' Siragufani contro Alcibiade, da cui venne tenuta in molto pregio. I Soldati Romani detti Mammertini da Marte vollero anche chiamar questa Città col di loro nome. Amica gran tempo, e confederata di Roma, temuta da Cartaginesi, cara a Levino, apprezzata da Marcello, lodata da Cicerone, favorita da Sesto, e prima di ciascuno privilegiata da Appio, servì di scala alla Potenza Romana per la 'ntiera conquista del Mondo. Sempre felice, e tale continuò fino alla divisione dello 'mperio tra Onorio, ed Arcadio, essendo

cita

essa toccata al dominio di questo Secondo. Fatti Padroni della Sicilia gli Africani, ella sola non li ammise, e ribattè più volte le loro armi, ed il di loro culto. Chiamò i Normanni, che la tolsero al periglio, ed ella se le dichiarò Vassalla. I Svevi appresso a costoro, e poi la governarono gli Angiovinì reñsi Padroni di tutto il Regno. Succedettero gli Aragonesi per gran tempo, i Piemontesi per tre anni, gli Alemanni in estremo luogo a governarla: da quali è passata finalmente alla da tanti anni desiderata, e presagita fortuna di ubbidire alle gloriose armi di CARLO DI BORBONE suo presente Monarca, di cui ella quì racconta gli applausi, e ciò basti della sua Storia.

DESCR. IV.

Di molti Benefizj conferiti a Messina da suoi Monarchi. Di alcuni rilevanti servi-j prestati da essa a medesimi.

Menzione di alcuni suoi Privilegj.

NON che si voglia far pompa di erudizioni, e di lodi: e nella presente circostanza cada in acconcio affettare ciocche meglio si potrebbe tacere; ma ci 'nnoltriamo a sì fatti ragguagli a solo modesto fine di far nota la serie di quei gloriosi Monarchi, a cui cadde in grado rendere benefizj a questa 'ntica Capitale; non giudicando dall'altra parte scioperato affare, rinnovare di quando in quando il ricordo de' proprij onori, per dimostrare di non essere le nostre memorie affatto logore, e come i panni chiusi, non atti a uscire in mostra, perche roficati dal tarlo. Quindi con umiltà dicevole crediamo potercene vestire, e fare senza altrui scapito, giacche la congiuntura cel porge, un orrevole comparsa avanti agli occhi del Mondo.

Gli onori di Messina cominciarono da suoi servigi, ch' ella prestò alla Romana Potenza. Confessano

A 2

tutti

tutti gli Storici, che l'Aquila Romana aperte le ale, e gli occhi, dall'orizzonte di questo nostro Cielo, avesse cominciato a fissare lo sguardo, e a meditare il volo allo acquisto di tutto il Mondo. Mercè a Messina, e alle Armi radunate in questo Porto, domata la ribellione de' servi, posto 'ntiero freno alla pertinacia dell'Africa, si rese Roma Padrona dello Universo, e rimmeritando Messina, riconobbe in essa la cagione dello suo' ingrandimento, e potèza. Da quì nascono i Rescritti di Flacco, di Appio Claudio, e Quinto Fabio, che a nome del Senato Romano la chiamano Città Nobile, e Capo, e Superiora a tutte le Cittadi del Regno.

Con questo grado continovò sino al secolo quarto dopo la 'ncarnazione di Cristo, nel quale tempo venne accresciuta dallo'mperadore Arcadio col titolo di Protometropoli, e fregiata dell'aurea Croce sua propria divisa, che fu un guiderdone renduto, per averlo con venticinque Galee, spedite in suo soccorso sotto la condotta di Metrodoro, tolto in Tessalonica allo assedio de' Bulgari.

Venne Roggiero Conte de' Normanni, spedito in soccorso alla Italia, dopo la inondazione de' Saraceni, de' quali una gran parte premeva questo Regno col duro peso di barbare catene. Fu Messina che chiamollo al commune sollievo, lo sostenne alla salutevole 'mpresa, e fu riconosciuta di doni. Succeduto Roggiero suo Figliuolo al trono, rinnovò lo esempio, e la gratitudine del Padre, aggiungendo alle di lui grazie, il privilegio della Zecca, e del Consolato del mare, che à voce per tutti i Porti del Mondo; ampliando la giurisdizione di Messina per sessanta leghe di Paese, che sono i confini di Leontini, e Patti, terreno bagnato, e comperato dal sàgue de' Messinesi, che còbattendo in questi luoghi sparsero a favore de' Normanni nelle prefate guerre de' Saraceni, e de' Mori; quali motivi riconob-

conobbe poi Arrigo Sesto Imperadore, e riconfermò i già detti Privilegj ; con aggiungervi che i Successori Monarchi devessero essere chiamati Cittadini Messinesi. *Reges posteros , Messanenses fieri Cives.*

Succedette il Re Guglielmo, e fece esente Messina di ogni gravezza nell' Africa, e nella Palestina . Guglielmo Secondo confermolle, e fece ricopiarle i privilegj del Senato Romano . Errigo VI. ebbe occhio alla sua libertà , e la sciolse in mare, e in terra da tributi. Costanza sua Moglie ne ratificò il dono : e tutti gli Re, ed Imperadori non lasciarono di rimunerarla con speciosi Rescritti. Che nõ fece per lei Federico II. ? Egli dilatò la Signoria di Messina sin sopra la Città di Randazzo : ed il Serenissimo Manfredi suo Figlio fece decreto, che fossero pontovalmēte osservati tutti i Privilegj della apprezzata Cittade. Lo stesso fecero i Regi di Aragona nell' ordine della loro successione. Pietro Primo, Giacomo suo Figliuolo, Pietro II. Federico III. sino alla Regina Maria, che con termini assai distinti, e con particolari Diplomi si compiacquero riconoscere i meriti di Messina. Locche vēne ancora eseguito dal Re Martino, a cui fu tanto a cuore la nostra fedeltà ; e da Alfonso Primo. che lodò i nostri servigi, e determinò che i nostri Giudici fossero 'mmediatamente Delegati della Reale Persona ; e dal Re Giovanni , che dichiarossi , dovere i nostri Privilegj sempre sporsi in sentimento del favor pubblico; e da tanti e tanti altri Regi , che io quì agglomerò senza distinzione di tempi; e secòdo più la memoria mi va suggerēdo fra i cōfini, e le angustie del tempo, in cui sono 'mpegnato a risolvere,

Restano note al Mondo le pregievoli Lettere scritte al Senato di Messina da Ferdinando , e da tanti altri Monarchi, o in commendazione della nostra fede in servirlì, o in proferta de' loro 'mpegni a proteggerci, o
in

in attestato delle loro corrispondenze ad amarci. Sono, dico, tuttavia celebri i riguardi avuti a questa Patria dal Re Alfonso detto il Magnanimo, che al titolo di Nobile le aggiunse quello d'Insigne; regal cortesia praticata molti anni dopo dalla Cattolica Maestà di Filippo II., che fu detto il Salomone delle Spagne. Chi non sa che Corrado Re di Sicilia fece traddurre dal testo Greco il Privilegio di Arcadio? Che Giacomo di Aragona giudicò assai opportuna, e regale stanza a i Monarchi la sola abitazion di Messina? Che il Re Federico sposò la Regina Leonora in questa Capitale, da cui nacque Pietro II. di Aragona; e che finalmente Filippo II. impose al suo Legato, che in tuo nome, e in questa Città come Prima del Regno, nella Chiesa Protometropolitana, e in presenza di tutti i Tribunali prendesse privativamēte il possesso? Forse che io inorpello la Storia; e vò rintracciando novità, e bizzarria di colori ove la Pittura è fornita, ed antica!

Le Parghemene, gli Archivi, i Libri, la Fede de' secoli, la Autorità de' Monarchi, che ci anno onorato, fanno bastevole argomento di conpruova al mio assunto fino a tempi di Carlo V. che sperimētò nella sicurezza del suo Vicerè ricoverato fra le tempeste di que' tēpi in Messina, la lealtà di questi Vassalli. Quindi in compenza del suo bene eseguito dovere non mancò il Monarca di rimmeritarli con la conferma di tutte le Grazie, e Privilegj concedute a lei da suoi Antecessori. Susseguì Filippo II. già mentovato; e i due Filippi Terzo, e Quarto; e da Carlo II. sino al presente giorno (tra cui assai memorabili sono i Rescritti di Filippo V. gran Monarca delle Spagne, e Padre del nostro Principe) sempre è stata Messina arricchita di titoli vantaggiosi, e di particolari Privilegj, o in riscontro al suo merito, o in riguardo alla sua fedeltà; a tal segno che può ella vantare dallo 'mperio Romano per gran spazio fino a
gli

gli 'mperadori Orientali: e da questi a Normanni, e da Normanni a Suevi, e da Suevi a Francesi, e da tutti i Re di Aragona, preminenze, lodi, e 'ngrandimenti, di cui ella à fatto finora brieve catalogo, non ad altro fine, che di rinfrescar la memoria delle cose sue appreso chi legge: non essendo mai soperchia, nè sciocca quella mostra di onore, che senza lo pregiudizio di altri, si rappresenta solo per compruova dello proprio decoro; apprezzando nientedimeno più di qualunque altro titolo antico, o nuovo privilegio la grazia, e la residenza del suo novello Padrone, dal quale purchè sia guardata con occhio di amorevole clemenza, essa si crede bastevolmente felice.

Non è egli gran meraviglia dunque, che tanti celebri Autori avessero nelle loro erudite Opere discorso di Messina come di una Città assai ragguardevole tra tutte quelle del Mondo; leggēdosi, che Pomponio Mela l'abbia chiamata Illustre; Eustazio Grande; Tullio ne' suoi tempi grandissima, e ricchissima; Erodoto assai bella; Pietro Vescovo di Alessandria come una delle Prime Città d' Italia; e Polibio, Tzeze, e tanti altri Autori, tutti con onorevoli, e speciosi titoli l'abbiano onorata: sendo stato ciò a mio credere a riguardo del suo bel sito, della su' antichità, e di tanti altri suoi Privilegj, ed ornamenti.

Quindi caderebbe in acconcio di seguire il ragguaglio con andare particolarizzando ancora sopra altri suoi pregi; come farebbono quello della sua Zecca, della Università de' suoi Studj, del Consolato del mare accennati; e del Gran Priorato, dell'insigne, e militare Ordine della Stella; dello Stradigò, delle sue Accademie, Letteratura, e di qualche altra su' antica, e novella preminenza: ma il silenzio ch'è sempre una bella virtude, scorgendo parte di tutte queste cose di già sacrificate al tempo, temendo di non sacrificarle anco-

ra al tedio; chiude il giro a questo racconto, e lascia luogo alla penna di faziarsi in altri non meno abbondevoli oggetti.

DESCR. V.

*Dello Clima, e temperamento d' aere della Città di Messina.
Dello Ingegno, e prontezza de' suoi Abitanti
alle Feste.*

SI dia alla facoltà del dire questo altro solo Capitolo, e si porrà termino a discorsi preludeali del soggetto di questa Seconda Parte.

Lo Clima di Messina è forse uno de' più temperati della Europa. La proposizione non è spesa a caso, ma è dedotta dalle viscere delle ragioni, e cause naturali de' Filosofi. Giusta il commune sentimento la bontà dello clima, o sia temperamento di aere nasce dalla posizione del luogo, o sito della Regione. Così Ippocrate, Alberto Magno, Aristotile, e tutti altri.

Quindi a proporzione de' luoghi, e della buona, o cattiva disposizione, e natura di questi, si forma la buona, o cattiva disposizione de' corpi, e per conseguenza gli organi degli 'ngegni.

Da luoghi silvestri induconsi nell' aere delle molte nebbie, e turbini, che lo rēdono spesso, e soffogato; ed essendo cotesti terreni per lo più pieni di vapori, restano questi 'mprigionati tra le folte macchie degli arbori, e perciò non si da campo alla effalazione, e alla ventilazione; ed in conseguenza lo clima delle selve si crede assai dannevole. Lo stesso si dice delle Paludi, e de' Laghi, particolarmente di quelli che non vengono purgati dal corso di pure acque, e vive: 'mperciocche il di loro fondo deve crederfi necessariamente corrotto, e per conseguenza disposto sempre ad effalare un grosso vapore, e qualche volta contagioso. Quindi i corpi,
che

97
che abitano vicino a questi luoghi truovansi per lo più torbidi, pallidi, e pieni di una inutile crassezza, piucche di una facile, e robusta carne. Viene limitata questa regola nel caso, che non lontano da detti laghi, o stagni si trovi il mare, il quale secondo il sentimento di Vitruvio nel libro primo al capo quarto, può facilmente purgarli col suo flusso, e riflusso.

Le Regioni situate vicino a fiumi non sono esse affatto cattive giusta il parere d'Ippocrate: e molto più vicino a quelli, che anno rapido corso, posciacche vengono ivi dilieguati con più facilità i vapori, che essalando dagli alvei pietrosi, potrebbero infettare la regione.

Il più perfetto poi si è lo clima, e l'aere de' Paesi, e delle Città edificate vicino al mare, e per conseguenza perfetti il temperamento, e gli'ingegni de' loro Abitanti. Le ragioni sono manifeste, ed approvate da ciascuno. Noi le faremo 'ntendere quì co' principj Aristotelici solamente; riserbandoci ad altra stagione, se a Dio piacerà, di discorrerla secondo i trovamenti della scuola moderna; e quantunque non siamo nè dell'una, nè dell'altra opinione, la curiosità di sapere ci à inoltrati fino a queste poche cognizioni, che noi volentieri sottomettiamo alla critica, o alla riforma; quando non fossero bastevolmente fondate. Ora dicono gli Aristotelici, che il mare sia caldo, e secco per ciocche riceve, e si mesce in lui tutto il terrestre, e il combusto della terra, e nel tempo stesso per la frequenza, o diffondimento sopra esso de' raggi solari. Quindi viene egli a spirare un certo secco vapore assai disposto ad afflottigliare l'aere, e molto correlativo allo producimento, o sia risvegliamento di spiriti agili; donde gli abitanti poi vengono a riuscire 'ngegnosi, ed acuti di mēte per la perpugazione, e successivo ventilamēto dell'aere. Arroge a questo la vicinanza delle
Colline,

colline, le di cui effalazioni terrestri vengono contemperate dalle maritime; e molto più ove la strettezza del sito ne commette la 'ntiera purgazione a i venti: ed in quanto alla perfezione degli 'ngegni degli abitanti di molto anche giova il sito vicino al mare per la occasione del continovato commercio con le Genti, e Forastieri di varj Paesi, e Nazioni. Ed ecco la perfezione de' Climi; il buon temperamento dell'aere, e la buona qualità, e disposizione degli 'ngegni.

Ora chi è che dubbiti, lo clima, il sito, l'aere, e la regione di Messina essere di queste ultime, quando la sperienza lo dimostra, e vada di confronto allo 'nsegnamento? Le colline prossime, il mare sottoposto, ed opportuno al traffico; comodità di Passagieri di ogni nazione, e linguaggio; e tutto proprio a renderla una Città degna per qualunque riguardo di stima. Noi qui avremmo materia da tirare molto avanti il Capitolo, ma basti fino alle cose dette; dalle quali si può assai chiaramente comprendere quali siano gli 'ngegni Messinesi abili a ciascuna cosa, e particolarmente alle Lettere, e come lo di loro Clima conferisca al di loro temperamento, ed alla gioconda ilarità de' loro spiriti, ch'è quello che nelle festive occasioni sveglia la prontezza agli apparecchi, e fa nascirli con quell'ordine, e maraviglioso disonimento in pochi giorni, che sempre si è osservato, e con molta più particolarità nella presente congiuntura veduto.

Ma già si è dato bastante campo di spaziare alla penna. Raccogliamoci al punto, e diasi cominciamento al vero trionfale Soggetto.

DESCR. VI.

Del Concorso, e Moltitudine di Gente, che precessero alla Reale Venuta.

S Parvasi la notizia, che il Re di Sicilia, e di Napoli si portava in Messina; in tutto quello rimanente del detto

detto Regno, che non lo aveva veduto; ed in tutta Sicilia si dettò la curiosità di condursi a vederlo in questa Capitale; essendo altri obbligati dal piacere, altri dal dovere; e tutti dalla importanza del non più veduto successo. Fu tale e tanto il motivo, che renderà memorabile a tutti i secoli la Reale Venuta, ed Ingresso di CARLO DI BORBONE nostro Monarca in questa Città di Messina. Chi attenderà a questa Descrizione, e farà regolato da gagliarda fantasia, avrà bisogno di pochi, sebbene vementi impulsi ad essere soddisfatto. A noi ci basterà descrivere la realtà del Fatto.

Chi avesse in questa congiuntura detto, che Messina fosse divenuta una picciola Parigi, non avrebbe mica andato assai lontano dalla verità del discorso. Nel considerarsi la sua grandezza non vasta; non eccessivo il ricinto delle sue mura; egli vi fu de penzieri, e appena si comprese come avesse potuto ricevere in se stessa, e dare alloggio nelle sue Case, e Palagi a tanta moltitudine di Gente: eppure non se ne fece gran caso, come essa fosse in realtà capace di maggiore concorso. Si vedeva 'ntanto questo girare per le strade dalla mattina a sera con una apparenza che 'ncantava lo sguardo. Livree di ogni sorte. Cavalieri di ogni rango. Militari di ogni ordine. Chi a piedi, chi a cavallo, andavano, e venivano; e si 'ncontravano a troppi, ed a brigate per ciascun cantone. Lo urtarli era necessità della calca, non delle strade, che sono per altro spaziose, e competevolmente capaci. Il migliore sangue di ben due parti di Europa, e di più di quaranta Provincie si vidde camminar per Messina pochi giorni avanti alla Venuta Reale. Ecco la cosa con più distinzione di parole.

Vi erano due Moltitudini. Una di Militari, l'altra di Forastieri. In quanto alla Militare. Egli fu parte

Cc

dentro

dentro alla Città , e parte ne' suoi Sobborghi il novero di ben sedici mila Uomini di Truppe regolate. Ora figuratevi a ciascun passo ncontrarsi in tante varie monture, e foggie di abiti, che formavano la distinzione de' reggimenti, tutti ricchi, e tutti capricciosi, quale doveva portare all'occhio nuovo , e dilettevole contentamento ! Questo si era poco però in riguardo di quello ne apprendeva l'orecchio, ed era obbligata a discorrerne la ragione , in ascoltando , e contemplando essere tutti questi Uomini di tante varie nazioni , e differenti linguaggi, e di Provincie remotissime; i quali però con una esatta osservanza si trattenevano tutti nel loro dovere, e componevano un' unione di moltitudine, che dilettava nel medesimo tempo , e porgeva spavento. Spagnoli di tutte le diecesette Provincie, in che v'è divisa la Spagna : Fiammenghi , Francesi , Valloni, Svizzeri, Grigioni, Vallesi, Napoletani , Romani, Fiorentini, Sanesi, Genovesi, di tutta Italia , di tutta Europa , di tutto il Mondo : e quel che più rendeva meraviglia, e la rende sino al giorno di oggi , aggregato fra loro , e sparso in cadaun Reggimento tanto novero di Tedeschi , o desertori , o fatti prigionieri, che tutti aveano preso nuovo, e volontario partito allo servizio della Spagna . Pare, che io aggroppi minuzie, e bagattelle; e mi si darebbe appena fede, se io afferissi che tra queste Truppe si trovarono fin de' Greci, e degli Arabi, e di nazioni più barbare, e più lontane; tutti nientemeno servire con esatto consentimento alla fortuna già dichiarata bastevolmente a favore di un sì gran Principe. Io non niego che in questi , ed in altri Paesi non si siano veduti , e nel presente tempo, in che è quasi tutta in armi la Europa , non si vedano tuttora de' grandi Esserciti , e de' corpi di Milizie molto più numerosi di quelli che noi ora abbiamo veduti; ma vi è una differenza a provare che gli oggetti, che

ti, che noi al presente abbiamo mirato; sicuramente abbianno potuto fare 'mpressione più di qualunque altro: e questo per due cagioni, l'una per essere raccolta tanta moltitudine dentro, e nel solo recinto di una Città; l'altra per ritrovarli in tempo di una sì rimarchevole congiuntura, quando tutto il Mondo vi concorrevà; e la Città era apparecchiata ad uno così magnifico disporimēto di Festa. Chi è che non sappia che gli oggetti di forza, quanto sono maggiormente replicati, ed uniti; tanto maggiore 'mpressione vengono a commovere dentro la immaginativa; e quello che in alcun sito appena si considera per soggetto di apprensione; in un'altro poi, secondo il tempo, e le circostanze, venga riguardato come la meraviglia de' spettacoli; e tale appunto si fu il nostro, e per tale potutosi ben giurare da chi ebbe la fortuna di ritrovarsi presente.

In questo ammassamento dunque di tanto Mondo al servizio di una sola Corona potè chi a buon discorso portarsi alla considerazione di altri oggetti, e cominciando i ragionamenti, ebbe per avventura a riscontrare quelle due cose tanto dette, e tanto note: cioè la gran Potenza, e la gran Ricchezza della Spagna, veggendosi chiaramente come serve questa ultima al sostenimento, e base della prima, la quale mal si regge in piedi, o mal si serve, ove l'Oro, ricetta di ogni gran fortuna, non le comunica la virtù di stabilirsi, col farsi obbedire nel tempo stesso, e temere; e ciò è quello che disse un antico Filosofo; La Potenza senza ricchezze, essere affatto priva di braccia, e di gambe. Ora che bel vedere fu in cotesti giorni per le strade tanti e tanti varj Officiali; maggiori, e minori, e Soldati, a dieci, a venti, a più; chi a sedere, chi a divertirsi, chi far coppia, o truppa a cavallo; e spasseggiare per le strade tutte già da più giorni disposte al Festino?

Che

Che abiti! che ricchezze! quali foggie! quanto oro, e quanto argento profuso, non dico trapunto sù delle loro vestimenta! lo rappresento le cose nel suo essere, ed in quella realtà di fatto in cui furono osservate, quantunque non mancherà chi voglia imputarmi di esaggerazioni, e d'iperboli.

Lasciando ora quello che riguarda la moltitudine delle milizie, io dirò qualche cosa del concorso de' Forastieri, e Nobiltà di due Regni. In quanto alla Sicilia, tutte le Persone di più rango, e di più distinzione si videro dentro a Messina. Aggiungete a queste una gran parte di Abbati, Prelati, Procuratori, o Regj Parlamentarj; e dal solo Palermo Ministri, ed una gran mano, per non dir gran novero di Principi, e Titolati, tutti corsi in questa Capitale a bagiar la mano, e prestare il dovuto omaggio al commune Sovrano; prevenendo il suo Reale arrivo con magnifiche, e decorose comparse. Lascio quì di discorrere di tutti quasi i Senati della Sicilia, e di altri Ministri, che tutti o in persona, o per mezzo de' loro Agenti, ed Inviati vennero ad adempiere al di loro obbligo; e di tutti quei Signori Principi, Conti, Marchesi, ed altri Titolati Napoletani, che avanti, doppo, o in ossequioso accompagnamento al Monarca, tutti concorsero ad onorare, e ad illustrare con le loro sfoggiate galè il decoro di questa Cittade, e la nobiltà del nostro Trionfo; ammassando i loro treni, e i loro ricchi equipaggi fra il popolo, i soldati, e la calca; e tutto questo Concorso ugualmente passeggiare per molti giorni avanti; ed abbellire di moltitudine, e di fasto tutte le strade, e le piazze di Messina. Taccio il novero de' Cavalieri, delle Persone distinte insignite di varj Ordini; de' Personaggi di maggiore, e minore grado, e di tutti gli altri inferiori Ministri, Faccendieri, ed Equipaggi della numerosa, Reale, e veramente magnifica Corte; siccome di

me di buona parte delle guardie a cavallo ; e di molte e molte altre persone destinate o alla guida de' bagagli, o a regolare gli alloggi, ed il Reale Posentamento. Preceduti tutti costoro di giorno in giorno alla Reale Venuta, accrescevano la pompa, e facevano allora una migliore parte della moltitudine.

Due Porte principali della Città, chiamansi una Imperiale dal celebre ingresso di Carlo Quinto, e l'altra Reale. Questa è opposta allo Settentrione. Quella al Mezzogiorno. Ora più di giorni dieci avanti alla Reale Venuta, non si vidde per queste due Porte altro entrare da mattina a sera, che una continovata frotta di Paesani dell'una, e l'altra Comarca; e Montagnuoli, e Borghesani del Distretto, e Costretto, a piedi, ed a cavallo, con Uomini, e Donne, di ogni condizione, ed età; e fin vecchi decrepiti, e fanciulletti, che appena reggevanfi in gambe; e tutti correre lieti, ed anelanti; ed affollarsi entrando, e far gara per giungere a tempo, e non perdere di vista lo spettacolo del tanto desiderato Sovrano. Temevano alcuni, che non fosse venuto, e richiedevano con ansietà se fosse già dentro Messina, e capitato il Regal Principe Padrone! In verità non ebbe cuore chi non commosse tutto il più tenero de' suoi affetti a così sviscerati sentimenti di genio; e si può bene immaginare da questi sfuoghi, come questa Città, e tutti i Vassalli 'nsieme aspettassero il segno della loro Redenzione in quel giorno che CARLO DI BORBONE dovea mettere il primo piede a terra nel fortunato suolo di questa Città. Ma per molto che si potrebbe dire, basti fino a qui del Concorso, e della Moltitudine della Gente.

DESCR. VII.

Degli Apparecchi di Festa in generale.

E RANO dunque da molti giorni avanti allo Arrivo del Principe, a momenti aspettato, fornite ed appa-

D d

parec-

parecchiate di una rade volte veduta Prospettiva di Festa tutte le principali Strade, Piani, e Piazze di Messina. Quì se ne distribuerà in un generale reggistro la forma, per poi di quì a poco ripigliarla tutta divisa, e ripartita ne' racconti di ciascuna Machina in particolare, e secondo l' ordine delle strade: essendoci persuasi d'imitare in cid i Dipintori, e gli Scultori. i quali prima di presentare, e rendere tutta la opera 'ntiera, e perfetta, l'uno co i scarpelli, e l'altro co i colori, cerca di profilarne il primo abbozzo; perche dirizzato il legno, o lo marmo; e segnata, e ripartita la tela nelle sue simmetrie; possa poi più penzatamente a vista degli Uomini esporri il Ritratto, e la Statua; che prima era una informe massa, e poi fu giudicata un finito lavoro.

Pubblicati dunque gli ordini, e i bandi preventivi alla Festa, questi in generale furono gli apparecchi che si esposero per tutta la Città di Messina.

Fuori della cennata Porta Reale un Arco alto, e magnifico di studiatissima architettura. Avrebbe questo potuto dirsi anche una Porta Trionfale, se non che la idea fu più capricciosa; ed il lavoro fu stimato più penzato, e più bizzarro. Dentro. Tutta la Città corre con uno Stradone lōgo quasi un miglio fino alla Porta Imperiale, che se fosse steso in retto, sarebbe uno de' migliori, e più lunghi cammini per Città chiusa qual' è Messina. Ora la prima Strada fino ad un luogo, che chiamasi le Conciarie da i Conciatori di pelli, che vi dimorano, stava compartita in quattro differenti Gallerie dipinte ad intaglio, o con tabelloni, o con fiori, o con quadri; tutte vaghe, e ricche la sera di abundantissimo lume; (e quì è d'avvertirsi che i lumi erano generali in tēpo di notte, o sia in cera, o sia ad oglio per ciascheduna Galleria a ragion della gara che vi fu in ogni Strada a fare maggiormēte risplendere il suo apparec-

parecchio.) Da questa longa Strada si passa nel gran Piano di S Giovanni, Chiesa, e gran Priorato dell'Ordine Gerofolimitano in tutto il Regno fondato per distinto Privilegio in Messina. Quì l'occhio non sapeva, che prima rimirare, o godere. Stava questo Piano tutto intorno ricinto di alcune fabbriche di legname uguale, dipinto ad acqua; e ripartito in cinque spaziose Prospettive, con fiori, archi, colonnate, e pitture in buonissima altezza elevate. Alcune di queste Machine formavano tre ordini con finimenti di padiglioni, finti a ricamo fiorato in cremesi; ed altre con quadri, e balaustate di fiori; tutte ricche la sera di tanto lume, che l'occhio s'abbagliava nello tempo stesso, e godeva. Nel mezo dove sta situata la scafa del bellissimo, e lunghissimo fonte, noto a tutti i forastieri per l'antica, e studiata sua fabbrica, s'alzò la solita Galea, che a suo luogo sarà da noi descritta. Siegue l'altra lunga, e bellissima Strada, che conduce alla Piazza chiamata dal Popolo Santa Maria della Porta. Fu divisa questa strada nelle sue due facciate da un uguale ordine di Galleria di bassi rilievi con pilastri, archi, e modiglioni alla toscana. Nella Piazza poi stavaalzata una Machina, nella cui fronte pendeva un bel Ritratto dell'Invittissimo Principe. Di rincontro a questa una capacissima Orchestra tapezzata di leggiadrissime pitture, e vestita di scelti arazzi, nella quale ebbe a recitarsi una opportuna Serenata la sera che si compiacque la Maesta Sua di onorarla col suo Reale passaggio, come a suo luogo sarà esposto. Corre appresso a questa un altro Cammino, che fu tutto ricoperto nelle facciate con piedestalli dipinti con sopra vasi di fiori, e puttini che sostenevano de'torchi accesi di cera. Quattro Strade seguenti furono disposte in due continovate Gallerie di basse, e bistonde balconate, che spaccavansi avanti alle Botteghe; fra ognuna delle quali si vedevano due alzate

alzate di padiglione dipinto, ed alcune fontane a capriccio di rilievi, e di statue dipinte a marmo: oltre i lumi ad oglio pēdevano poi molte ninfe pēfili con candele a rischiarare ogni Machinetta di queste; che sendo tutte uguali, sopra le dette sue balconate, o balaustrate si vedeano dall' occhio situato in capo alla corsa fuggire due continovate prospettive di vasoni dorati ripieni di fiori, che oltrepassavano il numero di mille, ed ottocento. Toccherò a suo luogo le machine di legname pinto, e messe ad oro, che alzarono i Rev. Padri Teatini. Quì tutto è descritto di fuga, e rappresentato in iscorcio. Seguiva la Strada detta dello Uccellatore disposta a tendali, o cappelletti di graziosissime merlate di argento. Un' Arcata di ordine corintio nella Strada seguente con sue cortine di pittura appicciate a colonne, e pilastri di rilievo. Poi un Apparato fornito di cadute, e festine di fiori, e seguendo a camminare sempre in vago, delizioso, e continovato apparecchio, miravansi gli ornamenti de' Rev. Padri Gesuiti, e le Gallerie di altre due seguenti Strade. Rivolgendo quindi il cammino per la Madre Chiesa, mettevasi ad occhio tutta la larga, uguale, e longa Strada detta Austria, o Nuova: e di là traversavasi la croce per una longhissima fuga, che porta dalla Giudeca fino alle mura, e Porta murata della Città; e sempre si trovano nuovi disponimenti, e tutti sontuosi, e tutti magnifici, e tutti vaghi, che avrebbero potuto servire d'incanto a qualunque più svogliato discorso.

Che posso io dire della Strada de' Banchi, o Pannieri, e di varj altri Artisti, e Venditori di drappi, e seta? Bisogna che mi si creda, Roma forse, nè Venezia, nè Parigi, nè qualunque altra Città del Mondo a tempi nostri à veduto, o disposto un simile apparecchio. Forse io mentisco, e non è tutto vero, e tutto reale quello che io rappresento? Egli non vi à dubbio che sembreranno

ranno racconti di scherzo a chi non v'intervenne presente; ma per non essere tacciati di 'mpostura anno buoni attestati, che sapranno bassevolmente al Mondo proddurre le loro difese. Creda dunque chi vuole essere affatto cose di burla avanti a quasi ciascuna Bottega della detta Strada de' Banchi vederfi aizata una Machina di legname 'ntagliato, e tutto messo ad oro, con fregi, fornimenti, apparecchi, e 'ntrecciature di fiori di seta; e maglie, e cordoncini, e cortine; e alzate, e cadute di padiglioni tutti di finissimi, e superbi drappi di seta di varj colori; è francie, e merletti, e riccami, e forniture di finto argento, ed oro; con cere, e torchi in tanta quantità, ch'è da non crederfi; e ciascuno che le vede; o crede di sognarsi, o bisogna che affermi di trovarsi fra le Gallerie de' Palagi 'ncantati di Armida: o fra portici, e passeggi degli antichi Teatri, e delle Reggie, che ci vengono descritte, e rappresentate dalle favole Persiane, e dell'Inde: eppure nella Città di Messina sono cose vere; e che si viddero, e si vederanno con gli occhi aperti, e viventi. Mi giudichi dunque altri o essaggerante, o appassionato; in me non farà mai la repugnanza di sostenere di poterfi maneggiare sempre più altamente l'arte del dire senza punto far torto alla verità del racconto.

Gli Argentieri, i Tornitori, i Tintori. I primi con una famosissima Piramide di argenti. I secondi con una corsa di piedestalli fiorati. Gli ultimi con alcune Machine ornate di quadri, e pitture, anno arricchito il presente Trionfo. Vicino della Porta Imperiale alcuni quadri, che mostravano Ritratti di antichi Regi, che anno governata Sicilia. Avvanti i Portici del Primo in questo Regno, e gran Colleggio de' Rev. Padri Gesuiti diciotto Medaglie dipinte con le Immagini di Regi affezionati a Messina. Nel Piano, e Piazza della Parocchia di S. Antonio quattro bellissime

E e

Orche.

Orchestrae disposte a musica, e regolate a maniera di Anfiteatri; e tante altre Machine, di cui le principali a suo luogo faranno descritte. Molte non poterono intieramente essere perfezionate, che faranno in altra occasione messe tutte ad oro, o ad argento con varj 'ntagli, e rilievi di capricciosissima invenzione; e già la maggiore parte ora non è più imperfetto lavoro, e si trova atta a potere comparire in vistosissima mostra; e quantunque una parte di tutte queste Prospettive, ed Apparecchi siano da Messina esposti, ed usuali per ciascuno anno ne' quattro giorni della Solennità, che a tre di Giugno essa celebra in memoria della pia Tradizione della SAGRA LETTERA, che costantemente crede di avere ricevuta scritta dalle proprie mani della Gran VERGINE Madre del Salvadore; che noi perciò chiamiamo S. MARIA DELLA SAGRA LETTERA; culto ora assai avanzato in tutte le Nazioni del Mondo; nientemeno questo stesso dovrebbe essere a chi è dispassionato cagione di lode, e di meraviglia; in veggendo quanto fervore di ossequio, anno in una sì fatta congiuntura dimostrato questi fedeli Cittadini al loro Principe, mentre anno per lui 'mpiegato tutte quelle magnificenze, ed onori, che sono un prezzo migliore de' loro affetti, e lo più forte sostegno delle loro adorazioni. In somma non si vidde Strada principale, nè Piano, nè Piazza, che non mostrò nelle presenti circostanze qualche suo magnifico addobbo, qualche sua ricca tappezzaria, o qualche sua capricciosa manifattura. Ne tutte queste speziose Prospettive furono solamente pabolo al diletto degli occhi. Esse servirono ancora di alimento allo studio, e alla erudizione della mente. Nel suo luogo sarà da noi dato un saggio de' migliori Emblemi, de' Motti, e delle Epigrafi, che furono sudato lavoro di belli 'ngegni, siccome di tutte quelle Iscrizioni, o altri Componenti, che in

che in iscrittura, o in intaglio furono vedute ornare le Machine. Per ora ci basti di avere generalmente, ed in succinto accennate le cose.

Passando dunque alle Descrizioni particolari, egli farà qui bene opportuno alla maggior chiarezza delle cose, dividere tutti gli Apparecchi in due classi, cioè in quella delle Machine, ed in quella delle Gallerie. Così resterà distintamente appagata la curiosità di chi legge, ed a noi facilitato l'ordine, nello introdursi a descriverle.

Catalogo delle Machine.

Tutte le Machine principali furono Tredecì.

1. Machina lo Arco Trionfale alzato fuori della Porta Reale.

2. Machina la Galea nel Piano di S. Giovanni.

3. La Orchestra, o gran Coro di musica situato nella Piazza di S. Maria della Porta.

4. La Machina di Rilievi eretta a fronte di detta Orchestra.

5. 6. e 7. Le tre Machine uguali de' Rev. Padri Teatini.

8. e 9. Le due Machine, o Prospettive uguali de' Rev. Padri Gesuiti della Casa Professa.

10. La Piramide degli Orefici, ed Argentieri.

11. L'Anfiteatro con la Statua del Monarcaalzata dal Clero nel Piano della Madrice.

12. La Piramide alzata nella Piazza della Giudeca.

13. Le Quattro Orchestre, o Cori di Musica fabbricati nel Piano di S. Antonio.

Catalogo delle Gallerie.

Tutte le Gallerie poi furono 31. disposte in 31. ripartimenti di Strade quasi tutte differenti, e di capriccioso lavoro. Per rendere la descrizione di alcune di loro alquanto più aggradevole, si procurerà di abbellirla di qualche particolare erudizione potendo per av-

ventu-

ventura riuscire affai secco il mero ragguaglio delle misure, fregi, cornici, piedestalli, o altra voce assai più propria della professione degli Architetti, che della nostra, nello che preghiamo lo altrui compatimento a scusarci in caso che fossimo scoperti in isbaglio, o in improprietà di termini.

Prima Galleria situata nel primo ingresso della Porta Reale.

Seconda, Terza, Quarta, e Quinta nella medesima Strada fino al termino tutte differenti.

La Sesta avanti la Chiesa de' Greci.

La Settima nella Facciata, e muro dalla Chiesa di S. Giovanni.

La Ottava maestosissima dinanzi alla Facciata del nuovo Colleggio de' Rev. Padri Gesuiti di S. Francesco Saverio.

La Nona collaterale de' Maestri Bottari.

La Decima di quasi uguale lavoro nella facciata opposta, ed angolo verso la Strada de' Tintori. Tutte queste sei ultime formavano il vaghissimo Anfiteatro da tutte le quattro facciate nel ricinto, e piano di S. Giovanni.

La Duodecima nella Strada detta volgarmente della Manna.

La Decimaterza nella Strada delle Scuole Pie.

La Decimaquarta nella Strada della Pieve di S. Eucalia, e continuava col medesimo disegno per altre quattro susseguenti Strade, cioè quella della Madonna della Scala. Del Palazzo dove abitava S. M. fino al di rontro de' Rev. Padri Teatini.

La Decimaquinta nella Strada de' Torciari.

La Decimasesta nella Strada detta dello Uccellatore.

La Decimasettima nella Strada seguente.

La Decimaottava nella Strada della Correria, e parte nella

te nella Facciata opposta a Rev. Padri Gesuiti.

La Decimanonà nella Strada de' Librari.

La Ventesima nella longhissima corsa della Strada Nuova, tutta uguale.

La Ventesima prima nella longa fuga della Strada della Giudeca.

La Ventesima seconda nella Strada di S. Placidello.

La Ventesima terza nella Strada delle Anime del Purgatorio,

La Ventesima quarta nella Strada de' Fallegnami.

La Ventesima quinta nella Strada de' Tornari.

La Ventesima sesta nella Strada de' Ferrari.

La Ventesima settima nella Strada de' Tintori.

La Ventesima ottava vicino della Porta Imperiale.

La Ventesima nona avanti la maestosa Facciata del Collegio de' Rev. Padri Gesuiti.

La Trentesima nella Strada detta della Rovere.

L'Ultima nella Strada de' Calzolaj, e Pianellari.

Queste furono tutte le principali Gallerie, alzate dalle Arti, Maestranze, ed altri Abitanti delle sopradette Strade; ed assicuriamo di tralasciarne alcune meno principali per isfuggire la longhezza, e nel tempo stesso per non parere, che vogliamo empire il libro di tutte le bagatelle, avendo materia bastevole allo scrivere.

Della Strada de' Banchi si terrà discorso a parte. Cominciamo ora dalle Machine.

DESCR. VIII.

Della Prima Machina, cioè dello Arco Trionfale alzato fuori della Porta Reale.

FU questa una delle migliori Machine, che si pèzaro-
no alzare in così vasto Triòfo. Essa fu fabricata tutta
di legname 'ntagliato, e dipinto a marmi di color mi-
schio.

Ff

schio, e sparso a macchie di verde antico. S'ergeva dal primo piano fino alla altezza di palmi 72. stendendo la sua larghezza in buoni palmi 40. Dividevasi in tre ordini allo stile Corintio. Il primo e secondo ordine era formato di grosse Colonne, ed il terzo di Pilastri; sopra due de' quali si vedevano in graziosissimi scudi dipinte le Armi di questa Capitale. Questo ultimo ordine ricingeva nel suo seno un gran Quadro largo palmi 16. ed alto 12. nel mezzo del quale sotto sontuosa Ombrella di broccati, illuminata da varj torchi di cera pendeva il ritratto dell'invittissimo Principe Quattro belle Statuette de' nostri Santi Protettori Placido, Flavia, Eutichio, e Vittorino, in atto di priegar fortune al Monarca, e sollievo alla Patria, stavano collocati in quattro diversi luoghi dello Arco; cioè due nell'ordine basso, e sopra la zoccolatura; e le altre due in cima a i capitelli del secondo ordine. Spaccava detto Arco un gran Vano, nella di cui mezzola stava scritto in largo Scudo di argento circondato da molte sfere di oro il nome di MARIA Vergine nostra principal Protettrice. Le quattro sontuose Colonne, che formavano il primo ordine con due gran Pilastroni negli ultimi fianchi, erano ornate de' suoi leggiadri fregi, cornici, architravi, ed ogni altro apparecchio proprio per così fatte fabbriche. Veniva finalmente tutta questa gran Machina in tempo di notte illuminata da duecento cinquanta lumi ad olio sostenuti da cornucopj, oltre i lumi di cera davanti al Ritratto; e molte fiame di mistura, che si lasciavano ardere sul terreno in coppo di terra dintorno a tutta la Machina.

Parve a Messina di corrispondere al primo ingresso del suo desiderato Monarca collo innalzamento di questa spaziosa fabbrica non senza arte, e mistero; imperocchè bastava di spalancare tutte le sue Porte per ricevere dentro alle sue mura il bramato Padrone, siccome

come lo ricevea dentro al cuore di tutti i suoi Cittadini. Questo però sarebbe stato solamente bastevole a riconoscerlo come suo Re: ma essa volle riconoscerlo, e riverirlo ancora come un Trionfante, a cui lo uso antico ergeva degli Obelischi, e degli Archi, come insigni memorie innalzate alla mercede de' loro Trionfi. Restasi 'ncid immitratrice della germana antica Roma, che a i Costantini, a i Titi, a i Severi, ed a tanti altri 'mperadori ritornati trionfanti dalle Provincie, erse al secolo cotesti gloriosi monumenti delle loro Vittorie, con molto propria frase chiamati in que' tempi memorie sagre, e tripudianti, dallo essere manifesti controsogni di popolare allegrezza: ch'è ciò che spiega Marziale parlando dell' Arco di Flavio Domiziano

Stat sacer, & domitis gentibus Arcus ovans.

epigrafe, che noi a proposito qui possiamo apporre in frontispizio all' Arco del nostro universale Trionfo; sendo stato come una memoria sacrificata allo riconoscimento delle Vittorie del nostro Principe in due soggiogate Provincie:

Stat sacer, & domitis gentibus Arcus ovans.

DESCR. IX.

Della Seconda Machina, cioè della Galea.

S'Erge questa nel gran Piano di San Giovanni, luogo designato alla sua fabrica. La lunga Scafa, o Urna di un gran Fonte marmoreo ivi situato porge tutto l'opportuno motivo al lavoro. La descrizione di questo veramente ammirevole fonte; quella del gran Piano, perciò che riguarda all'ampiezza, ed agli suoi alti, ed ottimi edifizj; siccome discorrere del migliore ornamento, che adorna questo Piano, cioè la Chiesa sudetta di S. Giovanni, l'Ospizio, e Fabrica del

del gran Priorato dell'Ordine Gerofolimitano con altre molte memorie delle insigni Relliquie de' sopradetti SS. Placido, e Compagni; non è soggetto del presente Libro. Vi sono Autori che bastantemente discorrono di tutti questi illustri ricordi, alla lettura de' quali potrà ricorrere chi è curioso di saperli. Noi abbiamo qui solamente lo 'mpegno di descrivere ciocche fu apparecchio di Festa, e di abbellirlo di altri ornamenti, che de' puri appartenenti alla Storia di Messina, tanto nota a ciascuno.

S'alzò questa Seconda Machina alle spese del Clero. Eccone qui in succinto la sua Descrizione. E' longa da poppa a prora palmi 240. Da terra fino alla mergolata del suo Tendale contansi palmi 40. E' guardata nella sua Poppa dalla facciata del muro della Chiesa di S. Giovanni; ed il suo sperone s'avanza fino alla imboccatura della Strada detta volgarmente della Manna. Se non ugguaglia la misura di una Galea naturale, la ugguaglia almeno nel lavoro, alzato a rilievi, o pinti in tela, o 'ntagliati in legname. La sua carena va circondata da un finto mare ideato di Delfini posti in caccia da varj Tritoni con Buccine, e ritorte Conche marine alla bocca. La ricinge un fregio di tela dipinto a varj gigli, e sparso di trofei, e di scudi di armi alla militare. Dirama da tutti due i lati i suoi remi tinti a color verde, e rosso; e disposte a folcare il mare, se il mare non fosse dipinto. Di palmi 20. è poi l'altezza delle due Corsee considerata da terra fino a i groppi delle banderuole. Mostrava le Banchette ripiene di molta Ciurma; e la sua guarnigione in pittura stava allogata in tutte le sue Piazze, e Corsee. Quattro piccioli pezzi di Artiglieria guardano il parapetto della sua Prora, sempre apparecchiati a porgere saluti alle Dame, e a i Cavalieri, che ne' giorni della festa, col solito spasseggio, e giro delle Carozze, ivi 'ntorno si divertì-

vertiscono . Stava nella Camera della sua Poppa sotto magnifica Reale ombrella la Statua dello invittissimo Padrone corteggiata da altre figure , che rappresentavano il suo nobilissimo equipaggio . Sventolavano nello stallo delle sue Scalette due Padiglioni , uno colle insegne del Clero ; e l'altro maggiore con la divisa del Monarca , e questa era la bandiera regolante la nobilissima Machina . Non si creda ch'essa vada priva de' suoi Alberi , e delle sue Antenne . Essa come le Galee , artificiali ne inalza tre . Uno nella Prora , uno nello Scandellaro , ed il terzo è il Trinchetto . Tutti e tre la sera si spingono in alto con le sue Vele tessute di lumi penzili , o palle di carta di varj colori . In tempo di serenità innalzandosi queste piano piano , e con leggiadro ordine ; tutte attaccate , e distribuite a colorite , e ritorte funicelle , fanno in aria una graziosa veduta di tante filare , o stese di lucerne a guisa di gran vele , che abbagliano l'occhio , e lo ricreano , concentrandolo tra due oggetti l'ombra dell'aere , e lo splendor delle vele . Tutti questi lumi sono circa a tre mila secondo i rapporti di chi ne à dato i ragguagli . Io non li ò contati , ma parlando per verità essi sono abbondantissimi , non solo per aria : ma per tutti i ricinti , piazze , e basse fasciette della Galea . Qui non resta altro che di accennare i suoni delle trombe , tamburi , pifferi , ed altri stromenti , che sopra la sua Poppa , e Prora tutte le sere 'ntercalano varj dolci concerti , e trattengono la lieta Gente , che ivi 'ntorno in gran calca va spaziando , e si ricrea del vago spettacolo . Basta questo della Galea . In quanto al Piano avremo tempo da ritornarci , quando saremo giunti alla Descrizione delle sue Prospettive , e Gallerie . Potrei annettere la erudizione della Galea Tiburtina , o Tiberiana vicino agli Orti , e la Naumachia del Tevere , eennata da Tranquillo , e di qualche altra , che procu-

G g

rerci

rerei di farle cadere tutte in acconcio; ma già comincio ad accorgermi, che alla mia fatica, per non riuscire tediosa, bisogna allo spello ricordare la brevità.

DESCR. X.

Della terza Machina, cioè della grande Orchestra, o sia Coro di Musica, innalzato nella Piazza di S. Maria la Porta: e dell' altra minore Machina situata dirimpetto a questa.

LA quarta Machina fu la grande Orchestra situata nell'antica Piazza di S. Maria della Porta. Essa fu uno de' più leggiadri, e più vistosi apparecchi. Il luogo, la figura, il disegno tutti ugualmente concorsero a renderla applaudita. Costava di un Prospetto di ventiquattro Colonne uguali scannellate, col fondo cremesi, e toccate di argento nelle sue cannellette, o partiture; siccome lo erano ne' suoi fregi, capitelli, e cornici. Sostenevano una volta, o tetto chiuso dalla parte di dietro, e tappezzato dentro di vaghissime pitture. Dalla parte anteriore formava dodici spazj, o aperture regolate a maniera di Coretti, tutti divisi dalla sua Colonna, alla quale si appiccavano due alzate, o festine di drappo merlato di francie, e cordonetti di argento. Era messa tutta in prospettiva di mezo circolo; ed ornava non impediva il ricinto, ed il traffico della frequentata Piazza. Fu destinata le notti a varj concerti di suoni; e nella sera in cui il Monarca degno si far giro per alcune Strade in gradimento degli apparecchi, cantosi in questa Orchestra una opportunissima Serenata da scelti Musici; che venne accompagnata da gran novero di Stromenti, sotto alla guida di spertissimo Maestro di Cappella. Nella Terza Parte ove saranno annotati i Tributi Poetici concorreravvi
ancora

ancora la menzione di cotesto componimento per non lasciare innarrato ciocche fu particolare, e distinto: e quivi farassi anche motto de' fuochi artificiali fatti giocare doppo al canto, per lo passaggio del Principe.

Per non togliere la sua leggiadra riflessione al racconto, arrischièrò di dire avere sembrato Messina con la fabrica di questo Teatro volere 'nvitare il suo novello Monarca ad un distinto piacere, sapendo ben'essa che il fine degli antichi Teatri, e degli Anfiteatri altro non si era se non di trattenere i Principi a qualche particolare solazzo. Avrebbe ella voluto ergerlo tutto di fino marmo, se le sue forze sarebbono adeguate al suo genio: ma ella potè per avventura riflettere, che anche i primi Teatri furono versatili, e di solo legno, se crediamo a Giulio Polluce, ed a Plinio: e non fu meno gradito a Marco Curio il suo contesto di sole tavole, che a Scauro la superba manifattura d'un'altra fabrica di porfidi, di vetri, e di preziosissimi getti. Essendo questo nostro messo in prospetto di altra Machina; che orora descriveremo, e della Piazza tutta maestosa addobbata; noi di un Teatro potremo a maggiore diletto contarne tre, che tante costì ne furono considerati, ed invitare chi legge al piacere di un triplicato spettacolo, con quel verso di Ovidio assai qui bene cennato

Visite conspicuis terna theatra locis.

restando il campo libero a chi vuole di giudicare altrimenti.

La Machina poi, che le stava rimpetto era divisa in tre ordini tutti alla toscana, con pilastri, finimenti, arco, menzola, e cornice toccati d'argento in fondo rosso. La sua altezza era di palmi 40. Sotto la volta del suo maggiore Arco pēdeva una Ombrella di broccati a color cremesi, che calando in due cortine sostenute da 4. amorini scuopriva un Quadro col Ritratto dell' in-
vittis.

vittissimo Monarca, corteggiato da molti lumi di cera. Era leggiadrissima la Machina, e molto più perchè unita all'oggetto della Machina opposta, ed agli ornamenti della Piazza, siccome accennammo, rendeva per varj riguardi a circostanti apprezzevole, e maestosa la veduta.

Non tralascierò quì di dire che nel frontispizio della sudetta Orchestra stava pure eretto un dossello con il Ritratto della Maestà di FILIPPO V. illuminato da otto torchi di cera, che servia di maestoso fornimento alla Machina.

DESCR. XI.

*Delle tre Machine uguali de' Rev. Padri
Teatini.*

S Aranno col tempo quattro le Machine di questi Rev. Padri. In questa circostanza non se ne videro fornite che sole tre, non essendo potuta per la brevità del tempo riddursi a perfezione la quarta. Sono fabbriche di ugual lavoro, attaccate l'una a l'altra, ed intercalate fra loro con alcune altre Machinette del medesimo disegno. S'innalzano per tutta la lunga stesa, e vestono la facciata del loro Portone, e Chiesa dall'un cantone all'altro. Le Machine maggiori sono alte palmi 50. Le minori che sono sei giungono all'altezza di palmi 27. La stesa di tutte giunge alla misura di palmi 64. Sono di architettura gotica, assai vaghe, e ben travagliate in legname dipinto a lapislazuli, ed apparecchiato in oro nelli cornici, fogliaci, ed ogni altro lor finimento. Il disegno è ideato a maniera di Portici antichi con aguglie maggiori, e minori da tutti i lati a sombianza di campanili con leggiadre banderuole dorate in cima. Ogni Machina grande dunque à la sua aguglia maggiore, e sei picciole aguglie ne' suoi finimenti, oltre a molti altri campaniletta.

ti da' fianchi, e sopra li cornici'ntagliati a fronda di al- loro. Di questo medesimo intaglio sono lavorate le co- lonne, le volte degli archi, ed il frontispizio di ciascuna Machina così grande, che picciola. Mostrando le pic- ciole nel vano delle colonnette alcune prospettive, o vedute d'alberi in lontananza; e dentro al vano delle grandi furono nella presente occasione esposti i se- guenti Corpi d'Imprese.

Nel primo una *Fortezza* soggiogata; alludendosi for- se alla 'mportevole resa della Cittadella colla tanto nota epigrafe attribuita a Cesare *Venit, vicit*: avverata- si nella Persona del nostro invitto Regnante; che ven- ne, e vinse prima di vedere.

Nel secondo un *Sole*, che batteva i suoi raggi in ci- mieri, e scudi, col motto *Resplendit in clypeos ejus*: allu- dendosi alla divina Clemenza, che à col raggio benefi- co de' suoi divini favori assistito le sue armi nel pro- gresso di tanti vittoriosi acquisti.

Nel terzo un' *Aquila* con le ali aperte, e che affascia- va col rostro tre Corone, con sotto la Iscrizione *Tripli- cem dat una*; volendosi forse dare ad intendere, che l' A- quila Siciliana è ministra di tre Corone, cioè della pro- pria, di quella di Napoli, e di Gerusalemme.

Si parò di queste Machine, come di un lavoro di tutto gusto, poiche contribuendo la bizzarria del loro disegno alla varietà degli altri apparecchi, tutti di nuova 'nvenzione; ebbero esse maggiormente ad in- contrare la commune lode, con sostentare il decoro, e la maestà delle antiche fabbriche, ideate come dissi, a maniera di Portici; i quali s'è vero, che anticamente consagravansi a qualche nume tutelare, come leggiam- mo de' Portici di Lucio Vallio dedicati a Silvano nel Consolato di Bolano, e Pisone: *S. Silvano L. Vallius Porti- cum ex voto fecit, &c. Pisone, & Bolano Coss. (marm. ant.)* con molta più ragione ora dalla savia considerazione

H h

di questi

di questi Rev. Padri furono esse come poste in voto, ed offerite a CARLO DI BORBONE, Assistenza Tutelare di questa Patria.

DESCR. XII.

Delle due Machine, o Prospettive uguali de' Rev. Padri della Casa Professa.

DAL primo cantone della Facciata fino alle scalinate della loro Chiesa stendonfi in retta linea queste due belle Fabriche di legname, mettendo in mezzo, e facendo come due ale al Portone del di loro Chiofiro. Esse sono due basamenti di palmi 40. per cadauno finti, a scultura di varj marmi, rilievati in molti luoghi con ornamenti assai proprj, e di sodo lavoro. Sono costituiti nel sostegno di una prima base, che per maggiore decoro è tutta vestita di apparato, ed alta da terra la misura di tre buoni palmi. Varj arazzi, che vestono il muro, che sta di dietro alle loro spalle, le servono di cortina, e fanno maggiormēte spiccare la lor vaghezza. Chiude il primo ordine di questa 'ntavolatura un lungo cornice, sopra cui di tanto in tanto riposansi belli Vasoni scolpiti ad oro ricolmi di fiori di seta, che servono di partimento a molti Tabbelloni, Quadri, e Padiglioni dipinti a cremesi, che formano i finimenti, o lo ultimo ordine di queste Machine. I Quadri sono ricinti di alcuni dosselli finti a corona; e sulle cime degli altri superiori lavori stendonfi leggiadre cortine con le sue alzate, e cadute di color cremesi. Si potrebbero quì aggiungere molte altre minuzie alla 'ntiera descrizione del loro disegno, ma essendo questo alla fine tutto il di loro materiale, entriamo meglio in impegno di minutare la di loro forma collo racconto dell'erudizioni, ch'era il maggiore ornamento, di cui si mostravano vestite. Io non mi stendo sulle lodi de' componimenti, perche basta che siano usciti dalla fe-
conda

conda miniera degli 'ngegni di una Religione tanto coltivata da' Studj. Ne accennerò solamente l'ordine, e non vi apporrò del mio, che qualche breve riflessione, se caderà in acconcio.

Stava dunque primamente situato nel frontispizio del Portone, che partiva, come sopra dissi, le due Machine, un ricco dossello obbligato a guardare una delle più esatte Immagini in ritratto del gloriosissimo Principe. Si leggeva sotto in ispazioso cartellone di argento il seguente magnifico motto, assai appropriato alle arcane circostanze del successo: *Prodigium factus sum*, tolto dal Salmo settantesimo.

Cominciava poi dal primo capo delle Machine l'ordine delle altre composizioni, e prima di tutte nel Tabellone il seguente Epigramma, come Argomento.

A R G U M E N T U M.

Cum velit Heroem Natura novum addere mundo,

Qui divisam aliis congerat omne decus:

Virtutum comitante Choro, se Gratia profert,

Et prior ante alias nobile tentat opus.

Regia mox operi optavit Prudentia dextram,

Augustumque prior condidit arte caput.

Nec propriae desunt angusto in vertice dotes,

Nec vulgare fuit vertice quicquid inest.

Mars cor, utrumque latus Pietas, Prudentia formant,

Ideamque studet quæque referre suam.

Ideam superavit opus; vigilique labore

Artificum, Orbis ades, CAROLE, Prodigium.

Seguiva nel primo Quadro la prima Immagine, ch'era quella di MESSINA in atto affettuoso, e priegante col distico.

Quem formare comes Natura Gratia gestit,

CAROLUS, en fido in pectore vita mihi est.

Nel secondo Quadro la Immagine della PRUDENZA col suo distintivo dell'occhio in fronte, col distico.

Mente

*Mente prius maturat opus Prudentia. Complect
CAROLUS en dextrâ , mente quod illa fruit.*

Nel terzo la Immagine della PIETA' con la sua di-
vifa del fanciulletto nudo a mano.

*Si pius est, Regem pronus colat Orbis. Amantes
Rex populos, regnat qui pietate, facit.*

Nel quarto Quadro primo dell'altra Machina la
Immagine della FORTEZZA con l'armatura, e ci-
miero di bronzo.

*En novus in terris Mars emicat ! Hoste subactò,
Zancla, tibi rediit non peritura quies.*

Nel quinto la Immagine della CLEMENZA con
fasciato di Ulivo in coppa della bilancia.

*Ne tibi quid desit, sceptrum Clementia defert,
CAROLE. Te placidum quis neget esse Jovem?*

Nel sesto, ed ultimo Quadro della seconda Machi-
na la Immagine della FAMA col distintivo della sua
Tromba. Tutte Immagini di Virtudi appropriate al
Monarca.

CAROLUS, eximium est nomen , cura unica Zancla:

Diligere ab Zancla disce , Triquetra, Patrem.

Nel Tabellone finalmente si leggeva un altro Epi-
gramma, che serviva come per conclusione, e corona
di tutta la Opera col nome di Applauso.

A P P L A U S U S .

Messana loquitur.

Cum mea vix Aurora Spei formidinis umbras

Expulerit; quantum non mihi leta prius!

Aligerum comitata Choro, jam Fama parabat,

Ut solet, auratâ clangere sæpè Tulâ.

Ite, ait: & celeres usque ad confinia mundi,

Nominis excelsi concelebrate decus.

Ipsa quoque interea sævam, ere sonante, retundam

Invidia rabiem, dum præmat ora silent.

CAROLUS est illi Nomen, cui subdit Iberos

Mars nova Regna; sed hæc nonni si Amore regat.

*At procul è Zancla secedite. CAROLUS illie
Signatur chartis, imprimiturque animis.*

Ciascuno di questi Quadri poi, e Tabelloni aveva il suo Piedestallo, in fronte di ognuno de' quali si vedevano le seguenti 'mprese, tutte vagamente animate da loro motti.

Prima Impresa. Mostrava nel corpo alcuni **ALVEARJ** frequentati da una gran moltitudine di Api, col motto tolto da Virgilio. *His amor unus.* volendosi far concepire l' universale fine, ed affetto, che anno i Messinesi verso il di loro Monarca **CARLO DI BORBONE**, facendo tutti a gara di onorarlo, e servirlo.

Seconda Impresa. Si vedeva dipinta la **STELLA Fosforo** col motto. *Redde diem.* preso da Marziale; e voleva spiegarfi, aspettare i Messinesi dal Re **CARLO DI BORBONE** il desiderato giorno delle loro felicità.

Terza Impresa. Era dipinto un **SOLE** con una gran corona di vapori, illustrata da suoi raggi. Fu questo un Fenomeno che si osservò nell'orizzonte di Messina alcuni mesi avanti alla sua Reale Venuta cō molto stupore de' riguardanti. Animava questa Impresa il motto cavato da Virgilio. *Tale dabit specimen.* volendo forse alludere alle grandi speranze, che conserva questa Patria di rimirare un giorno le sue 'nfelicità rischiarate, o diliegate dall'occhio prudentissimo di questo gran **SOLE**.

Quarta Impresa. Presentava alla vista per corpo una **PALMA** verdeggianti colla epigrafe trascritta da Virgilio. *Servat honos nomen.* volendo dare ad intendere, che coll'onore delle vittorie si mantiene la gloria del nome, come succede in persona del nostro glorioso Regnante, che sostiene il decoro del Suo sulle spoglie soggiogate di tanti vinti Nimici.

Quinta Impresa. Mostrava dipinti i tre **GIGLI** di **FRANCIA**, col motto assai proprio preso da Claudia;

no, *Ducunt ab origine sortem*, e cid esprimeva, che della maniera stessa, che i Gigli vengono coronati dalla natura, così il nostro Monarca trae dalla sua medesima stirpe le avvenenze del regnare.

Sesta Impresa. Stava effigiato un **GIRASOLE**, detto altrimenti Clizia, o Elitropio, in sito di rivolgersi a rimirare il Sole vicino al tramontare collo scherzo tolto dal testè citato Poeta. *Vel absens experiere fitem: volendosi didurre, che Messina non solo sta col cuore rivolta al suo Re, ora che lo à vicino, e presente; ma ancora se dalla Fortuna se lo vedrà staccare, e lontano: tenendolo sempre ugualmente fermo nella sua mente, e nel suo spirito, con la costanza di quella Fede che le giurò perpetua, e le manterrà immancabile.*

Settima Impresa. Facevano il corpo di questa Impresa due **BRACCIA**, che uscivano da alcune nuvolette, e spargevano Gigli d'oro: tre de' quali sono i Fior diligi di Francia; e gli altri sei legati al gambo, attribuvansi a quelli della Casa Farnese. Il motto era il vulgato mezo verso di Virgilio: *Manibus date lilia plenis*: e potea per avventura inferirsi, che a Messina sono tanto cari cotesti Gigli, che ne brama la moltiplicazione, e lo 'ngrandimento per suo fondato sollievo.

Ottava Impresa. Il corpo di questa ultima si era una **BILANCI**A con fastello di arnesi militari in una coppa; e con nell'altra un Giglio non ancora dallo 'ntutto sbucciato. Veniva animata dal motto Virgiliano conchiufivo di tutte le sopraddotte riflessioni: *Exit inpositura modum*: Alludeva questo scherzo alla comune interpetrazione, che si dà ad uno antico vaticinio, o visione, nella quale fu veduto soprastare alla Cittadella di Messina un Angelo con la spada nuda ad una mano, mentre afferrava con l'altra una bilancia, dentro alla di cui prima coppa stavano attrezzi militari, cioè schioppi, spade, &c. e nella compagna tre gigli

gigli con uno in buccia, che trabboccavano di peso agli stromenti di milizia affastellati nella prima coppa. Si estrae da questo racconto il volgare sentimento, che interpetra aver dovuto Messina forse restare travagliata dalle guerre, e dalla forza de' passati governi: ma un Re Giovine della Casa Reale di Francia, giunse opportuno a rimetterla nella sua perfetta tranquillità, scampanandola cō le sue armi a' pericoli, a' quali sarebbe incorsa, e questo si fu il successo della presente guerra, e non aspettata Resa della Cittadella. Così almeno si espone da ognuno. Qui basti averne accennato la spiega secondo il sentimento dell' Autore; e lasciando la facoltà a ciascuno di discorrerla a suo modo, non pretendendosi di sostenere altra autorità, che quella somministra la Chiesa a tali riferimenti.

Questo fu tutto il celebre Apparecchio delle due Machine alzate da' Rev. Padri Gesuiti, i quali corrispondono sempre al publico decoro con maestose, ed erudite apparenze molto proprie de' loro belli 'ngegni, e delle loro generose forze.

DESCR. XIII.

Della decima Machina, cioè della Piramide, che creassero gli Orefici, ed Argentieri.

LE Piramidi, e gli Obelischi furono una delle più bizzarre 'nvenzioni degli Egizziani. Esse differivano poco nella loro forma, in tutte ugualmente quadrata. Si differivano però circa lo uso, venendo fabricate le Piramidi al solo sfuogo del lusso, e per non tenere oziosa la Gente, con applicarla al lavoro: e degli Obelischi se ne formava un particolare studio, 'ntagliandoli dalla cima a fondo con caratteri, e gieroglifici, che contenevano tutta la più arcana scienza di que' primi Filosofi. Passatane la 'nvenzione nelle mani de' Romani, fu come tutte le altre cose riformata
nella

nella idea; ed applicata a migliore uso. Confegravansi prima al Sole, come quello che alzò Nicoreo figlio di Serotide di cento cubiti; poi anche a Principi, come l'altro che fu confegrato ad Augusto, e a Tiberio. Delle Piramidi ci si darà la occasione di parlar di quì a poco. Noi discorremo 'ntanto della presente Machina, che chiameremo piuttosto col nome di Obelisco, imperciocche se riguardiamo la manifattura, la 'ntenzione, ed il di lei uso, essa non debbe dirsi che di questi ultimi lavori. Fualzata tutta di massiccio argento, e posta a cinque vedute con sei archi sostenuti dalli suoi ben ideati Pilastrì. Formava quindi una volta, o cupola che andava a terminare in un secondo ordine attenuato in cima, e sopra il quale si vedea riposare la palla di un Mondo tutto effigiato a macchìe d'oro, e sparso di Gigli di argento. Una gran Corona tempestatadi gemme, sedeva sopra il globo, e faceva lo ultimo finimento alla Machina. Nello basso poi vicino a' piedestalli delli Pilastrì vedevansi quattro vaghe Statue, o Genj di sodo argento con vezzi, e collane ricchissime al collo; e in mano gigli, e palme divise, e trionfi del Monarca; e molti vasoni di fiori di seta, e di argento, che rendevano ammirevolissima questa prima veduta. S'ergeva la Statua del Principe assai maestosa, posta sopra ricco piedestallo ricoperto dalla cupola, ed era vestita alla militare, con usbergo, bracciali, e tutt'altro della eroica armatura di vero, e massiccio argento. Impugnava lo Scettro colle mani, e pareva di comandare nel tempo stesso, e gradire i ricchi affettuosi ossequj di tutte quelle Persone, che concorsero al lavoro di così bella fabrica. Se io volessi descrivere gli ori, gli argenti, le gemme, le pietre preziose, che furono applicate in tutta la Machina, e con particolarità alla Immagine, o Simulacro del Principe, io mi darei molto a sottilizzare; potendosi queste cose facilmente

ideare

ideate da chi à buon senno, con riflettere ch'essa fu fabrica di quelli Artiggiani, che oltre i proprj lavori, per la professione ch'essercitano, fanno, e ponno nelle circostanze avere in mano tutti gli più speziosi suppellettili del Paese. Quindi ridducendo il discorso, basterà pensare, che la Machina fu vaghissima, e ricchissima; e maggiormente quando veniva illuminata la notte da grandi lumi di olio, e di cera. La Statua non solo per lo materiale, che per la forma convenne di molto a così bella Fabrica; perchè parlando del'una, e l'altra le si possa con proprietà applicare il sentimento di Papinio spiegato in una quasi simile considerazione: *Par operi sedes*: epigrafe che averebbe potuto assai agguistatamente scolpirsi a piè di questa Machina, che portava tutte le qualità dell'Obelisco, cioè la Scienza de' Geroglifici supplita dalla ricchezza delle gemme, perle, diamanti, ed altre preziosissime manufatture, che sono arcano a nostri tempi più degno di studio, che non era la filosofia degli antichi. La Idea del disegno uguale, o in poche cose dissomigliante da quello, e finalmente il Voto, o il Simulacro del Sole, a cui l'Obelisco si dedicava, supplito dalla Statua del Principe. Per non lasciare nulla a chi è curioso di saper tutto: Essa arrivò all'altezza di palmi sessanta girando nella sua circonferenza poco più di cinquanta palmi.

Nel frontispizio della Machina stava a lettere d'oro scritto questo distico

Gemmeus è centro totam scintillat in Urbem

BORBONIDES; Ætas hinc pretiosa fluit.

DESCR. XIV.

Dell'undecima Machina, cioè dell'Anfiteatro alzato dal Clero secolare, e regotare dell'uno, e l'altro sesso, nel Piano della Madrice.

Questa fu una Machina assai ben pensata, e perfezione, ed a nome di Trionfo. Trattandosi di

Kk

Festa

Festa offerita all'ingresso di un Monarca, e di un Monarca, che giungeva Vittorioso, e Trionfante, egli vi andò assai bene il porre in opra un lavoro, che fosse insieme applauso, e trofeo; servendo all'applauso l'Anfiteatro, ed al Trionfo lo'nnalzamento della Statua, vero, ed accertato segno di Trofeo, se crediamo al dottissimo Fulvio, il quale dice: *Veteres Romani Duces, ac triumphantes triumphalia insignia cum statuis, & trophæis habebant*, argomentandolo dalli Trofei di Cajo Mario posti nell'Esquilino dopo il Trionfo Cimbrico, e nella Via Flaminia dopo quello di Giugurta; ne quali si vedea circondata di trofei la Statua del Trionfante.

Fù ideato dunque questo Teatro, Anfiteatro, o sia Trofeo in forma circolare, ricinto da doppia balaustrata di piedestalli, che formavano uno più basso, ed uno più alto Piano, o Steccato, salendosi al primo per quattro scale finte a marmo rosso sparso di bianca vena per quattro diverse vedute; ed altrettante scalinate conducevano al secondo Piano. Stava situato vicino allo antico famoso fonte marmoreo lavoro del celebre Fiorentino, e di fianco alla facciata della Madrice Chiesa: e ciò si fece a motivo di non impedire la cavalcata nell'ingresso Reale. Nel mezzo, e centro del secondo ricinto de' Piedestalli, che chiudevano la seconda spaziosa Piazza stava collocato un gran Piedestallo a quattro prospetti, che serviva di base alla gran Statua del Monarca, eccedente di molto la figura del naturale, e finta a getto di bronzo con clamide, e paludamento Reale. Venia la Machina rischiarata da abundantissimi lumi di cera, con quantità di Cornucopia fiammelle d'olio, e dintorno alla Statua ardevano 24. cerei a quattro lucigni. Tutto stava di ottimo, e ben architettato lavoro. In petto della Base, o gran Piedestallo finto marmoreo si leggea a lettere cubitali scritta la seguente Iscrizione.

D.

D. O. M.

Deipara moderante Patrona
 CAROLO BORBONIO, ET FARNESIO
 Siciliae, Neapolis, & Jerusalem Regi,
 Palmae, Plasentiae, & Castri Duci
 Magno Etruriae Principi,
 Suis antiquae Patribus, ac Majoribus,
 Jugiter invictissimis,
 Pietate, Justitia, & Magnitudine
 Nec degeneri, nec impari,
 Vix Regnanti Triumphanti:

Qui

Neapolis arcibus, Cajeta quoque, Capua, & Bitunto subactis;
 Arceque Magna Mamertina,
 Duplici Martis experimento forsissima,
 Nec visa jam victa
 Trinacrium adveniens

Primum consulto Messanam ingreditur;
 Hec quippe uti a Natura primas, sic & a Principibus
 Ex Romanis ad haec usque tempora
 Regni instituta dictaque Caput
 Sicani Regibus

Domini aditum, & constantiam,
 Situ, virtute, ac exemplari fidelitate,
 Praestat, tæctur, ac firmat.

Ecclesiae Messanensis,

Utriusque Siciliae Prothometropolitane
 D. Thomas de Vidal, & de Nim Archiepiscopus
 Clerus, ac Sacer cuiusque sexus, & ordinis cunctus
 In perenne inditi amoris, & grati animi
 Signum,

Ac pro antiqua Urbis instauranda fortuna
 In augurium

Hec interea simulacri rudimenta
 Ex omnium corde potius, quam cre postea conflandi

4 Posuere

Anno Domini M.DCCXXXV.

Data a B. Virgine Epistola.

M.DCLXXXIII.

DESCR. XV.

Della Piramide alzata nella Piazza della Giudeca, e delle quattro Orchestre, o Cori di Musica stabiliti nel Piano di S. Antonio.

LA duodecima Machina fu la Piramide alzata dagli abitanti della Piazza della Giudeca. Serviva questa come per centro, e compimento della loro Galleria, che costava di Ritratti, o Statue in pittura, della quale a suo luogo parleremo. Qui prima di descriverla, sarà bene accennare qualche cosa delle Piramidi; e che sia a proposito del presente ragguaglio, e della commune intenzione.

Erano dunque le Piramidi di vario lavoro, e non molto dissimili agli Obelischi. Differenti però nel fine, ma della stessa maniera, che quelli, ritrovamento, ed uso degli Abitatori di Egitto. Cominciavano per lo più in figura quadrata, e sempre attenuandosi nella sommità a guisa della fiamma, da cui presero la etimologia del nome. Ve n'erano di diverse misure, e se ne contano che oltrepassavano quella di duecento cinquanta cubiti, se Plinio deve meritar sede in tutto ciò, che racconta. A chi non sono note le Piramidi Egiziane, che furono una delle più belle meraviglie del Mondo? Ed a chi non sovviene il celebre Mausoleo della tanto anche nel suo dolore generosamente fastosa Artemisia? Tutti questi antichi lavori furono nondimeno o soli sfuoghi del lusso, o delizie del dolore, o travagli diversivi dell'ozio alla sempre ricercante ciurmaglia. La presente Piramide però corrispose al disegno della fiamma, perchè forse traeva l'origine dall'interno fuoco, che conservano gli Abitanti di questa

Piaz-

Piazza in ciascuna una funzione, il quale maggiormēte venne aumentato, pensando che la circostanza era tale, che nella comune gara, se non doveva prevalere, dovesse almeno onorevolmente spiccare il loro ardore alla fronte di quello degli altri. Quindi non trovarono altra Fabrica, che potesse meglio corrispondere alla di loro fiamma, che quella di una Piramide tanto rassomigliante al fuoco nella figura.

Fù da essi dunque disposta nel centro della loro Piazza in elevata altezza di buoni sessanta palmi. Si divideva in tre ordini. Il primo era di una scalinata di marmi finti a saravezza, che con tre vedute conduceva alla sommità del primo piano: il quale formava come un giardino ornato di piedestalli con sopra de' grandi boccali finti a marmo ripieni di Gigli, Rose, ed altri varj fiori; cercando forse di imitare con questo primo ornamento in qualche maniera la idea della Piramide, che fualzata in Roma ad Augusto vicino al Campo Marzio, dove tutto era *excelsum fundatum molibus, & perpetua viriditatis arboribus coopertum*. Si spiccava poi da questo primo piano un gran Piedestallo, che formava tre vedute, e riposava di sopra ad ampia base: e sopra a questo si caricava un altro più picciolo, che faceva il terzo ordine, e sosteneva un piedestalletto tutto dorato, il quale serviva di base alla Statua del Principe. Era questa vestita alla militare con clamide, o paludamento forniti ad oro, in atto di compiacersi di tutto quel vago apparecchio delle altre Statue, che in appresso descriveremo, avendo verso di loro maestosamente rivolto il sito di tutto il corpo, e la fronte. Seherzavano a piedi del Regio Simulacro quattro stuette dorate, che rappresentavano Amoretti volanti; e stringevano nelle mani chi palme, chi gigli: ed altri corone, ed allori; geroglifici alludenti alle dignità, alle vittorie, o alle divise del Monarca. Assai vicino alla detta

pri-

prima Reale Statua, che servia di finimento alla Piramide, si vedeano ripofare sopra altri due Piedestalli quelle di FILIPPO V. e di ELISABETTA FARNESE, Genitori del nostro Monarca; dalle quali tre prime Statue cominciava l'ordine di tutte le seguenti, che veniano disposte l'una doppo all'altra a maniera di Galleria, come a suo luogo. Stava a piedi del nostro Sovrano scritta a caratteri trasparenti la Iscrizione.

CAROLUS BORBONIUS utriusque Siciliae Rex.

e nelle altre due:

PHILIPPUS V. Hispaniarum Rex CAROLI B. R. Genitor.

ELISABETH PHARNESIA Hisp. R. C. B. R. Genitrix.

Le ultime Machine (che per ellere tutte di un disegno noi facciamo correre sotto il nome di una) furono quelle, che disposero gli Abitanti del Piano vicino alla Parocchia di S. Antonio. Furono queste quattro mezz' Teatri, o Prospettive a maniera di Coretti di Musica. Ciascheduno di loro formava tre vedute di palmi dieci per cadauna, comminate a quattro Pilastri, o vaghe Colonnette con le sue cimase di color rosso toccate di argento; siccome lo erano i suoi cornici, triglifi, e mensoloni tutti di basso rilievo, e dello stesso lavoro ideati. Alzava ciascun Palchetto le sue cortine di drappo a color cremesi, trinato di argento, mentre da ognuno di loro calavano tre Ninfe penzili con molti lumi di cera. Tutto lo rimanente de' loro addobbi corrispondeva alla buona idea delle Machine, ed all'ottimo gusto, di chi ebbe a proporre la 'nvenzione. Furono le notti abbondevolmente illuminati, e trattennero frequentato il passaggio delle Persone con molte sinfonie, e concerti di scelta Musica.

Queste furono gli apparecchi, e le tredici Machine alzate in varie Strade di Messina per lo passato Trionfo: in cui oltre il buon lavoro, e la fede, s'osservò l'acutezza della intenzione, non essendo alcuna di queste

Fa-

Fabrice alzata a caso, ma trattandosi di solennizzare l'ingresso di un Re Padrone, desiderato, e Trionfante; si fe' giocare da begli 'ngegni, e si portò la idea alla rimembranza delle antiche fabrice, che alzò Roma, o qualcun'altro rinnomato Paese in simili, o quasi simili congiunture, ed in onore de' loro trionfanti Capitani, o Monarchi; corrispondendo con altrettante Prospettive quanto furono i lavori di coloro, cioè gli Archi, le Navi, gli Teatri, le Colonne, i Portici, gli Obelischi, le Statue, le Piramidi, e finalmente gli Anfiteatri, tutti trofei di applausi, ricordi di ossequj, e memorie di trionfi. Chiudendo qui dunque il discorso, passiamo con la maggiore possibile brevità al rapporto delle Gallerie.

DESCR. XVI,

Delle prime cinque Gallerie situate nella Piazza, e lunga Strada di Porta Reale fino alle Conciarie, e imboccatura del Piano di S. Giovanni.

LA prima Galleria cominciava subito all'entrarsi della Porta Reale. Costava questa di alcuni basamenti di rilievo finti ad intaglio, e toccati d'argento ne' loro chiari, colorito il fondo a color perso, e turcino. Ogni basamento staccava dal centro un picciolo piedestallo, sopra a cui rilievava, e si sosteneva nell'altezza di palmi cinque un Tabellone ovato, o scudo col nome di MARIA Vergine nostra Tutelare Padrona in cifra, e più sotto quello del gloriosissimo Regnante. Questi scudi erano circondati da un'intaglio, o cornice di rilievo finto ad oro. In tutto il rimanente non si osservava che la sincerità, ed il vivo affetto degli Abitanti di questa prima Piazza, che in pochi giorni ebbero a trovare perfezionato il di loro lavoro.

Seguiva la seconda Galleria di Pilastroni alla toscana, rilievati co' suoi scartocci, arpie, e modiglioni: ciascun

scun Pilastro avea i suoi due membretti, appoggiati al commune piedestallo, ritirato in questa parte nell'interiore sito. Univa poi tutti i Pilastri un Cornice con finimenti di fiori, ed alcuni bassi rilievi a sembianze di festine. L'altezza di ogni pilastro era di trenta palmi, e da un pilastro all'altro si contava lo spazio di palmi dieci. Erano Machine tutte toccate di argento in fondo rosso, co'suoi cartocci, ed arabeschi di finto marmo.

La terza Galleria era ripartita in molti piedestalli a bozzo, o alti Consaloni con sette testate, o finimenti per ciascuno, i quali erano guarniti di Statuette, e Vasoni di fiori, fra di loro con vago ordine intercalati; a maniera che rassembraivano tanti vaghi trionfetti, o trofei arricchiti la sera di spessissimi lumi, ardentone per ciascun Consalone fino al novero di ventiquattro.

Formavasi la quarta Galleria da due ordini di Pilastri, e Colonnate dipinte in legname piano di assai ben pensato lavoro, alto fino a i palmi trenta. Si congiungeva una Machina con l'altra per lo mezo di un Arco a tutto punto, e biftorto ne' piedi, che fingevano riposare sopra i capitelli. E' questo disegno assai proprio, e maestoso, e rappresenta una vaghissima, e vera Galleria di Quadri spaziosissimi, i quali riempono il vano di tutte le arcate. Le Pitture sono ad olio in tela, e contengono varie storie appartenenti a Messina, ed alle gloriose, ed eroiche azioni de' suoi antichi Cittadini impiegate sēpre allo servizio de' Principi. Le figure in ogni Quadro sono moltissime, e tagliate sulla misura del naturale, motivo per cui questa veduta si rende degna di contemplazione, e riguardo; potendosi al basso del Quadro in un Cartellone finto a marmo leggere la spiega di ciascuna storia.

Seguiva accanto a questa la quinta Galleria, ultima

ma di questo primo, e lungo stradone, ed era di uno quasi uguale disegno alla terza. Sono Confalonetti un poco più bassi nella misura, ma non meno ricchi di lumi d'olio, e di cera.

DESCR. XVII.

Delle sei maestose Prospettive, o Gallerie in quadro alzate nel gran Piano di S. Giovanni.

SE io affermassi, che cotesto Piano, messo a veduta di chi sà ben discernere le cose, ed in quel tempo, e nelle circostanze appunto, in cui si trova apparecchiato delle Prospettive che ora farò per descrivere, unendole alla Galea già descritta, ed all'oggetto delle belle Fabriche, che tutto intorno in quadro lo ricingono; debba riuscire degno di qualche apprensione nel giorno, a riguardo delle tante Pitture, e de' suoi leggiadri apparecchi; e di maraviglia la notte, veggendosi da capo a fondo avvampare di lucerne pensili, e stabili, di olio, e di cera, per tutte le Machine, e per tutti i balconi, e finestre delle case, e Palagi, loggie, e facciate di Monasteri, e Chiese, che ne adornano il recinto; forse non mi sarebbe creduto, siccome lo temo che non mi farà in qualche altra parte del raccòto. Ma le legittimazioni da me sopra ad altro fine addotte; e la moltitudine de' Forastieri, che si trovaron presenti, sapranno ben rispondere, se a loro nō manca sincerità, ove sarà posto avanti il dubbio, o la censura a questi ragguagli, se per fortuna sotto agli occhi, e nelle altrui mani ad essere giudicati arriveranno. Intendane pertanto chi non lo à veduto il dettaglio, e ne formi quello giudizio, che più sembrerà affacevole alla sua discrezione.

E' questo uno de' nostri grandi Piani; e tutto posto in quadro. Alte, e belle Fabriche. La Facciata del Gran Priorato, e Chiesa di S. Giovanni accennata. Quella del

Mm

Con-



Conservatojo della Immacolata Concezzione. La sodisfatta, e maestosa de' Rev. PP. Gesuiti del nuovo Collegio di S. Francesco Saverio, e tanti altri considerevoli Prospetti sono da noi qui tralasciati per li stessi sovraddotti mottivi. Venghiamo solamente al suo ornamento.

Era questo diviso in sei Gallerie, o Prospettive, ripartite nelle quattro Facciate del vasto Piano, che lo stendevano come una maestosa Loggia, o Teatro, capace a fare il vero incanto degli occhi. Sboccatosi dalla strada delle Conciarie già descritta, si presenta esso tutto a veduta. La prima Galleria era quella situata avanti la Porta de' Greci. Costava di sei Archi con sette Colonne, e quattordici pilastri di rilievo. Toccata in molti luoghi di pannelletta di argento, mostrava sotto degli archi cadute di padiglioni a pittura, e sopra i suoi cornici vasoni di fiori intrecciati a verzure di rami di lauri, e di mirti.

La seconda era divisa in due porzioni. Una vestiva la facciata della detta Chiesa di S. Giovanni, e formava due Prospettive da i due lati della Porta maggiore, con in mezzo un alto, e magnifico Dossello, Cortina, e Corona al Ritratto del Principe, eh'era circondato da otto torchi di cera. L'altra porzione addobbava la facciata del muro posteriore, e meridionale della Chiesa, e faceva riquatro, e prospettiva con le altre vedute. Era divisa in dodici Archi retti, e tredici Colonne di rilievi con in ciascun arco le sue festine di fiori.

La terza era la maestosa de' RR. PP. Gesuiti, che si stendeva a duecentoventi palmi dinanzi al vago prospetto della loro facciata facendo ale al Portone de' studi, sopra il quale si alzava un falso, ed ultimo ordine di architettura eguale nel disegno alla Prospettiva, ma terminato da un gran Padiglione, o Corona; e più sotto un bellissimo Dossello di broccati con cerei di
gros-

grosso peso pendenti avanti la Immagine del riverito Ritratto. Il lavoro di queste Prospettive è quasi simile a quello delle rimanenti che adornano il piano; onde basterà designarlo in esse, per tirare saggio di tutte le altre, delle quali a maggiore piacimento noteremo solamente le misure, e qualche altra cosa che può variarle fra loro. Si elevano dunque queste Machine nella Prospettiva di cinque ordini alte da terra palmi trentasei sino alla di loro sommità maggiore. Il primo ordine è un basamento 'ntagliato a marmo, e tinto a metallo nelli cornici come tutto lo rimanente della fabbrica. Il secondo è una balaustrata, o cancellata di piedestalletti, che sporge in fuori, e ricinge i Quadri. Il terzo è prodotto dalle Colonne, e Pilastrì, che sorgono dal primo basamento piedestallato, e sostengono le volte degli Archi. Il quarto è il cornice, che gira, e ricinge tutte le Machine, attaccando la 'ntavolatura di un'Arco con l'altro. L'ultimo sono certi grandi Padiglioni parte spiegati, e parte a groppi, che scendono sopra li Pilastrì, e Colonne, e vengono nelle loro alzate sostenuti da varj Puttini dipinti. Questo ultimo ordine è pure adorno di alcune grandi Conchiglie riposte sovra le testate de' Pilastrì, ed intercalano il finimento de' padiglioni. Sono tutte legname d'intaglio, e come dissi, poste a tocchi d'oro, rilievate in molte parti, ed in altre finte a marmi di vario colore, e compartite in molte porzioni, che si commettono, ed uniscono nella loro manifattura in maniera, che fanno rassembrare le Machine di un solo pezzo, e come se fossero stabili, e di marmo. Queste dunque de' PP. Gesuiti sono lunghe cento venti palmi per lato. Mostrano Quadri con varie figure, otto vani, trentadue vasoni di vaghissimi fiori di seta, ed altri molti addobbi.

La quarta comincia terminata la Galleria de' Greci; e si divide in altre due porzioni dirimpetto a quella

la

D

la de' PP. Gesuiti, E' longa centottantotto palmi. A' cinque Quadri, sei Archi, ed altrettanti Vani, con ventiquattro Pilastri.

La festa finalmente è longa centocinquantadue palmi con tre Quadri, e venti Pilastri; tutti, come dissi, dello stesso ordine, e lavoro. Ora se questo Piano così apparecchiato non merita di essere posto in qualche considerazione, io non saprei che cosa al mondo dovesse riuscire di alcuno applauso, e degna di meraviglia, e piacere; quando tutte le cose al fine, se le consideriamo nel di loro essere, o si corrompono col tempo, o si sminuiscono di credito, e ne avviene loro lo scadimento appresso a qualche corsa di stagione. Finalmente i marmi più illustri anno scemato di pregio a vista dell'etati correnti; e le memorie più fastose vanno a cadere nell'oblio, quando noi le vogliamo contemplare sotto al riguardo della commune sciagura, che a ciascheduna cosa determina il suo fine. Questa però sarebbe filosofia troppo rigida, e stoicismo affatto intollerabile, per non dir gusto che non si appaga di nulla, e tutto giudica corrotto, o di poca stima, come egli lo è forse nello suo 'nfermo talento, secondo lo adagio.

Corrotto gusto ogni dolcezza abborre.

Se fosse per questo, le vicende del mondo correrebbono assai secche nelle loro contingenze. Il tutto si ridurrebbe a miseria; e delle pompe, de' lussi, delle magnificenze, de' Festini si farebbe un'appendice alla Legge Oppia, che proibiva tutti gli stoggi a caggione delle spese. Le apparenze esteriori servono di brio a Popoli, di coltura a i belli spiriti, di dimostrazione a i fedeli vassalli. Piacciono ancora a Principi le contentezze de' sudditi; e godono che i sinceri ossequj de' Popoli compariscano vestiti di rallegramento, e di brio. Devono piacere dunque le allegrezze palesate con fasto, ed ingegno; e non solamente lodarsi vedute; ma devono de-

si.

siderarsi, ed essere applaudite in racconto. Di Roma, che fu sette volte sepolta fra le sue stesse rovine, piacciono ancora doppo lungo tempo le riverite memorie: e quantunque siano scorsi, si discorre fin' adesso de' suoi Trionfi, e delle sue Feste come di un piacere capace ad isvegliare negli animi sentimenti di contentezza, e sollievo. Quindi se ne desiderano i ragguagli, e si ambisce di leggerne le ricordanze ne' libri non a solo pabolo degli occhi, ma a sodo alimento dell'animo. Così ci ricreano le nostre Feste quantunque già scorse, e ciascuno deve compiacersi di queste loro memorie in racconto, mentre noi siamo in speranza di porle di quì a poco in veduta con apparenza maggiore.

DESCR. XVIII.

Della duodecima, e decimaterza Galleria, alzate nella Strada della Manna, ed in quella delle Scuolè Pie.

LA duodecima Galleria fu disposta nella spaziosa, e longa strada della Manna, la quale corrisponde alla vista del gran Piano di sopra descritto, e siegue la dritta corsa fino alla Piazza di S. Maria della Porta, ed alquanti altri seguenti cammini. Quindi ella era lo centro di due magnifiche vedute; avendo in fronte la leggiadra Galea, ed il Piano: ed a coda le due vaghe Machine della Piazza accennate. La sua Prospettiva era fornita di trentadue Pilastri piani dall'una, e l'altra facciata con suoi piedestalli, e membretti alla toscana. Fingeva marmo bianco a rossa vena; adorna nelle sue arcate di padiglioni a pittura: e sopra i cornici varj cartocci a rilievo. Ogni arcata eccedeva la misura di trenta palmi considerata dalla sua base fino al suo finimento. Quasi congiunta a questa si vedea un'altra Galleria di colonne scannellate in fondo rosso, e

toccate di argento, che oltre delle sopradescritte Orchestra, e Machina girava avvantì d'ogni bottega, e contornava tutto il ricinto della Piazza, della quale non facciamo più diffusa menzione, per avere superchio lavoro di tessere alle mani.

Dalla detta Piazza si procede nella Strada seguente, detta delle Scuole Pie, destinata alla decimaterza Galleria. Venia questa formata nella stesa di duecentoquaranta palmi da uguali Pilastrì tinti a marmo di vario colore. Ciascuno di essi giace sopra il suo zoccolo in altezza di palmi quattordici, e fanno il novero di trè-talei dalle due bande. Sostentano sopra i suoi cornici Vasoni dorati, ricolmi di rose, ed altri varj fiori assai bē coloriti, e di ottima manifattura. Ogni Pilastrò à due Angeloni 'n cima, i quali con una mano si attaccano al vaso, e con l'altra 'mpugnano un cereo, che stendono alquanto in fuori, e tengono acceso per tutte le feste di festa. Vi sono di vantaggio di fianco a Pilastrì alcune cancellate, o spalliere, sopra le cui cornicette miransi altri piccioli Vasi di fiori. Ardono in ogni Machina di queste otto lumi d'olio, e quattro lumi di cera.

DESCR. XIX.

Della decimaquarta Galleria, che continova ugualmente nelle quattro susseguenti Strade, cioè in quella della Parocchia di S. Luca; in quella di S. Maria della Scala; dinnanzi al Palazzo del Sig. Principe di Aleontres; dove risiedeva S. M. sino alla Strada di rincontro alle Machine de' RR. PP.

Featini.

SI fa tanto caso delle favole, che presentano giardini d'incanto; e se ne cerca con diletto la lettura, quādo noi ne possiamo porre in veduta uno, che forse non le cederebbe nella invenzione siccome non le cede nella sussistenza, e disegno; essendo stati quelli tutti ideali, e la-

è lavoro di menti fantastiche; e questi forma, sudore, e pompa di Popoli affezionati al suo Principe. Si ripartiscono dunque queste quattro Strade in uguale veduta, correndo cō due prospettive di giardino dall'un capo all'altro. Vengono stabilite da tanti Pilastru uguali di legname dipinto a colore di Lapislazuli, co'suoi merletti in cima a scorniciatura di marmo bianco. Vanno attaccati l'uno cō l'altro da alcune balaustrate di figura biffonda, che si spezzano avanti al centro di ogni bottega, e vi lasciano libero l'ingresso a chi traffica. Portano nel fronte alcuni rilievi, ch'esprimono intaglio di rame; riggerati da un basamento tinto a marmo di varia vena. Ogni Pilastro à due Candelabri con torchi di cera, ed un gran Vasone dorato in cima ripieno di vaghi fiori: ed altri due Vasi più piccioli sopra il piano delli cornici delle due biffonde cācellate, o balaustrate, che le stanno di fianco. Qui è degno di cōsiderazione mettersi a capo delle quattro strade, e vedere correre una sfilata uguale di fiori tremoli di tutti i colori, che serpe per tutte le due continovate Prospettive, e fa sollazzare di giorno lo sguardo: siccome la notte lo ricrea con la quasi 'nnumerabile moltitudine de' lumi, portandone ogni pilastro da dodeci: otto ad olio, e quattro a cera. Sopra l'arco di trenta Botteghe si videro in questa funzione trenta Cartelloni col cornice dorato, tinto nel fondo a color turchino, ne'quali a lettere majuscole si leggevano Sonetti, che come uno de' Tributi Poetici faranno nella Terza Parte inseriti. Erano queste le Botteghe più prossime, e di incontro al soggiorno Reale, avendosi pensato di fare questo particolare tributo in un luogo così rispettevole, e distinto. Nella menzola dell'Arco poi delle altre Botteghe stava un scudo a color cremesi, rappresentante veluto trinato d'oro. Venivano le alzate di dette cortine sostenute a scherzo di ale, o di mani da alcuni vaghi

A-

Amorini con le ale di farfalla; mentre altri le andavano attaccando a cordonetti di argento. Il muro delle Botteghe v'è ricoperto di tele dipinte a boscaglie, in mezzo alle quali risaltano di tanto in tanto Statue di finto marmo, che rappresentano figure di antiche favole; posando il piede o sopra Conchiglie, o Delfinotti, o altre vaghe abbozzature a rassomiglianza di fontani. In verità questa è una delle più deliziose vedute; e tanto più degna di riguardo quantocchè le cadde in fortuna di ritrovarsi situata prossima agli occhi della Corte, che si compiacque di accettare nel basso della facciata una porzione di questo apparecchio; mottivo, che a noi à fatto più delle altre dilatarne il racconto.

DESCR. XX.

Delle Gallerie della Strada de' Torciari, di quella dello Uccellatore, e della Strada seguente.

Obligati dal tempo, cominciamo a riconoscere affatto la necessità di esser brevi.

La decimaquinta Galleria fu quella che disposero gli Abitanti della Strada de' Torciari. Quivi ogni Bottega, siccome nella generale descrizione degli apparecchi accennammo, teneva un tendale, o cappelletto di graziosissime merlate di argento fatte a stampa, e contornate a rilievo. Circondavano queste i sottocieli, e s'istendevano fino alle spalliere del muro, a cui facevano cortine alcune dipinte vedute di bosco tanto che si vedea quivi congiunta la campagna con la reggia, e gli addobbi silvestri co i cittadini ornamenti. Nel mezzo della Strada dirimpetto l'una a l'altra stavano in due spaziosi Tabelloni scritte le annesse Iscrizioni.

Nel Primo Tabellone.

D. O. M.

Novi operis invenire Ideam

Amo-

*Amoris est; Amori satis est nunquam.
 Novi apparatus splendore
 Viam hanc exornare Messanensis Amor
 Sese ipsomet simulante,
 Celerique sui impulsus impetu
 Voluit.*

CAROLI BORBONII

*Messanensium Civium, caelesti suffragio, adimplentis vota,
 Propriaque benignitate roborantis
 Sic celebrare adventum,
 Sic ingredientem illum Messana excipere
 Magistro didicit Amore.*

*Una Messanensium mens est in tam solempni pompa
 (Intelligite Advenc)*

*Una Messanensis Populi mens est
 CAROLUM BORBONIUM,*

*Quem vos hic quoque presentem colitis,
 Tamquam communis vitae, ac felicitatis spem fidissimam,
 Et cultu semper, & Amore
 vestris cordibus foveatis.*



Nel secondo Tabellone.

D. O. M.

*Tot inter lætitiæ signa,
 Tot inter Messanenses plausus,
 Tot inter Auri, Argentique splendor,
 Tot inter solempnis pompæ Apparatus
 Unum sibi maximè considerandum
 Messanæ Fides proponit.*

CAROLUM BORBONIUM

*Amoris sui centrum, perennemq; lætitiæ venam
 Præ oculis, præ mente habere
 Numquam cessabit.*

Splendidiore sanè fulget Messana lumine

Ubi

Oo

CA

CAROLI BORBONII radiis illustratur,

Quàm

Si Sole ipso in terras descendente coronetur.

Una est Messana Gloria,

Unum est jubilum;

Hoc est,

CAROLI BORBONII presentiam perfrui,

Pedes venerabundam exosculari.

La decimasesta Galleria fu alzata nella Strada volgarmente detta dell'Uccellatore. Costava di molte Colonne, e Pilastri con le sue arcate di ordine Corintio. Ripiegavansi sopra il cornice alcuni cartocetti a rilievo, a tanto a tanto separati da piccioli boccaletti di fiori; riposando due Vasoni ad oro sul piedestallo di ogni Pilastro; ognuno de' quali avea la sua doppia Cornina dipinta, e sostenuta in mezzo da cordocini di finto oro. Era ogni Pilastro alto palmi ventisei, e veniva rischiarato da otto lumi.

La Strada seguente fu disposta ad apparecchio di broccati stesi a maniera di archi sopra del suo legname con cadute, e festine di fiori di argento, e seta, e molte Ninfe pensili con candele. E' quello un'ornamento usuale di detta Strada, ma non riesce meno vago, nè meno arricchito di addobbi.

DESCR. XXI.

Della Strada della Correria, principando dal cantone dirimpetto alle Machine de' RR. PP.

Gesuiti sino alle pubbliche Carceri, dette comunemente l'Albergaria.

Questa Corra, che contiene tre Strade era divisa in tre ordini di lavori assai poco trà loro dissomiglianti. Cominciava con due Guglie, o Aguglie sopra le sue basi adornate di lumi a cera. Segui-

va-

vano i Piedestalli, finti a marmo, ciascuno attaccato a due spalliere di balaustrate. Rilievavano alcuni cartocci, e festoni sopra il di loro cornice, che sostenevano un ovato circondato di palme, e di allori in finto rilievo, con in mezzo qualche Impresa in pittura allusiva al Trionfo. Due torchi accesi, due Vasoni di fiori, e sei lumi di olio arricchivano ogni machinetta di queste, dipinta a verde, rosso, azzurro, ed altri vaghi colori. Questa prima Galleria faceva prospettiva da una sola facciata, avendo all'altra opposta le sopradescritte Machi-
ne de' RR. PP. Gesuiti.

Il secondo ordine, che cominciava dalla facciata opposta alla Chiesa, e continovava poi a due vedute fino al catone de' Librari, era di un altro differēte disegno. Cuoprivano i fianchi delle Botteghe alcuni basamenti con commiffure di finto marmo a vario colore. Partivano da suoi due lati due spalliere di balaustrate, che sostenevano due grosse candele. Nel finimento della Machina stava un Cornice piano, sopra al quale si appoggiavano due grandi Vasoni di fiori legati a varj fasci, ed attaccati a scherzi di fettucce di seta volanti.

Il terzo ordine che si dilatava fino all'Albergaria, e più oltre; consisteva in tre, o quattro varj disegni. Qui ne accenneremo il principale. Erano due file di Piedestalli di capricciosa 'ntavolatura. Oggettavano nella fronte un mensolone di rilievo, uguale alla cimasa che risaltava ne' fianchi. Più sopra un altro piedestalletto lavorato a petto di Colomba, ed adornato ne' fianchi da due Cartocci. Uno svolazzo ad intaglio, ed alcuni fasci di allori scherzavano a gara nel formare un Quadro nelle di loro cime per tessere a gli occhi de' riguardanti un trofeo dipinto a spoglie soggiogate di trionfo. In somma scorrendo avanti si vedea sempre qualche nuovo, e capriccioso apparecchio, che noi siamo qui costretti a tralasciare, rivolgendo il piede in-
die.

dietro, e mettendoci nella Strada de' Librari, per di là scuoprire il gran Piano della Madrice, e seguire il cammino per la lunga fuga della strada Aultria, Nuova.

DESCR. XXII.

Della Strada de' Librari. Della gran fuga della Strada Nuova, e di quella della Giudeca, sino alla Chiesa di S. Placido, che formano il ripartimento di altre quattro principali Gallerie.

LA Strada de' Librari dunque era fornita di quindici Archi, e diecesette Pilastri dall'una, e l'altra facciata. Sono machine di legname, e come molte altre finte a marmo di varia vena, alte da terra buoni palmi ventidue. Nella menzola dell' Arco mostrano alcuni scudi con cornice finto ad oro, ne' quali stà dipinta la famosa divisa dataci da Arcadio, cioè la Croce di oro in campo rosso, arma tanto celebre di Messina. Partono da questa stessa menzola, appicciate le punte a gli scudi, due ale, o stese di padiglioni dipinti a fiori, che fanno le sue pompose cadute sopra a Pilastri. Al basso di questi, in quella parte ove veniano a combaciarsi col piedestallo, rilievati sopra il cornicetto, offerivano a veduta di specchio alcuni altri scudi maggiori, in ciascuno de' quali era espresso in pittura un grazioso trofeo, o di due bandiere accrocciate, o di due scudi, ed usberghi, ed elmi, e lancie, ed altri varj attrezzi, e stromenti da guerra. Vi scherzava a piedi un breve motto allusivo al trofeo, e che colpiva nella ntenzione del presente soggetto. Di quasi un'eguale disegno, e lavoro furono i quattordici Archi, ch'esponevano i Barbieri nel Piano dirimpetto alla Casa Professa, mottivo per lo quale non ci curiamo di stendere il di loro racconto. Era solamente in loro d'igno, che facendo riquattro a tutto quello spazioso Piano della detta

Ca.

Casa Professa, ed unendosi con gli oggetti delle altre Prospettive, perfezionavano nel suo angolo con tre diverse facciate una particolare veduta.

Della gran Fuga, e Galleria della Strada Nuova vi è affai più da discorrere circa al suo abbondevole lume, e la quantità de' Vasoni di fiori, che del lavoro delle Machine; il quale è alquanto semplice, ma non lascia però per i sopraddotti, ed altri riguardi ad essere distinto. Questa bella, spaziosa, e lunga strada è una delle migliori che abbiamo in Messina. La frequenza del Popolo, l'altezza delle Fabriche, la qualità degli Abitanti, e finalmente la quantità degli Artisti, che vi dimorano, concorrono ugualmente a renderla maestosa, e ragguardevole. Celebre per la antica memoria di Ercole Manticlo cennato da Tullio nelle Verrine. Tagliata nella sua Croce dalle quattro magnifiche, e veramente regie fontane di bianco marmo, sudore di nobile, e studiatissima architettura, tra i di cui pisini, e zampilli l'arida sete si ricrea col solo guardo. Posta in centro a quattro Strade Nel suo capo il gran Piano della Madrice. Nel suo termino il Prospetto, e primo ingresso del Regio Palazzo; sembra a me ch'essa debba riuscire alla considerazione come uno de' più apprezzevoli, e decorosi ornamenti della Città. Pure tuttociò non è che il suo materiale. Riguardiamone ora un poco gli addobbi. Essa corre con più di ducento Botteghe dall'una e l'altra banda in mille, e più palmi di lunghezza. Ora rimirare dall'un capo all'altro fuggire apparecchio di uguale disegno, vestito di una quantità pressocche senza novero di Vasoni dorati con fiori di tutte spezie coloriti in tela; e riposti sopra il cornice delle sue balaustrate, e piedestalli: ed idearsi dall'altra parte di vedere tutto cotesto apparecchio illuminato da infiniti lumi di cera, ed olio in tempo di notte, quale, di grazia, dilettevole cōpiacimento non deve dare alla

la immaginativa qualora se'l prenda a figurare; e vero, e sensibile godimento allo sguardo, se le succede di porfelo a veduta? In verità più d'un Forastiere à confessato, che considerate coteste queste quattro strade dalla sua Croce non debbasi andar cercando quasi una Prospettiva migliore a ricrearsi lo spirito, non essendo men longa, e meno arricchita di splendori la Corsa della Giudica, o Strada Cardines, che sotto descriverassi, cō quel pezzo di declivio, che porta alla Chiesa delle anime del Purgatorio, ed introduce nella Strada de' Banchi. Per nō ommettere cosa del suo disegno: esso costa di una continova Balaustrata divisa a tãto a tanto da suoi alti Piedestalli, sopra a quali riposano i Vasi più grandi di fiori, stando i piccioli sul cornice de' Cancelli. Ciascuna Machina accende otto lumi ad olio, e quattro a cera sollevati da alcuni Cartocci a rilievo.

Stavano ne' capi della detta Strada in due Tabelloni scritte a lettere cubitali le seguenti Iscrizioni,

D. O. M.

Viridarium cernis,

Qui viam hanc floribus exornatam

Intueris;

Vires sanè Messanensi in pectore

Florens Amor.

Quos flores hic sunt, totidem Mamertini affectus passas,

Quibus

CAROLUM BORBONIUM coronare

in votis habuit semper.

Immortale Viridarium exoptat Messana,

Ut immortalem CAROLO BORBONIO Coronam

Intexat.

Utinam Immortalitati CAROLUS donetur.

Ut Messana floreat immortalis!

Spiegossi in questo primo Cartellone la idea del disegno, colla quale si scherzava alludendo alla forza del

par-

particolare Genio di Messina, uguagliando i fiori a gli affetti, co quali bramava di tessere Corone al Monarca.

Seconda Iscrizione.

D. O. M.

Messanam accedite Populi

Ut à Messana, CAROLO BORBONIO debitam

Amorem discatis.

Ardet illa Amoris igne,

Vitam ab Amore ipso ductura.

CAROLUS BORBONIUS *vitam Messana fovet,*

Quam credenti Messana dedit Maria,

Vitam Amore nutritam

CAROLO BORBONIO *vovet Messana,*

Ut suam quoque tam digno Regi vitam,

Messanâ Magistrâ,

Sicali omnes devoteant.

In questo Secondo si alludeva al suo Amore con profondi sentimenti cavati dalla dottrina di Platone, colli quali si spiega l'amante prendere vita, e spirito dall'amato, rapportandoli a due varj oggetti, cioè a quello di MARIA Vergine sua Protettrice, ed al Monarca suo Benefattore. Noi ci' ngegnaressimo di spiegare tutte queste belle riflessioni, se dal tempo non ci fusse difeso.

Restavano cotesti Tabelloni 'lluminati nel tempo della notte da varj Cornucopj, per potervisi commodamente leggere ciocche in essi si conteneva. Passiamo ora alla ventunesima maestosa Galleria.

La ventunesima Galleria occupava tutto quel disteso tratto, e spazio, per cui dalle quattro fontane insensibilmente si vâ salendo nella Strada Cardines, o della Giudeca, Essa si divideva in cinque porzioni, tutte di dissuguale lavoro. Eccone i riscontri.

La Prima veniva formata da alcuni basamenti alti palmi venticiaque, che rappresentavano lavoro di
pic-

pietra a commiffure di lapislazuli. Portavano in petto alcune Ifcrizioni a varj linguaggi, allufive alla protezione di MARIA Vergine, ed all'occasione del prefente Fefino, che a noi ci è vietato di qui rapportare per la mancanza di fimili caratteri.

La feconda coftava di alcuni Piedeftalli con le fue cancellate piane, due cartocci, e varj arabefchi raggrati ne'fuoï fianchi, e fova al di loro Cornice.

La terza era fornita da più alti Piedeftalli a tre vedute, terminati da alcune conchiglie, e trionfetti di fiori.

La quarta affai fpeziofa, e foda nel diflegno, cominciava vicino la Chiefa de'R.PP.di S.Filippo Neri, e terminava quafi preffo alla Chiefa di S.Maria del Pilar de' RR.PP.Carmelitani, che vivono fotta la regola di una particolare riforma. Quefto quarto diflegno è ideato di certe 'ntavolature commefse a finto marmo, ttefe ciafcuna in lughezza di palmi dieci, compresi i membretti, ed il fuo Piedeftallo, che fi eleva in alto da circa palmi dodeci, e fi rilieva nel fuo ventre a guifa di modiglione intagliato, che fi appiana verfo di ambedue i fuoi fianchi. Ora ciafcheduna delle dette 'ntavolature foflenta un finimento con cartocci, fopra il quale fi pofano cabaretti ripieni di varj cedri, naranci, ed altri foavi frutti finti affai bene al naturale; o cancellini dorati, e colmi di verdi frondi mitte a giunchiglie, a tulipani, e ad altri coloritifsimi fiori. Ciafcuna di quefte Machine porta otto lumi. Moftrovansi ancora qui due Ifcrizioni fivate avanti il frontifpizio della Chiefa de'RR.PP. dell'Oratorio in due Tabelloni.

Primo Tabellone.

D. O. M.

Quacumque ex parte Messanam confpicitis,

Quidnam admiramini?

Dicite vos Siculi, dicite Advene.

*Tota gressiens præ lætitiâ, optati Regis
CAROLI BORBONII adventum
Triumphalibus ornata Pægnatis
Corde, & opere*

*Et gemmas spargere cernitur, & flores loqui.
Una Messanensium omnium vox est,
Unus Amor.*

CAROLUM BORBONIUM
*Ornato dicendi genere
Pictorum Peristromatum, dixerim, linguâ,
Messanæ Patrem
Omnes conclamant.
Sospitent CAROLUM Superi,
Sospites ut sint Messanenses.*

Il sentimento di questa Scrittura convenne alle nostre Allegrezze: siccome quello della seguente conviene alle nostre Speranze, le quali crediamo bastevolmente assicurate, col costantemente credere al Cielo, ed al nostro Monarca. Iscrizione Seconda.

D. O. M.

*Gaudentes plaudite Messanenses:
CAROLUM BORBONIUM
Muros vestros ingredientem læti suscipite.
Vestra jam impleri vota
Fausto satis Cœli beneficio agnoscitis;
Spem vestram gaudio inenarrabili plenam
Jam nunc experimini.
Prodigio similis CAROLUS factus est
Ut non sine prodigio Messanæ felicitas
Pristinam ad sedem rediret.
Amorem vestrum invitat Regius CAROLI Amor
Ut Amori Amorem rependat,
Et reddat Honorem.
Videtur hoc indicare celerat Vos CAROLI Adventus
Solemni pompâ sociatus.*

Qq

CA

*CAROLUM jam vos, immoto lumine, intuemini,
Intuentes gaudere,
Gaudentes plaudite.*

La quinta che fu veramente assai maestosa, e riguardo alla idea, ed a motivo della pittura, si stendeva dalla Chiesa de' RR, PP. del Pilar per tutta la Piazza della Giudeca a maniera di Anfiteatro, sino al più alto della Strada, che confina con la fiumana di Porta di legna, e porge a veduta il muro della Città, con la spaziosa Strada di S. Placidello. Prima d'introdurci a narrare la idea di questa Galleria, egli v'è di ragione dall'eminenza ove siamo dare un occhiata a tutta la testè descritta Corsa, ripartita in cotesti cinque varj disegni, e tirarne quel giudizio, che più sembrerà ogportunevole, e di soddisfacimento alla fantasia. Dalla Croce de' quattro Fonti sale insensibilmente in alto tutta la detta Strada Cardines. Corre sino a palmi ottocento, e più di misura con due ripartimenti di Botteghe sino al novero di cenottanta. E' ornata da Palagi, e Case di ottima Gente, e di onorate Maestranze. Giunta al più sommo, raddoppia il declivio della parte meridionale, e si truova a cavaliere del suo primo, e lungamente steso settentrionale capo, dove si forma la tante volte accennata croce delle quattro Fontane. Ora ritrovarsi le sere in questa sua maggiore eminenza, e mettersi ad occhio la vastità de' lumi distribuiti per tutte le Machine, e per le finestre, e balconi, che profilansi in due cōtinovate, e splendide prospettive, scendendo insensibilmente verso lo più basso, sempre col punto diretto alla linea centrale; se non è vista migliore di Teatro, e di Scena, o di qualunque altro oggetto più dilettevole al mondo, a me riuscirebbe difficultoso lo assegnarne altra simile, o che almeno la superi 'n qualità di vaghezza. Supposto tuttoccio la sua idea venne a riuscire assai meravigliosa al gusto, unendosi
la

la vaghezza del disegno con la bellezza del sito.

Ora devesi chi legge ricordare della Piramide sopra descritta. Essa serviva di compimento a tutta la Galleria delle Statue. Ascendevano queste al novero di ventisette, e rappresentavano i Personaggi della Invitata Borbonia Profapia. Erano vagamente dipinte, e sollevate in altezza di palmi dieci da suoi Piedestalli, ch' erano finti a marmo, ed alti da terra circa a palmi dodici; onde tutta la di loro altezza giungeva a palmi ventidue. Le prime tre Statue erano quelle del nostro Monarca, del suo Glorioso Genitore, della sua Augusta Genitrice, che stavano poste, come sopra dissi, in cima alla Piramide. Poi cominciava l'ordine de' Piedestalli dodeci da un fianco, e dodeci dall'altro, e portavano le seguenti Immagini collocate di sopra, e disposte secondo l'ordine del Giornale de' Principi.



Prima Statua di Ludovico. Nel fronte della base.

Ludovicus I. Hispaniarum Rex.

Caroli Borbonii Regis ex Patre Frater.

Seconda Statua di Ludovica Elisabetta.

Aloysia, Elisabeth Orleans.

Ludovici I. Hispaniarum Regis, Regina Uxor Vidua.

Terza Statua di Ferdinando Principe d'Asturias.

Ferdinandus, Princeps Asturias,

Caroli Borbonii Regis ex Patre Frater.

Quarta Statua di M. Madalena Principessa d'Asturias.

Maria Magdalena à Lusitania,

Ferdinandi Principis Asturias Uxor.

Quinta Statua di Filippo gran Priore.

Philippus Magnus Castellæ Prior.

Caroli Borbonii Regis Germanus Frater.

Sesta Statua di Luigi Antonio.

Aloysius Antonius, Jacobus Borbonius,

Caroli Borbonii Regis Germanus Frater.

Set.

Settima Statua di Maria Teresa.

*Maria Theresia, Antonia, Raphael,
Caroli Borbonii Regis Germana Soror.*

Ottava Statua di Maria Antonia.

*Maria Antonia, Fernanda,
Caroli Borbonii Regis Germana Soror.*

Nona Statua di Ludovico Delfino di Francia.

*Ludovicus Franciæ Delphinus,
Caroli Borbonii Regis Avus Paternus.*

Decima Statua di Anna M. Cristina,

*Anna M. Christina à Bavariâ,
Ludovici Delphini Uxor, Caroli Borbonii Regis Avia Paterna.*

Undecima Statua di Ludovico Conte di Tolosa.

*Ludovicus Alexander, Tolosæ Comes,
Caroli Borbonii Regis Magnus Patruus.*

Duodecima Statua di Luigi Duca di Borgogna.

*Ludovicus Burgundiæ Dux,
Caroli Borbonii Regis Patruus.*

Decimaterza Statua di M. Adelaide.

*Maria Adelaides à Sabaudiâ,
Ludovici Burgundiæ Ducis Uxor.*

Decimaquinta Statua di Ludovico decimoquinto.

*Ludovicus XV. Galliarum Rex,
Caroli Borbonii Regis Patruelis.*

Decimasesta Statua di M. Carlotta

*Maria, quæ Carlotta appellatur,
Ludovici XV. Regina Uxor.*

Decimasettima Statua di Francesco Duca di Parma.

*Franciscus Parmæ Dux,
Caroli Borbonii Regis Avus Maternus.*

Decimaottava Statua di Dorothea Sophia.

*Dorothea Sophia Neoburgensis,
Francisci Parmæ Ducis Uxor Vidua, Caroli Borbonii Regis Avia
Materna.*

De

Decimaotta va Statua di Carlo Duca di Berrj.

Carolus Dux Bery,

Caroli Borbonii Regis Consanguineus.

Decimanona Statua di Ludovico Delfino di Francia.
figlio di Ludovico XV.

Ludovicus Franciæ Delphinus,

Ludovici XV. Filius, Caroli Borbonii Regis Consanguineus.

Ventesima Statua di M. Anna Reg. di Sardegna.

Maria Anna Orleans Sardinia Regina,

Caroli Borbonii Regis Consanguinea.

Ventesimaprima di Ludovico Duca d'Orleans.

Ludovicus Dux Orleans,

Caroli Borbonii Regis Consanguineus.

Ventesimasecōda Statua di Filippo Duca di Chiartres.

Philippus Dux Chiartres,

Ludovici Ducis Orleans Filius, Caroli Borbonii Regis Consanguineus.

Ventesimaterza Statua di Ludovico Errigo Borbone
Duca di Borbone.

Ludovicus Henrigus Borbonius, Dux Borbonius,

Caroli Borbonii Regis Consanguineus.

Ventesimaquarta Statua di Filippo Secondo Duca di Orleans.

Philippus II. Dux Orleans

Franciæ Regens, Caroli Borbonii Regis Consanguineus.

Così si pensò disporre in due semicircoli tutte cote-
ste Statue, rappresentanti varj gradi più propinqui
dell' Agnazione, Cognazione, Affinità, o Consanguini-
tà del nostro Principe; a vista d'un grã Quadro di Lui-
gi il Grande; ed era la insigne Galleria chiusa, e termi-
nata da quattro Tabelloni posti sopra altissimi Piede-
stalli: nelli quali si leggevano quattro componimenti,
ch'esprimevano la idea del disegno, e la visceratezza
delle Persone, che vi concorsero a disporlo. Qui ap-
presso ne daremo d'uno in uno il dettaglio.

R r

Pri-

Nel primo Tabellone situato nel Capo destro della Galleria si conteneva la seguente Iscrizione.

D. O. M.

Amoris Elysum

Plateam hanc credite Siculi.

Hic sanè Messanensis Amor triumphat,

Ubi

CAROLUM BORBONIUM

Tamdiu expetitum

Inter gestientis Populi plausus

Advenientem venerari nunquam desistit.

Crescit tam digno in Germine

Borboniæ Styrpis Arbor Regia:

Regales exultant Parentes

Regia Avorum gaudet Multitudo.

Crescit Mamertini Amoris Seges

Lanctorum Heroum obumbrata Patrociniò

Splendore illustrata.

Omnium profectò fruitur lumine Messana,

Sentit omnium Patrocinià,

Dum unum CAROLUM

Avorum omnium mirabile Compendium

Venerabunda complectitur.

Nel secondo Tabellone dirimpetto al primo stava scritto uno de' Sonetti, che si leggerà nel general registro de' Componimenti Toscani, se vi sarà tempo da imprimerli.

Nel Terzo Tabellone situato dall'altro capo della Galleria si leggeva la seguente Iscrizione.

D. O. M.

Novis Orbis miraculum

Servate Cœlicolæ,

Admirabile Cœli Prodigium

Populi acclamate.

CAROLUM BORBONIUM

iberiæ, Galliæ, Parmæ, Etruriæ insignibus clarum,

Viribus exaltatum,
Propriâque insignem Virtute
Illis, & decus addere, & vires,
Et instaurare gloriam reputate.
Regiam apparet CAROLI Simulacrum,
Ut prodigia in illo admiraretur Messana,
Ut CAROLUM ipsum tamquam Prodigium veneretur.
Cui enim ad incensi Amoris faces
Languendum potius erat,
CAROLI quidem aspectu recreata,
Ab ipso Amoris aestu
Et vires haerit, & vitam;
Vivat ad Zanclæ vota CAROLUS BORBONIUS
Ut immortalis vivat in CAROLO Borboniorum origo.
Immortalis erit Messanæ Amor.
Immortalem ut Siculi foveant
Ad Messanæ exemplum
BORBONIÆ Styrcis Amorem.

Nel Quarto Tabellone stava scritto un'altro Sonetto, che a suo luogo vedrassi, se sarà possibile.

Bella Idea, e nobile invenzione al certo, si fu questa della sopradescritta Galleria fatta al decoro non solamente di codesta Piazza, ma da riputarfi come un bel pregio di tutti gli altri ornamenti. lo trovo, che assai esprima il decoro de' Triōfi, l'applauso de' Vassalli, e l'ossequio alle memorie invitte degli Eroi. l'uso de' Simulacri, nventato, come più sopra di passaggio accennai, in ricompensa, e gratitudine delle loro lodevoli, e gloriose azzioni; imperocchè imprimendo gli Uomini Illustri vivo desiderio di loro negli altri meglio che co' Ritratti, o le Statue non si può ottenere il fine di averli sempre presenti; riconoscendosi nella fede della Immagine il testimonio de' loro benefizj, ch'è ciò che scrisse Cassiodoro nella seconda delle sue lettere al libro ottavo. *Inventum est, ut simulacris fides*
ser-

servaretur imaginis. quatenus ventura progenies auctorem videret. qui sibi rempublicam multis beneficiis obligasset. Essendo dunque questa una pubblica, e durevole testimonianza del merito, o del valore, non era a tutti lecito senza un particolare rescritto arrogarsela. Si esleguiva il rescritto dal consenso del Principe, esaminato il merito del soggetto, e lo giudizio del Senato, e del Popolo. Da quì nascevano le diverse spezie di onori, e ad altri si concedeva il Trionfo, ad altri i Fasci, e le Insegne; a più d'uno lo accompagnamento del Senato, e de' Congiunti con le voci, e l'essultazioni della Plebe; a pochi gli Archi, o le Colonne, ed a più meritevoli le Statue, in vario sito, e con questo piuttosto, che con quell'altro ornamento; donde presero mole, e nome le Statue Equestri degne più di qualsisia altra, e non alzate per lo spazio di trecento anni, che al solo Silla, a Pompeo, ed a Cesare, se crediamo a Vellejo Patercolo: *qui honor (parlando delle dette Statue Equestri) non aliis per trecentos annos, quam L. Sulla Cn. Pompejo & C. Cesari contigerat.* Le Trionfali, come quella di Ercole nel Foro Boario. Le Auree di Domiziano. Le Pedestri date anche a Silla. Le Tunicate a differenza de' Greci che le alzavano ignude. Le Togate, le Pretestate, per servirmi de' proprj nomi, come le due di Tremellio, e di Emilio: e finalmente le Clamidate nel Campidoglio come quella di Lucio Scipione; e tanti, e tanti altri nomi d'Immagini scolpite in marmi, o gettate a metallo, o fuse in cera, delle quali se ne adornavano le Piazze, gli Atrj, e le Gallerie vedute, o descritte da Ovidio ne' Fatti con quel verso,

Perlege dispositas generosa per atria ceras.

che erano non solamente fasto, ma gloria a gli Eroi, ed apprezzevole monumento, e riconoscenza de' Popoli.

Da queste non poche cose, e non meno che scioccamente scritte, precipitosamente ammassate, parte
dal

dal ricordo, e parte da segnati, e classici Autori, io non vengo fuori dal bel proposito ad inferire, che in questa Galleria delle Statue vi sia stata della buona intenzione, e del discorso a propagare il decoro della eccelsa Casa Borbone, invitto Legnaggio del nostro glorioso Monarca. Così si fosse potuto ergere ogni Simulacro di fino marmo, o di altro più sodo, e più immortale lavoro. In essa dunque si corrispose al merito delli Soggetti, all'ossequio de' Vassalli, alla occasione del Festino, nella descrizione del quale non si debbe' mputare a vana pompa se a tanto a tanto si esce fuor del cammino; conciosiecofache non si fa ad altro fine, che di non istraccare chi legge collo sempre trattenerlo nello stesso, e non mai cangiato tenore: conoscendo io per altro assai bene quel poco in che vaglio, e che i gonfiamenti dotti dicano, nulla riuscir loro nuovo degli eruditi racconti.

DESCR. XXIII.

Delle Gallerie della Strada di S. Placidello, e di quella degli Abitanti nella Strada delle Anime del Purgatorio.

SEguiva la ventesima seconda Galleria nella Strada volgarmente detta di S. Placidello. Stavano costì disposte in due file fino al muro, e Porta murata della Città, quaranta ben alti Piedestalli, o Consoloni fabricati a tre ordini. Il primo era formato da un Basamento a tre vedute. Il secondo da una tavolatura rilievata nel mezo a simiglianza, come dicono, del petto della Colomba; ed il terzo a foggia di conchiglia di mare, assai aperta, e spaziosa ne' fianchi, e combaciata da un cartoccio nella sua ricurvità. Portavano nel di loro mezo un scudetto finto a pietra con la divisa di Messina, o qualche altro motto allusivo alle

circostanze. Ergevasi ogni Pilastro alla misura di palmi dieciotto; e compresi i suoi membretti li stendeva in larghezza di palmi dodeci.

Ritornando al basso sino a quel declivio ove stà situata la facciata della magnifica fabbrica, e Chiesa delle Anime del Purgatorio, si scuopriva la ventesima terza Galleria. Costa di Machinette a legname tutto messo ad oro con intagli, e rilievi, assai propriamente lavorati; portando ciascuna un Quadro ad olio con cornice fornito di arabeschi, e contornato al di sotto con rami, o scherzi d'intagliate palme, ed allori. In cotesta funzione non si videro qui che poche Machine, compiute, supplita la mancanza delle altre, o col solo imperfetto lavoro, o con altri Piedestalli bifondi, che conservavansi ad altra occasione, avendo ciascuno di questa Strada come meglio potè, corrisposto allo universale apparecchio.

DESCR. XXIV.

Delle Gallerie de' Fallegnami, de' Tornari, de' Ferrari, Mugnai, e de' Tintori.

A Lzarono i Fallegnami questa Galleria, divisa in quattro Archi co i suoi Pilastri in legname piano, ma tutto dipinto a risalti, ed intaglio di marmi. Ciascuna Bottega aveva un arco, e due Pilastri all'altezza di palmi diecisette; elevandosi la menzola dell'arco, in fronte alla quale stavano alcune medaglie con varie Immagini, sino all'altezza di palmi venti. Non era questo ricurvo secondo l'arte, ma ritorto a varj Cartocci, e secondo il capriccio; motivo per lo quale si resero queste Machine legg adramente applaudite.

Da Tornari furono alzati alcuni piccioli Piedestalli con le sue Cancellate, che bipartivano l'ingresso delle Botteghe; riposti sopra ciascuno Piedestallo due Vas-

se.

soni di fiori; e formarono la ventesima Galleria.

Quella de' Ferrari fu la ventesima sesta di Basamenti larghi in fondo, e ricurvi, ed affilati in cima; piani nel primo, e nel di loro secondo ordine, e solo cō qualche ritondo cartoccio a fianchi. Sostenevano Immagini dipinte in medaglie di quasi quadrata figura con alcuni motti, o Iscrizioni in fronte della di loro base.

La ventesima settima Galleria fu quella che formarono i Tintori nella loro spaziosa Strada, che termina nel piano di S. Giovanni, e c'introduce di nuovo a quella maestosa veduta. Costa di gran Machine alte più di palmi trenta, e larghe quasi circa alli venti. Sono queste divise in ispaziosi Quadri di tela dipinti ad olio, con varie, e vaghe enimmatiche figure. I Quadri sono circondati da largo Cornice, tutto intagliato in legname a cartocci di pensatissimo lavoro. Lo rimanente di queste Fabriche è un Basamento a maniera di altare con varj risalti, e vedute, e dipinto tutto corrispondente alla prospettiva del rilievo. Ogni Machina, o Altare di questi porta trentasei lumi. Per formare quì sotto un capo separato della maestosa veduta, e Galleria del gran Colleggio de' RR. PP. Gesuiti, è di necessità fare un salto, e terminare quì con la descrizione della ventesima ottava Prospettiva, situata nella facciata opposta al grande Ospedale, nella larga corsa che dal suo piano conduce alla Porta Imperiale. Si truova questa disposta assai grave nel suo disegno con venti Machine, alte da terra palmi ventisei, e distinte in cinque ordini. Il primo è un basamento piano stretto nella fronte, e dilatato ne' lati, e con questa idea di disegno si innalza ugualmente da fianchi sino alla cima. Il secondo è un Piedestallo a due cartocci. il terzo viene formato da un gran Medaglione a pittura d'acqua, che mostra qualche figura di Personaggio Reale, o che à dominata Sicilia, o che con
al

ra eroica azione si è reso favorevole a questa Patria. Il cornice del Quadro è contornato a palme, ed allori. Il quinto ed ultimo ordine è un finimēto con le Insegne di Messina in cima rilevate, o dipinte in un ovato. Conduciamoci ora alla maestosa, e nobile veduta del Gran Collegio.

DESCR. XXV.

Della famosa Prospettiva della Facciata del Gran Collegio de' RR. PP. Gesuiti, che formò la Ventesimanona Galleria.

M Aestosa veduta, e degna di tutte le considerazioni noi intraprendiamo a descrivere. Ben pensata a concerto, e con fino gusto riuscita. L'erudizioni, il lavoro, il disporre, concorsero alla'ntiera sua perfezione. Si farà tutto comprendere con accennare qualche cosa della magnifica Facciata di detto Collegio, e della disposizione dell'Apparato in esso sovrapposto.

La Facciata del Gran Collegio è divisa in quattro ordini di Finestre tutte marmoree, e di sodo lavoro con intagli, bassi rilievi, ed altre manufatture in vivo marmo assai ben travagliati dall'arte dello scarpello. Venghiamo ora alla distribuzione, ed idea dell'apparecchio.

Idea di tutta questa Veduta, e Prospettiva.

L' Idea dunque di tutta questa opera fu mostrare unite nel solo CARLO Regnante le più belle doti, e prerogative, che con ispezialità spiccarono in ciascuno de' Rè di Sicilia suoi Predecessori. Ma perchè l'ordine delle Finestre, e Pilastri della Facciata di questo Collegio non portava più di sedici Ritratti, si sono scelti con ordine cronologico quei Re, i quali illustrarono con privilegje colla loro presenza la Città di Messina,

co-

come si vede 'spresso nella Iscrizione, che sotto si darà. A questi si è aggiunto il ritratto di Carlo V. Fondatore di questo Collegio, che per nõ guastare la simmetria dell'apparecchio fu collocato sotto l'Architrave del Portone.

Ora il primo, e secondo ordine di dette Finestre, eccetto il vano fu ricoperto d'apparati di seta, i quali erano chiusi da un Cornicione finto dato ad argento, che dalle due estreme cantonate del Collegio veniva ad unirsi al Portone. Un tal Cornicione, che serviva di finimento agli apparati, dava insieme principio all'ordine delle pitture, ch'erano collocate in due file nel terzo, ed ultim'ordine delle Finestre come quì appresso esporrassi. Per lo allogamento di queste pitture, nel terz'ordine delle finestre correvano sedici tavole di grandezza proporzionata, e primamente in esse vi erano dipinti alcuni corpi d'Imprese co' suoi convenevoli motti cavati da migliori Poeti Latini. Ciascuna di queste Imprese 'sprimevano la virtù di quel Rè a cui era sovrapposta con alludere nel tempo stesso alla virtù, e Persona del nostro Monarca. Fù stimato a proposito il valerci per corpo di esse solamente di Gigli, insegna propria del nostro invitto Padrone, e della sua gloriosissima Casa. Le proprietà del Giglio, delle quali ci siamo serviti, altre sono prese dalle favole, e altre da migliori Scrittori delle cose naturali, e pressochè tutte si possono leggere in Plinio.

Il quarto, ed ultimo ordine era poi ornato da sedici Ritratti de'Re di Sicilia, come sopra si è detto. Questi Ritratti erano tutti sul naturale cavati dalle relazioni, che delle loro fattezze, e genio ce ne danno le nostre Storie. Essi erano rinterrati in un Cornice di figura ellittica, o sia ovale formata ad intreccio di varie frondi. La parte superiore d'ogni Quadro era abbellita da un Diadema Reale, da cui scendevano Cortine

altresì dipinte, che colle loro cadute freggiavano d'intorno i Ritratti. Dalla parte inferiore pendeva per ciascun Quadro una banda che nel suo campo riceveva un Epigramma di sei versi alludēte alla virtù di quel Rè, a cui era sottoposta, colla medesima applicazione di sopra al nostro Rè CARLO Padrone. Dentro poi il vano del Piedestallo, o Zoccolo v'era il nome, e la prerogativa particolare, che a ciascun Rè conveniva. Tutti questi Ritratti erano sostenuti da una lunga stesa, o prospetto di marmi finti a pennello, che chiudevano tutta l'opéra, e davano risalto alle pitture.

Nel mezzo di detti Quadri sopra il Portone s'alzava finalmēte una vaga Cortina che riceveva il Ritratto del nostro Sovrano, con più torchi disposti allo'ntorno; essendo abbellito il Portone d'alcune Colonne di ordine Corintio, tutte messe ad argento, e sovrapposte alle Colonne di marmo, di cui esso v'è formato; l'Architrave parimente era coperto dell'istesso lavoro, e dava compimento al disegno.

Tutto l'ordine de' Quadri restava illuminato da molti lampadarj, e ninfe pensili oltre de' lumi, che in gran novero disposti per tutto il Cornicione finto, e per le basi, sovra a quali riposavano le immagini de' Rè, davano a chi passava per sino il comodo di leggerli gli Epigrammi nel tempo della notte.

ISCRIZIONE GENERALE.

Che conteneva tutta la Idea
dell'Opera.

CAROLO BORBONIO

Hispaniarum Infantis, utriusque Sicilia,

& Hierusalem Regi

Magno Hetruriae Principi Parmae ac Placentiae

Duci, &c.

Victori, Pio, Felici, Magno, Clementi

Una

*Una cum toto Sicilia Regno
In hoc primo, ac totius Orbis Prototypo Collegio
JESU SOCIETAS Plaudens,
Siculos Reges, qui Messaniam
Donis omnibus quam plenissime cumulatum
Suam sibi in Sedem
Consciore
De uno omnes obsequenti animo veneratur.*

**CAROLUS V. Romanorum Imperator,
Et Primus Sicilia Rex, hujus Collegii Fundator.**
Epigramma.

*Invictus.
Victor in banc Urbem domitis qui venit ab Afris,
Hanc tibi constituit, docta Minerva, domum.
CAROLE, de te quæ cecinit tot Fama triumphos
Jam rumpit fessas, acta pudore tabas.
Invictum vinci dum posse negaverat; erras
Mars ait; Invictus CAROLUS aliter erit.*

Cominciava poi l'ordine degli altri Ritratti,
ROGERIUS.

*Magnus
Trinacriae Regina, & spes fidissima Regum,
Sedes Heroum, fertile Zancla solum.
Aurea, quæ Magnus dederat Rogerius olim
Jam redeunt meritis munera digna tuis,
Jam redit antiqui decus indelebile sæcli,
Jam CAROLI aspectu reddita Zancla tibi es.
Prima Impresa.*

Per esprimere le gran virtù di Roggiero ben corrispondenti a quella del Rè nostro Signore, ed ugualmente superiore alle glorie di tutti i Monarchi nella facciata esposti, si pose in mezzo à molti altri fiori un Giglio, che superava tutti nell'altezza. e cō la sua beltade. Il motto era preso da Virgilio nel settimo dell'Eneide. *Toto vertice supra est.*

Jur

GUILLEMUS I.

Felix.

*CAROLE, Virtutis, tibi sunt quoque mœnera sortis;
Sortis at ipse Opifex ut videare tuas.*

*Ergo solo posthac figes vestigia nulla,
Cogaris palmas cum meruisse tuas.*

*Guilelmus felix, CAROLUS felicior offert
Quæ sors, ni vincat vix sua regna putata.*

Seconda Impresa.

Per ispiegare la Fortuna sempre sfavorevole sperimentata nelle guerre dal Re Guglielmo, e da Carlo, e la loro somma felicità; si dipinse un' Aria rigidissima d'Inverno con molti Alberi sfròdati, e più Gigli novelli, e freschi, in un piano ricoperto di Neve; col motto di Virgilio preso dal libro primo della Georgica. *Nescire byemem.*

GUILLEMUS II.

Pius.

*CAROLE Zancla videt Regum velut ante videbas
Vultus, quod videat nil puto majus habet.*

*Guilelmos vidit seseque videre putavit
Numina, ab æbereis missa fuisse plagis.*

*At nunc quid debere putet se cernere, cum te
Par cunctis unum, CAROLE, Numen habes?*

Terza Impresa.

Nel terzo scudo si vedeva un Giglio in gambo diritto al Cielo, nel quale splendeva il Sole. Animava la Impresa il motto di Virgilio cavato dal libro 2. della Georgica *Exiit ad Cœlum:* ed esprimevasi la pietà del Re Guglielmo, e del nostro Monarca essere sì grande, che l'una, e l'altra debbe dirsi derivata, e sostenuta dal Cielo.

TANCREDUS.

Victor.

*Tancredi robur quid jactat fama, quod hostes
Vicit, qui tulerant in Caput arma suum?*

*Cæsaris extollit robur, quid Romæ quod hostes
 Ut venit, vidit, vicerit ense suos?
 Quod nec Alexandri potuisset perdere ferrum.
 Perdidit adventus, CAROLE, fama tui.*

Quarta Impresa.

Si espressero più Gigli 'ntrecciati a molte Corone col motto preso da Claudiano *de Bello Getico*. *Sic apta triumphis*. E con cid si alludeva essere ben degno non meno il Re Tancredi, che il nostro Monarca di cingersi con queste Corone la fronte per tante gloriose vittorie riportate sovra de' suoi Nemici,

ROGERIUS II.

Æquanimis.

*Te non, Rogeri, movit sors prospera: nec te,
 CAROLE sors tristis, te nec amica movet.
 Est virtus hostes, major sed vincere sortem est:
 Id Martis Virtus, est Jovis istud opus.
 Gaudeat ergo tuus Miles, quod vicerit hostem,
 Et quoque cur virtus gaudeat hostis erit.*

Quinta Impresa.

Si dipinse un Giglio, che reciso dallo aratro, ancora si manteneva bello, e fresco nel suo stelo. Per motto si adoprarono le parole di Virgilio del Libro secondo della Eneade. *Nec dum sua forma recessit*. E valse cid a rappresentare l'Equanimità del Re Roggero, e del nostro Gloriosissimo Monarca, superiore a tutti gli avversi accidenti.

CONSTANTIA, ET HENRICUS.

Munifici.

*Quæ tibi Zanela fuit superum, Constantia, munus,
 Est CAROLUS: Populi vox id ubique canit.
 Illa decus Regni, post tot data munera, jussit
 Dicit Urbem, illa Urbis vita, salusque fuit:
 Illam ego cum spectem videor mihi cernere Regem
 Pectore nam Populam sustinet iste suum,*

Sesta Impresa.

Per alludersi alli Privilegj sommi concessi a questa Città dalla Regina Costanza, e dal suo Consorte Enrico, ed a quelli di gran lunga maggiori, che si attendono dalla liberalità grande del Re nostro Signore; si esposse una Mano di Fanciullo, che premeva una mammella, da cui spicciavano, e cadevano a terra alcune gocce di latte, che si convertivano in Gigli, col motto di Vir. nella *Georg. Munere cōcessa Divum*. E ciò significava la celebre favola de' Poeti, che premendo casualmente il Fanciullo Ercole una mammella di Giunone, mentre dormiva, alcune stille di latte, che caddero in terra si convertirono subito in Gigli, e voleva pure alludersi con ciò, che i Gigli fossero portati per mano di Angeli al Re Clodoveo nel giorno del suo Battesimo, e Coronazione per insegna propria della Real Casa Borbone, come narra il P. Caussino nella sua Corte Santa. *Cassaneo Par. 1. Concl. 44. fog. 15.*

FRIDERICUS I.

Turcarum dominitor.

*Quot, Friderice, tuis armis cecidere, quot hostes,
Quot palmas Solimæ, quot tibi Turca dedit,
CAROLE, tu totidem, fulgent ubi stigmata luna,
Christi adum vindex stigmata fige, Cruces:
Sic adde occiduis, Eorum diadema, Coronis
Utraque nam capiti digna corona tuo est.*

Settima Impresa.

Il Re Federico Primo ricuperò i Luoghi Santi di Gerusalemme, e quindi ne scacciò il Sultano con gli altri suoi seguaci, ora augurandosi al nostro Monarca una tale gloria per compimento di molt'altre sue innumerabili, si dipinse un bell'Orto di Gigli, da cui ne usciva un gran Serpente cō molt'altri più piccioli. Diceva il motto, *Procul binc procul este. Virg. 6. Æneid.* Riferiscono Plinio, emolt'altri naturali, che la radice del Giglio,

glio sia molto nociva alle serpi venenose, col solo odore della quale vengono a morte.

MANFREDUS.

Sapiens.

*Manfredo quisquam Siculi sapientius anquam
Imperii poterat frena tenere sui?*

*Nemo erat, at nunc est CAROLUS, sapientis Imago
Foris cui Pallas laetea ferra parat.*

Trinacris i felix, juveni est sapientia tanta

Mentis, ut hæc cum annis crescere mens nequeat.

Ottava Impresa.

A rappresentare la Sapienza, e perspicacia de i due Re Carlo, e Manfredi si dipinsero in un terreno coltivate, e fertile molti vaghissimi Gigli: sentimento tolto da Ovidio lib. 1. Metam. *Vivaci nutrita solo.*

PETRUS.

Prole felix.

Quattuor hunc Reges gaudent habuisse Parentem.

Felix jam tanta prole superbus eat.

Auguror: & CAROLUS, (nec sunt ~~vota irrita~~) nostras

Firmabit longa posteritate vices.

Scilicet æternam crescunt hæc lilia: ab illis

Obtinuit Reges Orbis uterque suos.

Nona Impresa.

Il Giglio per testimonio di Plinio è la Pianta, che più delle altre si moltiplica, ora niun'altra Casa vi è stata nel Mondo, che possa compararsi alla fecondità della sempre Invitta Profapia del Re nostro Signore. Per esprimere la numerosa prole goduta da Pietro, ed insieme la sperata, e non meno numerosa Prole di CARLO, si pinse un Giglio, che mostrava il suo nocchio, o radicchio, a cui stavano attaccati molti altri col motto cavato da Plinio lib. 25. cap. 5. *Quinquagena prole fecundam.*

JA-

JACOBUS.

Clemens.

*Mitis adhuc nostro Jacobe in pectore vivis,
 Et tuus in Zanclam vivere pergit amor.
 Gaudia, quae dederas, cumulat jam CAROLUS, & vale
 Victor ut est hostis, Victor, & esse tui.
 Cum plus non possis, si vellet, crescere ab armis,
 Alius hâc didicit crescere posse viâ.*

Decima Impresa.

Molti Gigli campestri sparli nel campo, e in più
 monti colla epigrafe tolta da Virgilio nel lib. 4. della
 Georgica. *Facilis quarentibus*, esprimevano la somma
 clemenza del Re Giacomo, e del nostro Monarca, nel
 concedere benignamente il perdono a suoi nemici,
 e nell'essaudire facilmente le supplihe de' suoi vassalli.

FRIDERICUS II.

Justus.

*Mitis ut est CAROLUS, sic est quoque justus ab illo
 Praemia fert Virtus, fert sua damna scelus.
 Sic te Fama celer justum Friderice canebat,
 Et tuus hic geminus dicitur esse labor.
 Jam nunc Roma suum sileat celebrare Catonem:
 Lycargo major Cato, Catone Puer.*

Undecima Impresa.

Un Giglio, che con il suo mele nutriva più Api, che
 vi stavano sopra, e che al piè di esso vi erano più Serpi
 venenose morte per essersi cibate del suo radichio,
 esprimevano così in CARLO, che nel Re Tancredi la
 prerogativa di Giusto nello ricompensare i buoni, e
 punire i malvagi. Davano il Motto le parole di Ovi-
 dio de Remed. *Amor. Hinc alii, inde necat.*

PETRUS.

Gratus.

*Obsequiis Populus certat, Rex vincere donis.
 Bella quis ista neget posse decere Jovem?*

CA.

*CAROLE tanta tui cum sint documenta favoris
Prælia jam tanto Principe digna paras.
Nec tibi Zancla potest concedere: pugnat amore
Vinceris, aut vincas, CAROLÈ, victor eris.*

Undecima Impresa.

Per esprimere la gratitudine somma del Re Pietro, e del nostro Monarca, nel gratificare con doni singolarissimi, e privilegj la fedeltà, e servigj prestatigli da suoi sudditi, si dipinse un braccio, che innaffiava una bella pianta di Giglio, col motto. *Multo eum senore red-
dit. Lucan lib. 10.*

FRIDERICUS III.

Ingenuus.

*Aurea crediderim Fridericum secula tulisse:
Candor, & ingenium Principis ista dedit.
Zancla tibi debes hæc gaudia: namque quod ille
Hæc potuit; Fidei est fructus, opusque tuæ.
Ast hæc cur memorem? CAROLUS nova secula profert,
Sordet nunc ætas aurea, nostra viget.*

Terzadecima Impresa.

Per dinotare la indole ingenua del Re Federigo, e del nostro Monarca, ci siamo serviti della bianchezza del Giglio, con la interpretazione cavata da Ovidio nel libro 1, delle Metamorfosi. *Candore notabilis ipso.*

LUDOVICUS.

Raræ indolis Adolescens.

*Si numeres annos fato Ludovicus acerbo
Concidit, at meritis sat brevis hora fuit.
Si CAROLI cum facta legis, tu Nestora credes,
Et tamen ætate est, ut fuit ille, puer.
Si prior hæc fecit, matura quid afferet ætas?
Qui superet CAROLUM, CAROLUS unus erit.*

Visse il Re Ludovico solamente 19. anni. Ora per figurare l'eroiche sue gesta nel breve tempo del suo dominio; e che il nostro Monarca ne i primi anni della

X. x

sua

fua Adolefcēza hà riportate gloriofe vittorie de i fuoi nemici, ed à comandato in Perfona con incredibile coraggio alle fue armi, in Napoli, ed in Sicilia; fi dipinfe un Giglio, che fin dallo sbucciare superava ogni altra pianta; e fotto vi era il motto di Lucano lib. 10. *Non licuit videre parūm.*

MARTINUS.

Avitæ Nobilitatis studiosus.

Reddit Avos CAROLUS, teneris & reddit in annis;

Qua, Martine, tui meta laboris erat.

Nec tamen est CAROLI tota hæc laus, est quoque Patris

Moribus ille dedit vivere posse suis,

Nempe ab Alexandro CAROLUS si nomine differe

Tu dignus poteris esse, Philippe Pater.

Decimaquinta Imprefa.

Plinio nel lib. 7. cap. 12. & 7. dice: *Iris flores diverfi coloris specie ficut Arcus Cælestis, unde, & nomen.* Quindi per figurare avere i Re Carlo, e Martino in fe espresso le gloriofe Virtù de' fuoi Antecessori, fi espofo un Giglio Iride, volgarmente detto Pavonazzo, e nell'aere l'Arco celefte, col motto prefo da Ovid. lib. 2. *Metam. Cæli fulgentis imago.* Quefti Gigli detti Iridi fono l'infe-gna propria della Casa Farnefe.

MARIA.

Pacifica.

Littera ab hæc Populo fi venit nuncia Pacis,

Nunc pacem ut referat CAROLUS ipfe venit.

Scilicet adventu sævum fic terruit hostem;

Illius ut fole nomine fractus abit.

Pacifici ritulum victricibus addere lauris

Quis vetat? An Mavors? non vetat ille probat.

Decimafefta Imprefa.

Per fignificare finalmente il Genio pacifico della Reina MARIA, e la pace perpetua, e tranquilliffima, che agurafi a quefto Regno, ftando fotto al Dominio dell'

dell'Invittissimo Monarca **CARLO BORBONE**; si esposero alcuni Gigli vaghissimi sotto un Cielo stellato e tranquillo, con quest'ultimo sentimento. *Caelo prosperata sereno*, trascritto da Virgilio nel lib. secondo della Georgica.

DESCR. XXVI.

Della Galleria della Strada della Rovere, e di quella de' Pianellari, e Calzolaj.

LA trentesima Galleria fu disposta nella Strada detta volgarmente della Rovere alla 'mboccatura de' Banchi. Costa di quaranta Machine a cinque ordini. Un basamēto a tre vedute. Un'intavolatura Piana. Un gran Quadro cō Immagini di varie Città, e Regni con le loro divise, ed abiti particolari, espresse in figure di Uomini, e Donne al naturale. Un Cornice con svolazzo, e motto, e finalmente alcuni Cartocci a maniera di Corona. Portano i Piedestalli alcune lunghe Iscrizioni, che non è soggetto del presente libro accennarle; e vi vorrebbero de' lunghi fogli a descriverle.

La trentunesima, ed ultima Galleria fu finalmente apparecchiata da un Capo del Piano della Madrice Chiesa per tutta la lunga, e ricurva Strada de' Pianellari, che scende ancora in quella de' Banchi. Costava questa di valdituoretti a due facciate con tappeti stesi sopra, a maniera di genuffellorj, nelli quali si vedeano dipinte le armi di Messina. Nel mezzo stava un Piedestallo che sosteneva o un Angeletto con gioco di fioris o un Cuore circondato di fiamme, e raggi, e coronato da un sero d'oro. Leggevasi scritto dentro in cifra o il nome di **MARIA**, o quello del Principe. Furono tutte queste Machinette da sessanta, e più. L'una, e l'altra di queste Gallerie fu abbondantemente illuminata così ad olio, che a cera. Ci resta solamente di parlare della magnifica Strada de' Banchi, e siamo fuori d'impaccio.

DE-

Delle magnifiche Prospettive, e Gallerie delle Botteghe de' Banchi, consistenti di varj Artisti di Seta, e Mercadanti di Panni, e Drappi.

IO dissi sopra, che nel racconto degli Apparecchi di questa Strada l'arte del dire non riuscirebbe mai temeraria, nè esaggerante se si servisse dell'induttria, o piuttosto dell'ornamento dell'iperbole a farne concepire l'idee, o i lavori: e che forse simili spettacoli appena si veggano, e di rado in altre Città quantunque più popolate, e più ricche. Io continuarei a sostenerne con altre belle ragioni lo'impegno: ma la necessità, che mi costringe a tutta lena troncarmi, mi riduce solamente ad una breve Descrizione del Disegno.

Io non sò accennarlo più brevemente di questo. Tutte le Machine, o Prospettive delle Botteghe de' Banchi, faranno da circa trenta, e si ridducono a sei principali, e differenti disegni.

Il primo comincia da due zoccoli attenuti a due balconate bistonde co'suoi balaustrati che terminati ne'suoi fianchi da piedestalli, innalzano sopra questi due Pilastri in altezza di palmi quindici. Dalle testate, o cornici parte un arco a quattro angoli, che si unisce nel frontispizio, o menzola con un gran Scudo a maniera di Targa ricc'perta dalla sua pelle, ugnoni, o branche ad intaglio, giocandoli sotto alcune palme, intrecciate co'Gigli. Lo scudo è terminato da una corona: e gli ugnoni afferrano una brachetta, a cui si attaccano due cortine, o padighioni di lastre d'oro, d'argento, o di altri ricchi drappi, e francie, e riccami in quantità. L'ordine de' Piedestalli, e Pilastri comincia da terra, e termina a tre vedute, sostenendo nelle sue cime per finimenti due Vasoni d'intaglio. In petto a tutte le targhe stava scritto CAROLUS BORBONIUS: oppure si vedeva un cuore con tre Fiamme, e tre Gigli.

Il se-

Il secondo Dissegno forma due zoccoli, che si attaccano a Pilastri, da cui vengono ideati alcuni sostegni, sopra a quali stanno a sedere molti Amoretti di vivo intaglio, che sostentano un gran padiglione innalzato a forma di Arco. Spaccandosi il padiglione nel frontispizio di ogni Bottega, formasi nella menzola un Scudo da cui parte quantità di raggi di legname dorato. Da i lati dello Scudo pendono alcune festine di fiori dello stesso intaglio immezo a quantità di fiori, argenti, drappi, ed altri variamente sfoggiati riccami.

Il terzo Dissegno viene formato da due Balaustrate, che servono di base a Puttini d'oro: e questi con le mani vengono a sostenere un tornice con le sue mergolate, e tendale d'intaglio. In alcuni luoghi due, ed in altri quattro banderuole, o cortine di varj drappi, o tele di argento, a color ceruleo, rosso, verde, ed altre vedlastrine di tutto argento, adornano l' arco delle Botteghe, e mostrano le ricchezze, e gli apparecchi della parte interiore: veggendosi in alcune Botteghe Giardini, Statue, Altaretti, o Prospettive di cristalli, d'intagli, e di altre varie ornate manifatture; e dove Selvete, Boscaghe, Vedute di mari, e Gallerie di colonnette di talco, o a finto smeraldo con Ritratti, o Statuette del Principe, abbondantissimi, e da ogni parte provveduti di lume.

Il quarto Dissegno viene alzato da quattro pilastri bitorciti elevati sopra a quattro arpie. Sopra i Pilastri fiesono alcuni candelabri a rilievo, ed alcuni puttini sotto agli archi delle Botteghe, che sostengono molti siverini di cristallo: siccome altre cipolate sfere dello stesso cristallo ornano, e fanno riverbero eolumi nel frontispizio dell' arco. Gira poi in cima un zineffone, che forma corona con alcune cadute di damasco cremelli, orlato di francie di argento co' fiocchi pendenti.

Il quinto Dissegno aggiunge al sopra detto un gran

scudo

Y y

de Om

de **Cambrella** di drappo sotto l' arco col ritratto del Principe: e molti **Specchi**, e **cristalli** a varie vedute dentro, e sotto il vano delle **Botteghe**.

Il **sesto** **Dissegno** aggiunge a sopraddotti alcune altre varietà di ornamenti, o sian lavori di scarpello: e qui si avverte, che tutte queste **Machine** sono intaglio vivo in legname, e tutto messo ad oro, con rilievi, e fregi, e cornici, ed architravi, ed ogni altro addobbo rifinito a minutissimi lavori, e colpi di scarpello; essendo tutti cotesti travagli non fatti a caso, ma con studiatisimo disegno, come può confessare ciascuno, a cui si è presentata occasione di vederli; non lasciando finalmente di accennare, che in tutte le **Botteghe**, il lume di sera è abbondantissimo, come dissi, e che tutte le **Statue**, **Puttini**, o **Amoretti** d'intaglio, dove quattro, dove sei sostengono in mano torchi a quattro lucigni, oltre le ninfe pensili attaccati agli archi delle **Botteghe**, e per tutte le balaustrate dentro, e fuori del Vano. Lo rimanente delle **Botteghe** che non à **Machine**, non lascia di essere pomposamente addobbato.

Qui per lo intero compimento delle **Descrizioni** non manca altro di accennare, che la quantità de' **Dosselli** alzati in cotesta funzione, non essendovi stato **Palagio** di **Titolato**, che non avesse apprestato il suo: ed in tutte le **Facciate** de' **Conventi** principali, nel centro di ciascuna **Strada**, in ogni ringhiera di quella de' **Banchi**, e per tutte le **Porte** del **Teatro** nel frontispizio della marina, come ne' **Palagi** dell' **Illmo.** e **Rmo** **Arcivescovo**, e di qualche altro **Vescovo**, si viddero ricchi **Padiglioni**, ed altri propri apparecchi, che mostravano il giorno tra gli applausi, la notte fra i lumi, in vaghi **Quadri**, o **Ritratti** la gloria del Principe. Io tralascio qui gli addobbi particolari di alcune facciate di **Monasteri**, **Conventi**, e **Chiese**, ne quali oltre le usate tapezzarie si rimira qualche distinta invenzione di apparato: e con-

chiu.

chiudo finalmente, che quanto fu lunga, e larga Messina da un capo all'altro; e dalla collina al mare, non fu che Gioco, Lume, tapezzata in tutte le sue finestre, e balconi, Apparecchio di magnificenza, e Trionfo: al Soggetto del quale è egli già tempo che porgiamo l'ultima mano, con ragguagliarne per corona de' racconti, la memorabile Venuta, ed il Reale Ingresso.

DESCR. XXVIII.

Di quei pochi giorni preceduti alla Reale Venuta.

COsì si rimaneva già da molti giorni, e di tali magnifici apparecchi addobbata la Città di Messina, e tale appunto, quale si mostra, e si prepara un'obediente Figlia, od un'umile Ancella, che attenda doppo a lunga corsa di tempo il tanto da lei desiderato Genitore, e Signore. Tal'ella appunto, e de' più ricchi arredi vestita, contava i momenti, e l'ore del sospirato arrivo. Priegava i venti, e'l mare favorevoli alle sue brame, assicurata che fossero per terminare le sue sciagure con la presenza di colui, ch'era il lume maggiore del suo decoro, e lo principale fondamento di tutte le sue non ancora morte speranze. Il Tempo invidioso martirizzava intanto i suoi voti, ed essa con le lacrime tratteneva i venti contrarij, e le piogge, che a diluvj minacciavano di cadere: nello che osservaronsi quasi de' prodigj, conciosiecosache, portandolo la rigidità della stagione, negli ultimi giorni di Febrajo, e primi di Marzo, che allora correvano, stava l'aere tutto chiuso di nuvole, e già pioveva, e tirava del forte vento, col timore sempre pronto negli animi sospesi de' Cittadini, che ora correvano a dare i ripari per gli apparecchi della Festa, perche non si disordinassero; ed ora pensavano di disapparecchiarli, e custodirli a miglior tempo; quando tutto ad un cenno si vidde uscire il

Soe

Sole, farsi l'aere sereno, e ridente come i bei giorni di Maggio, e con fenomeno non aspettato nella natura a divoto incanto di preghiere cangiarsi l'verno in graziosissima State.

Era il giorno ottavo di Marzo, quando giunse messo, che il Monarca si metteva in cammino. Chi può ora descrivere gli effetti di questa prima novella? Ecco la Città tutta in pompa, e fervore. Ogni apparecchio disposto, e situato nel suo ordine. Promulgansi i Bandi d'ordine dell'Eccmo Sig. Marchese di Grazia Reale allor Presidente del Regno, e dell'Ilmo Senato. Contengono questi, che il Rè nel giorno seguente sopportandolo il tempo, averebbe fatto il suo arrivo, e la sua grande Entrata, in Messina. Che stasse cialcheduno preparato; con tutte le altre disposizioni necessarie a così eccelsa funzione. Si spende la notte tutta in lavori, ed appena si dorme; ed il mattino vista appena la prima alba, ciascun uomo è fuor di casa, e risente gli interni movimenti dell'allegrezza. Già non si pensa più fra l'incertezza, e il desiderio. Correano le ore dodici alla italiana del giorno nono quando il Monarca fu veduta del Porto con le Galee, e tutti gli equipaggi del mare. Che posso io narrare di questo secondo avviso? Una calca una Città, anzi per dir così un mezzo Mondo che corre all'augusto spettacolo. Una infinità di Barche, Felughe, ed altri piccioli bastimenti colmi di persone, che le si offrono al contrario. Una gran parte di Milizie, e Guardie, gli Alabardieri che s'incamminano a lor dovere. La Nobiltà tutta a cavallo in movimento, e in sfuggio. In somma ciascuno accorre, e anela di prender piazza, quanto puote più vicina al luogo designato allo sbarco. Qui mi si dia tempo, e raccorre i pensieri per poterne somministrare, con proprietà di termini, le opportune idee alla penna, e farà tutto in vista

sta, quantunque scritto, il memorabile spettacolo.

DESCR. XXIX.

Del Giorno Nono di Marzo; Giorno dell' Arrivo, e sbarco del Monarca fuori della Città.

CHI de' Messinesi, o de' Forastieri che si trovarono presenti potrà scordarsi mai 'l giorno nono, ed il giorno decimo di Marzo? Sarà cura di quella gloria, che destinò cotesti due giorni per Teatri di auguste magnificenze, che faranno così celebri, e così notevoli al mondo, di segnarli nel finissimo diamante, in cui la durata de' tempi sà scrivere i suoi Fasti.

Sulle ore dodeci, come dissi, di questo giorno spicaronsi da seni, e lidi della Calabria le quattro Galee, che conducevano il nostro Sovrano Principe, con più di cento altre picciole barche di equipaggio. Veniano a vele piene, e a prospero vento, o piuttosto una favorevole aura, che spirava per increspar con diletto il mare lucidissimo, e tranquillo; e ripercosso allora con franchezza da' raggi del Sole, che si stava elevando mentre l'aere sereno ancor'esso, e sparso di alcune bianche, e fresche nuvolette, che interponeansi di tanto in tanto sulla faccia del Sole con provvidenza di mitigare il superchio calore dello scoperto raggio, favorivano a gara di cortesie il Rèale passaggio. Moveansi dilettofamente all'occhio tutte le Barche, e le Galee nello azzurro brillante del mare temperato dall'amabile raggio del Sole. Piene di fasto conducevano alle antiche Peloritane Rive della bella Messina il desiderato Monarca. Più delle altre però insuperbiva la Galea Capitana carica dello' mportevol peso; ed a cui tutti i sguardi, e tutti gli animi stavano rivolti. Passato lo Stretto, era questa già più nel mare di Sicilia, che della Calabria; e già la famosa Fortezza di Scilla, il Faro di Mes-

fina, e tutte le altre Torri, e Castella dell'una, e l'altra spiaggia con replicati fani, e tiri di artiglierie accertavano all'anelante Popolo, che il Sovrano giungeva. Già cominciavano i pianti delle allegrezze. Ma che poss'io narrare, quando costeggiando la spiaggia, che chiamano di S. Agàti; e poggiando a tutta vela con la prora verso quella parte, dov'era destinato lo sbarco; arrivò l'occhio d'un Popolo smisurato, ed'eccedente le ben centomila Persone a distinguere cō chiarezza, e tendali, e padiglioni, e banderuole della fortunata Galea? Poieche avessi tutta la forza dell'arte, io non giungerei mai a poterne accennare ne' proprj termini la realtà del successo. Alzossi un grido così universale, e così vemente, che intronò tutte le circostanti colline ripiene, e pressate di Popolo per sette, o otto miglia in giro. Ne ribombò il mare ricoperto di barche, e gondolette, che cariche di lieta Gente, e fornite di mille, e mille leggiadri addobbi, e stendardi con suoni, ed istrumenti di musica, rispondevano con eco armoniosa alle voci delle acclamazioni; alle quali si univano i replicati saluti, e tiri delle Galee, e di tutte le altre Bastimenta, che le facevan corteggio. Sparavano quindi, e schioppi, e falconetti, e terzaruole, sempre a gara, e replicatamente fino che durò lo sbarco.

Bello era il vedere tanto Popolo in gioco, in mare, e in terra, e fino alcune Donne di Scilla, che avvezze all'acqua gondolavano i remi di una lor picciola barca, e sotto alla poppa della principal Galea con bel cōcerto di voci alternando canzonette al Reale Nome BORBONE, accompagnarono dalla Calabria fino alle nostre spiagge il glorioso trasporto. Bello era il vedere tutte le rive ricoperte di Gente, e carrozze; di Nobiltà, di Milizie, di Principi, e Titolati Messinesi, e di altri Regni con le loro gale, e cavalli, e staffieri, e

lac.

lacchè, e livree, e tutte altre comparse proprie, ed appa-
 parecchiate al Festino, Bello e di rado veduto spettacolo
 fu finalmente il vedere sbarcare dalla Galea il Regal
 Principe in una dorata Gondoletta tutta fornita di cri-
 stalli, e da questa condotto a riva da remiganti, tutti a
 giupponetti di rosso drappo vestiti, mettere il piede sul
 ponte destinato allo sbarco. Che voci di acclamazioni
 non si rinforzarono in questo atto! Esse crebbero fino
 a tal segno, e con tanto fervore, e strida, che si getta-
 vano fin per aria, e cappelli, e mantelli, e fazzoletti, e
 si battea palma con palma, gridando sempre. Viva il
 Re. Sia ben venuto il nostro Principe. Il Real CARLO
 di BORBONE. Il desiderato BORBONE. Il ristoro di
 questa Patria, Lo aspettato sollievo di questa Città.
 Chi poteva, di grazia, a tali affettuose 'pressioni gite-
 nere il piato sugli occhi? e tãto piú che si vedevano, ed
 ascoltavano fino a fanciulletti, e vecchioni tutti bian-
 chi, e spolpati dagli anni, come meglio potere, sforzar-
 si di borbottare, e replicare gridando le stesse voci, nel
 tempo stesso che le loro pupille si diffondevano in te-
 nerissimo pianto di cordiale allegrezza. Io sò che scor-
 se queste cose, ed uscite dallo essere delle sue circostan-
 ze, o appena sono credute, o sono tacciate di so-
 perchia affettazione, e non manca chi le dia il no-
 me di troppo minuti riflessi; ma io voglio piutto-
 sto sottopormi a qualunque censura, che privare del
 suo vero racconto, e delle sue reali circostanze il suc-
 cello.

Pose piede a terra intanto il Reale Infante, accolse
 subito al bacio della mano il Senato, e la Nobiltà, ed
 il grido delle acclamazioni ricominciò sempre piú for-
 te per non terminare mai piú fino a tanto che fu con-
 dotto al grande, e Regio Monistero de' RR. PP. Basi-
 liani, fabrica situata sovra delizioso poggio nella de-
 scritta spiaggia del Faro, non piú distante che un solo
 mi-

miglio dalla Città. Quivi si condusse dunque il Monarca, accompagnato dalla numerosissima Nobiltà a cavallo, Carrozze, e Popolo, che le tenevan dietro con incessanti acclamazioni. Fu accolto da RR. Monaci sotto magnifico Baldacchino. Introdotta in Chiesa, venerò il Ss. Sacramento con Regia pietà. Fu portato indi nello appartamento, ch'era le già da molti giorni magnificamente apparecchiato. Quivi seduto in Trono, ammise di nuovo al bacio della Real Mano in primo luogo l'Illustriss. e Reverendiss. Arcivescovo col Senato di Messina, e poscia la Nobiltà. Dal pranzo fino a sera, e per tutta notte, nella quale in detto Monistero il Re si trattenne, non mancò mai il concorso del Popolo, e de' Nobili 'mpiegati a farle il dovuto corteggio; e fino a quì basti del Giorno Nono.

DESCR. XXX. ed Ultima.

Del Giorno Decimo di Marzo, in cui S. M. si compiacque di fare la sua solenne, e grande Entrata in Messina.

MEmorevole racconto, di cui ogni altra Città ne abbia gloriosa invidia, il Mondo non lasci di risentirne la dovuta ammirazione, e le Storie si contentino di darle fra le cose più ragguardevoli, e più rare, un non mai scordevole reggistro.

Il giorno decimo dunque fu tutto pronto per un veramente magnifico, e Reale Ingresso. Il Tempo tranquillissimo. La Città tutta in festa. La Nobiltà tutta in ordine. Si attendeva il Regio cenno che si spiegò per le ore ventuna. Si distribuirono gli ordini, e fu tutto in assetto.

Alle ore diecinueve cominciarono a battere i tamburri de' Reggimenti ciascuno nel suo quartiere, chiamando a raccolta. Alle ore venti si diede principio alle

le marcie. I primi a marciare furono seicento Bombardieri; che andarono ad occupare i posti delle artiglierie; e postatifi quì 'n due linee, cominciarono a disporfi per le scariche. Stavano cento trenta Cannoni di bronzo situati 'n due fila nel gran Piano del Borgo di S. Leo, con le bocche rivolte al mare, pronte a dare il primo trionfale saluto al vincitore Monarca. Tutti gli altri Reggimenti seguirono poi l'uno doppo all'altro la sua marcia, tanto quelli acquartierati fuori di Città, entrandor quanto quelli, che stavano dentro alla Città, ripartendosi. A piè lento, e preceduti da suonar di Oboè, Corni di caccia, o Trombe per ch'è ne apparteneva, ed altri da soli Tamburri, e Sifchetti, com'è loro in uso, furono in due fila continovate, ed in alcuni luoghi raddoppiate, distribuiti per tutta la Città, cominciando dalla Porta Reale in tutto quel cammino, per cui portarsi doveva il Regal Principe. Bel spettacolo era a vedere postate tante Milizie in così bella ordinanza con le loro bandiere spiegate di sito in sito, e terminando una livrea, o montura di Reggimento, cominciar l'altra, tutte vaghe, e tutte differenti, co i loro Capi, Coronelli, Capitani, Tenenti, ed Alficari, strette in mano le piche, raccomandare a Soldati il buon ordine, e la pronta osservanza. Alle ore ventuna uscirono le Guardie del Corpo co' loro Taballi, e giunte al Monasterio del S. Salvatore de' Greci, il Re scese, e la Cavalleria verde del Reggimento Maonj cominciò la sua piana marcia verso la Città. Seguiva tutta la numerosa Nobiltà a cavallo, Titolati, Commandanti, Officiali supremi, e nel mezzo il Monarca con appresso le sue Guardie del Corpo, e i grandi Equipaggi. Ora a quale ordine mi debbo io attenere per descrivere questa prima marcia? Una moltitudine innumerevole di Popolo, che le vada dietro, sempre gridando, ed acclamando; e che s'apre, e che si dirada, o unisce col

fecondo porta la congiuntura, o il sito del cammino. Si procede per la marina fino ad un certo termino. Si va poi per le colline, per le quali s'era aperto comodo passaggio da Guastadori ne' giorni avanti. Ammucchiasi 'l concorso, ed altri attende a non lasciar mai di vista il Sovrano, altri a prevenirlo per vedere la prima entrata sotto all Arco Trionfale per la gran Porta Reale. Qui 'l turbine della Gente era veramente d'apprenderli; ed ecco doppo brieve dimora, scendendo dalla Collina, spunta il desiderato Monarca per la Strada del Borgo di S. Leo, e si fa avanti nel suo gran Piano. Parve allora che la Città si' annalzasse sopra se stessa, e le mura a gara sembravano volersi aprire ad accogliere un così Augusto Personaggio. Vieni (parea che dicesse lacrimante di tenera allegrezza la Città tutta.) Vieni, o mio Invitto Re. Giungi, o mio aspettato Monarca, a rallegrare questi tuoi fidi Popoli colla tua augusta sospirata Presenza. Già ogni Cittadino t'apre il suo petto a riceverti, e piuce dentro alle mie mura, ciascuno ambisce di collocarti nel più bel centro della sua anima. Vieni, o mio eccelso Principe, vieni a sollevare questa tua ossequiosa Serva, questa tua divota, e tanto fedele Vassalla. Egli è ben vero, che tu la vedrai misera, ed infelice, ed indovutamente oppressa, quale l'anno voltata finora le sue estreme sciagure; ma egli è vero ancora che tu la vedrai tutta fede, tutta fervore, tutta vassallaggio, e pompa; e potrai sollevarla, e renderla ugualmente grande, e felice quale un tempo si era. Vieni dunque, o mio Re. Ecco che ti si aprono le mie Porte. Vieni nel cuore del Senato, della Nobiltà, de' Cittadini, del Popolo, che già ti acclama, e riverente ti onora. Queste espressioni, e voci d'affetto sembrava, che profferisse Messina nelle strepitose acclamazioni di questo primo ingresso; e se non furono queste ne' termini, furono al-

meno assai simiglianti nella intenzione del cuore. Quando il Re fu già vicino all'Arco Trionfale eretto avanti alla Porta, per la quale già si disponeva ad entrare. Quì le fu presentato da fedele Cittadinò in drappo d'oro un cuore, primo Tributo al gran merito, in cui stava impresso un Componimento, che dinotava la fedele Città di Messina offerire alla M. S. il cuore prima di entrare, locche molto fu gradito dalla Regal Persona, che accolse di propria mano il grazioso dono; e si fecero volare per aria le prime stampe. Erano i Bombardieri già in ordine, quando il Monarca entrò in Città, alla cui Porta il Senato ossequioso presentòli in mano le Chiavi; ed ecco i centotrenta Cannoni di bronzo intraprendere la loro reale triplicata scarica, che durò presso a due ore. L'accompagnarono i Balovardi di Porta Reale, le Galee, e le altre Bastimēta ch'erano in Porto. Abbiamo già dunque il Monarca in Città, Padrone, e Dominante, e non più lontano, e aspettato. Io quì non saprei che aggiungere di vantaggio. Un Popolo che si uccide, e calpesta per seguirlo. La Porta non è capace a ricevere tantò concorso. Si precipitano le Persone per due scale di pietra che portano ad un'altra Porta della marina, e per di là procurano più facile l'ingresso. S'entra per dove si puote, e da tutti s'altò. Sempre viva il Re. Viva BORBONE. Tutto si pèhò di Gente. Le finestre i balconi, i tetti, fin sopra le case Popolo. Donne, fanciullo, per dove si passa sempre ugualmente, viva il Re, e viva BORBONE. Tapezzate tutte le strade. Arazzi, velluti, broccati, banderuole, e trofei appesi, e sparsi per tutti gli angoli della Città. Le Dame in pompa. Le Donzelle abbigliate alla grande. Ciascuno applaude. Ciascuno ammira il mai più non veduto spettacolo. Corso da per tutto l'allegrezza, ed è sul volto di ciascuno siccome lo è nel cuore. Caddero pioggia di fiori, e di pan-

pannellette d'oro, e di argento. Voci, Acclamazioni, e Laudi.

Precede intanto la Cavalcata, e comincia a tirarsi avanti 'l cammino: ed ecco al primo entrare della Porta Reale, si presenta al Re la prima veduta de' quaranta basamenti co' suoi modiglioni, e scudi dall'uno, e l'altro lato: e più avanti osserva la seconda Galleria di trenta Pilastri dell'una, e l'altra parte co' suoi cornici, e finimenti di rilievo. E più oltre la terza de' cinquanta Piedestalli a bozzo dall'uno, e l'altro fianco con le sue statuette di oro, e vasi di fiori. E più oltre nella medema strada, che chiamasi delle Conciarie (come sopra accennossi,) mira dall'uno, e l'altro lato le venti arcate dipinte con Quadroni, e Figure di varia erudizione, che formavano la quarta Galleria, e nel termino di questa strada d'ambidue i fianchi osserva gli altri trenta Consaloni a bozzo con fiori, e varie statuette dorate, che fecero la quinta Prospettiva.

Esce nel gran Piano di S. Giovanni 'l Sovrano, e gode del famoso Anfiteatro, che fa la sesta Veduta, e sono in sei prospettive le sessanta arcate dipinte cō Quadri, fiori, e padiglioni. Nel mezo vede la leggiadrissima Galea con le sue vele, remi, e tutta quel giorno sparfa di bandiere, e colma di allegrissima gente, accorsa allo spettacolo. Si fa poi avanti nella strada seguente, e mira la duodecima Galleria secondo l'ordine descritto di sopra, che costava di tredue colonnate, e di altrettanti pilastri d'ambidue i lati. Poi la grande Orchestra, e la Machina opposta co' suoi Ritratti sotto a magnifici baldacchini. Entrò quindi nella Strada di S. Maria la Porta, e si appagò degli archi di apparato con fiori, e finimenti di rilievi. Godè nella Strada seguente la decimaterza Galleria de' quaranta piedestalli co' suoi vasoni di fiori, e puttini con candele d'ambidue le facciate, e dalla Strada, che siegue fino a RR. PP. Teatini, che so-

no

no le quattro sopra descritte uguali Gallerie; rimiro da tutte due le corse le ducento sessanta bisonde balconate, che le formano co' suoi vasoni di fiori, e padiglioni dipinti. Quì osservò le tre bellissime Machine alla gotica de' detti RR. PP. Teatini; e si continuò per le due Strade dell' Uccellatore, dove si presentò alla Reale vista la decima quinta Galleria delle mensate di rilievi di argento, e poi la decima sesta degli archi, e padiglioni alla toscana. Seguì a camminare il Re la Strada seguente, e godè i dodici archi di apparato con le fue festine di fiori; e poi le Machine de' RR. PP. Gesuiti, e sino al cantone de' Librari i sessanta pedestalli con fiori sopra dall' una, e l' altra parte, che fecero altre tre susseguenti vedute. Forendo quindi il cammino per la Strada de' Librari vidde dall' una, e l' altra facciata i diecisette archi co' quindici pilastri, e suoi scudi dipinti a trofei militari, che serono la decimanona Galleria; e da quì si presenta il Regal Principe nel gran Piano della Madrice. Le s'offrono quivi all' occhio nel tempo stesso sei maestose vedute. Il gran Piano tutto lastricato di marmi. Le due Machine di' intaglio d' oro, e di argento apparecchiate a vernice de' Curiali. Il famosissimo Fonte marmoreo tutto allora zampillante di fresche acque, e vestito a fiori, e bandiere. Il grande Anfiteatro, o steccato di balaustris co' la gran Statua di finto bronzo; che alzò il Clero a fue spese. La gran Fuga de' Piedestalli con trecentocinquanta balconate di che sono adorne ambedue le facciate della Strada nuova, che fa la ventesima Galleria; e finalmente la gran facciata, e prospettiva della Porta maggiore della nostra Madrice Chiesa, sovra a cui quel giorno stava appeso il seguente Cartellone:

D. O. M.
CAROLO BORBONIO *Utriusq; Siciliae Regi;*
Quod post praeclaras in Italica Expeditione Victorias

Bbb

in

Siciliam appellans. Primo ante cetera ejus Loca
Messanam Regni Caput adventu illustrare.
Rectoq; itinere Protometropolitanam ejus Ecclesiam
Titulo B. MARIE de S. BRISTOLA *Ad Messanenſes Scripta*
Ingreſſi clementer ac pie dignatur.
S. P. Q. M. letabundi gratulantur, ac plaudunt;
Vias, Domosq; ſolemni apparatu, ac pompa
In Triumphi ſpeciem exornant;
Et a quo Rege redivivam Nob. Exempl. ac Fideliff. Urbis
Gloriam ſibi humiliter pollicentur;
Ei pro æterna gratiarum actione
Fœlicia omnia, ac Fuuſta
In conſpectu Incolarum, Exterorumque
A Deo, ac Deipara appetantur, ac vovent.
 Giunto quindi felicemente il Monarca, poſe piede in
 terra, e nello introdurſi in Chieſa fu incontrato alla
 Porta dall' Illmo. e Rmo Monſignor Arciveſcovo, e da
 tutto il Rmo Capitolo in forma pontificale, dall' Illmo
 Senato, Nobiltà ſceſa da cavallo, e gran Popolo. Pre-
 ſentolle il Prelato l'acqua benedetta alle mani, e poi
 andò a baciare la Croce al Re poſto in ginocchio ſic-
 come ſi procede in ſimili ſolenni funzioni. Quindi il
 Senatori rogati lo accolſero ſotto ricco baldacchino, e
 ſcuffe del quale furono portate da quattro Senatori
 avendoſi ſupplito alla mancanza degli altri due dal
 Signor Maſtro Notajo della Città, come ſubſtituto da
 un altro Nobile Meſſineſe. Si avanzò poſcia al Sacro
 Altare del Ss. Sagramento, che profondamente, e pio-
 mente inchinò. Salì quindi nel Reale alto ſoglio, ſeco-
 gnciarono da quattro Spri di Muſica ad antiche ſe-
 preci ſolite a recitarſi nelle ſolenni Reali ſincere.
 Quindi il *Te Deum*, che fu accompagnato dalla ſtrepito-
 ſa ſcarica di due mila morteggi, dal ſuono delle
 Campane, e dal ſaluto delle Fortezze. Cadeva intanto
 dall'

dall'alto tetto della gran Chiesa una continovata, e folta pioggia di pannellette d'oro, e d'argento, che accompagnollo dall'entrare all'uscire, la quale sembrava in quell'istante una ruggiada, o piacevole manna caduta dal Cielo a benedire le sue Imp. ele, essendo stata la Chiesa magnificamente apparecchiata, e tutta vestita di lumi di cera per la nave, e nello altare. Terminata la funzione: che grida, e che acclamazioni di strepito? Uscì dunque di Chiesa il Monarca per continovare il cammino, e si ripose di nuovo a cavallo. Marcia per la Strada nuova, e giunto alla Croce delle quattro Fontane scuopre, e gode la gran fuga della Giudeca ripartita in cinque vedute, che fecero la ventesima prima Galleria. Torce quindi il cavallo per introdursi nella Strada de' Banchieri prima vede dall'uno, e l'altro lato i ventotto piedestalli con Ritratti dipinti a geroglifici, ed altri vasi, ed obbi, e tapezzarie, e quivi la ventesima terza Galleria della Strada delle Anime del Purgatorio. Ma eccolo già a vedere, a godere, e a rallegrare la famosa, e superbamente apparecchiata lunga Strada de' Banchieri. Artisti di feta, e d'appe, Mercadanti di pan. Passa dunque fra quelle dorate prospettive, fra loggie di cristalli, e fra due Portici di incanto, tutti di studi, e di fine maniffature preparati, come lo pra si desiderasse. Sertossi quindi in fila fra tutta la Nobiltà, ed accompagnamento a cavallo, e si procedette a piano cammino tra le incessanti voci d'applauso, e del giubilo. Mirava l'Regnante le magnifiche Prospettive di quel luogo, e se ne compiaceva, e le gradiva nel tempo stesso, mentre dalle finestre non cadevano altro; che continovate piogge di fiori, e dalle botteghe spiccavano voli d'infinita pannellette di argento, e di oro soffiati dalli stessi Mercadanti a piedi dell'adorato Signore in ricchi bacini di argento. Dispensava nel tempo stesso quasi ogni bottega Sonetti, e Componimenti

12

m,

impressi 'n tele di argento, e d'oro, ed in altri ricchi drappi di seta, che tutti esprimevano la fedeltà del loro cuore verso il tato desiderato Monarca. Tutti questi Sonetti in un particolar Tributo nella Terza Part e si daranno annotati. Cavalò così sempre regiamente: il Padrone per tutta la detta Strada de' Banchi fino a quella de' Ferrari, e scuoprì la di loro Galleria, attaccata a quella de' Tornari, e de' Fallegnami, e continovata colla ventesima settima de' Tintori. Torcèdo quindi 'l cammino per la Chiesa della Madonna del Carmine, imbocò nella Strada battuta, e dopo lungo maestoso giro, s'introdusse nel Palaggio destinato già da molti giorni in alloggio.

Tale fu l'Ingresso, e solenne prima Entrata dell'Invittissimo CARLO di BORBONE Re delle due Sicilie in questa Fed. Nob. ed Esemplare Città di Messina, e tale fu Messina ne' suoi magnifici apparecchi in così memorabile Ingresso: Tale forse ancora, e di uguali ricchi preparamèti si vidde Roma vestita ne' suoi Spettacoli, e ne' suoi Trionfi, quantunque la distanza de' tempi ce li rappresenti ora più rispettevoli, e più celebri. Essa non vidde memorie più illustri del Trionfo di Scipione quando recò prigioniero dalla Numidia Siface, di quello di Emilio, che trionfò co' figli, seguito dalla moltitudine de' vinti, e dallo stesso Perseo Re della Macedonia prigioniero; e finalmente di quello di Mario, che in passando in Campidoglio col Re Giugurta in catene, ebbe Roma a sollevarsi sopra a suoi fasti per lo non usato spettacolo; ma finalmente furon queste tutte pompe, o memorie di straggi, e di carnificine: e ricordi di terrore piuttosto, che di allegramento, quantunque di gloria: ma le nostre Feste, i nostri Apparecchi, i nostri Trionfi, furono tutti di Ossequio, di Fede, di Pace; di Pace gloriosa in mezzo alle guerre, e avventurosa per una Cittade, ch'ebbe in co-

sì rimarchevoli congiunture a godere la prima Reale
Augusta Presenza del suo Sovrano.

CONCHIUSIONE, E SCUSA.

Quindi avendo avuto campo Messina di spendere tutto il suo Genio, e di porlo in Trionfo, come in fatti lo pose, lo conferma ora a vista di tutto il Mondo col beneficio delle Stampe, e di questo Libro; alla Seconda Parte del quale non farà mai per darsi taccia di non convenire col soggetto, quando bastantemente si è finora dimostrato, che nel racconto de' Messinesi apparecchi, a buona ragione Messina à provato di avere messo il suo GENIO in TRIONFO: col quale cōchiude; e che fu il Titolo, apposto al Frontispizio di questa Seconda Parte.

Ed ecco doppo lungo viaggio mercè a Dio condotto a riva lo sdrucito navicello di questo mio, chi sà, se ben tessuto lavoro. Depongo ora contento a piè del Regal Soglio l'ossequioso avanzo di qualunque mia speranza con quella stessa umiltà, con la quale fino dal bel principio io la 'nnalzai a vela di favorevole vèto, confessando per gran mercede, quando a questa Fatica s'incontrerà il benigno Real compiacimento, l'Onore della Patria, l'Affetto de' miei Concittadini, alla Gloria di tutti i quali cōcorse ciascheduna idea di pensieri, da me spiegata nello decorso di questo Libro; priegando a quanto scioccamente è scritto, non lo de, ma compatimento, e perdono.

**FINE DELLA SECONDA
PARTE.**

Cco

DIA.

D O T T O R A R I O
Delle Azioni Reali dopo al Giorno del Fuo
Solenne Ingresso.

Essendosi le predette Feste, e Luminarie continovate per tre sere, S. M. si degno la terza sera di fare un giro a cavallo per tutta la Città, e godere il lume generale disposto per tutte le Macchine, Gallerie, e finestre. Le fece Corto tutta la Nobiltà a cavallo; e per dovunque passava immentia calca di Popolo, e non credibili voci d'acclamazioni, essendo la notte assai serena, e i lumi splendidissimi in ogni luogo.

A 12. Marzo, Portandosi alla caccia, in controssi col Ss. Sagramento, e posto piedi a terra dalla Carozza, con cristiana Regal pietà, assoldò il Ss. Viatico fino a Chiesa, dove ricevette la S. Benedizione, avendo poi fatto dono alla Pardschia d'una ricchissima tovaglia.

Li 13. Domenica andò la mattina in Chiesa nella sua Gabbia, dove si trovò esposto il Ss. Sagramento. Assoldò Messa privata da Montignor Arcivescovo, ricevette poi la S. Benedizione, ed assistette alla Predica di quaresima siccome continovò per tutte le Domeniche.

Li 20. di Marzo Domenica, andando a Chiesa, ammise al bacio della mano tutte le Dame di Messina, molte al Pentrare, ed altre sull'uscire. Fra questi giorni si portò a vedere la breccia, e visitare il Forte di Gonzaga, accompagnato per strada dalla gente del Borgo di Porta di legna con continovi viva. Allo scendere si portò a vedere la breccia del Bastione di D. Basco, e fu acclamato dalla Monache de' Monasterj di S. Maria di Valverde, e da gran Popolo sopra delle mura. Lo stesso accadde nella visita della Fortezza di Masagrifone, veduto dalli Monisterj di Baticò, S. Paolo, S. Michele, ed altri.

A 27. Marzo, Si portò al Palazzo Reale per vedere la consegna delle Fortificazioni esteriori della Cittadella, ed i lavori dello blocco, e fu la prima volta, che di giorno godè l'amenità del Porto, e mostrò segni di piacere.

A 31. detto, Si portò di nuovo al Palazzo Reale per vedere l'evacuazione delle Truppe Alemanna dalla Cittadella, e Forte del S. Salvatore. Nello stesso giorno partirono le dette Truppe da Messina, come accennammo nel principio di questo libro.

Il primo d'Aprile, nel doppo pranzo S. M. venne in Chiesa ad assistere alla Real Cappella, ed al rendimento delle grazie per l'occasione di aver evacuato il nimico. E perciò fu fatto Quadrone dal suo Palazzo fino alla Madrice, in mezzo al quale il Re passò. Si fecero tre sere di lumi, e triplicata scarica da tutte le Fortozze, e dallo Quadrone.

A 2. di Aprile nel doppo pranzo si portò per la prima volta alla pesca, girando, e godendo dell'amenità del Porto.

A 3. di detta Domenica delle Palme assistette in Chiesa per la Messa solenne, e Passò fino alla spozione del Ss. Sagramento per le quarant'ore. Il doppo pranzo visitò di nuovo la Cittadella, e Forte della Lanterna, e Salvatore, e fu salutato con triplicata scarica di Cannoni dalle dette Fortozze, avendo nelli giorni seguenti continovata la pesca.

A 6. di Aprile Mercoledì, assistette in Chiesa al Officio delle Tenebre.

A 7. detto. Giovedì Santo fu presente alla Messa pontificale, ed alla funzione Sacramentale dell'Olio Santo. Assistette in gabbia fino al sacro Deposito, e ritornò sene poi a piedi a Palazzo. Nel doppo pranzo si portò alla vi ta de' Sepolcri con associamento di gran Nobiltà. Poscia si condusse alla Chiesa Maggiore, ed assistette al divino Officio fino a notte. La stessa sera godette dal balcone la Processione di Passione dell'Oratorio de' Nobili de' Bianchi in S. Domenico.

A 8. detto Venerdì Santo si portò a piedi in Chiesa, ed assistette alla Messa fino

alla alzata del sacro Deposito, e Confunzione; e poscia se ne ritornò a casa. Nel dop-
po pranzo tornò ad assistere a divini Uffici; e la sera godette dal balcone la seconda
processione di Passione fatta da Mercadanti dell' Oratorio di S. Giuliano sotto la re-
gola di S. Francesco.

A 9. Aprile, Sabato santo, la mattina si portò a piedi in Chiesa. Assistette alla Mes-
sa solenne, e Gloria, quale terminata si ricondòsse a Palazzo in carrozza. Nel doppio
pranzo ripigliò i divertimenti della pesca, e caccia.

A 10. Aprile mattina di Pasqua, assistette in Chiesa alla Messa Pontificale, e po-
stosi nel fine in carrozza, vide con piacere la funzione, che fu del Piano la Compà-
gnia di Piè di Grotta, dell' incontro del Salvatore risuscitato, con la sua Madre
MARIA Vergine. Funzione in fatti assai tenera. La sera godette dal balcone la ter-
za processione di gaudio, che fu l' Oratorio de' Nobili in S. Gerodimo, che per il cat-
tivo tempo non potè riuscire la sera precedente. Queste tre processioni era da quals
che tempo che non fortivano.

S. M. continovò di andare in Chiesa tutte le Domeniche nel doppio pranzo,
dove si fece ritrovare spòto il Ss. Sagramento, ch' egli veder sempre piamente
ed ascoltò le Litanie con somma pietà; riceveva per fine la S. Benedizione. Cia-
scuna volta che si portò in Chiesa, fu ricevuto alla Porta da Monsignor Arc-
civescovo con abiti pontificali, ed in sua mancanza da altre dignità della medesi-
ma Chiesa.

Nel primo di Maggio S. M. si compiacque di dispensar molte grazie alla Città, e tra
le altre credette Gentiluomini di Camera, Titolati Mellinesi, a cui conferì la
Chiave d'oro, e fu questa la prima creazione in Regno.

PROTESTA DELL' AUTORE.

Al Lettore.

Per gli Errori corsi nella Stampa.

CHIPSA falla. Per qualunque cura che si ponga nel-
le cose di stampa fatte a fretta, nasce tutto l'infu-
le. L'occhio corre, e la stampa è pressochè incorregge-
vole. Tu non crederai, che questa fatica, qualunque ella
sia, è stata fatta in meno di due mesi. Buona parte
dettata, o scritta su d'un cancellò in Stamperia nello
tempo stesso, che si componeva. Comunque sia anda-
ta la faccenda, sono corsi questi errori. (Uomo, i perbole,
perpugazione, ideare,) nel toscano; e nel latino (*apertavit*,
Palma, dum premit ora silens.) Se te ne accorgi, tu emēda, e
leggi. (Uomo, i perbole, perpugazione, ideare,) e poi (*ap-
tavit, Parma, dum premit ora silens.*) Se t'incōtri a qualcun
altro uguale, o maggiore, comparsicilo, e correggilo
ugualmente

Per

In quanto alla Ortografia degli articoli ò detto allo Stampatore che si servisse della regola del nome mascolino, femminile, o neutro, per apostrofarli, accorciarli, o scriverli intieri, elidendo sempre però in caso della vocale simile; ma non mi è stato puntuale.

L'H, è stata da me sbandita affatto, e sino dalle monosillabe del verbo avere. Per la raddoppiatione delle consonanti nelle parole composte ò rappezzato come ò potuto: ed appena ò usato accenti nelle monosillabe fa, fu, e simili, perche sempre sonano lo stesso. In quanto a capi mozzi delle M, ed N, nell'incontro dell'I, o in altra congiuntura ò spiegato al sudetto Stampatore le regole del gusto antico, ma per i sopraddotti motivi non mi è riuscito affatto. Se v'è sbaglio, parte è sua colpa, parte è mia, e tutta della fretta, col correggere nel tempo stesso, e comporre. A tutto lo rimanente, se ti spiace, dona un generoso perdono; e stima piuttosto il soggetto, che la scrittura del Libro.

Mi rimane per ultimo a farti menzione di me, cioè de' miei titoli, e del mio nome; i miei titoli sono quelli d'ignorante; e se ti viene voglia di sapere il mio nome, mi chiamo con quello dell'Appostolo più caro al Salvatore. In quanto al cognome, credo che mi si dia il consenso di prenderlo dall'Orto col cantare La più alta nota della Musica, e rompere il nocchio, o tagliare il capo alla noce. Scusa questi scherzi, stà lieto; vivi sano, e spera.



LA FEDELTA' IN GINOCCHIO,
OVVERO

TRIBUTI POETICI
PUBLICATI

Nella occasione de'Festivi Apparecchi fatti per
la memorabile Venuta, e solenne
Reale Ingresso

DI

C A R L O
DI BORBONE
E
F A R N E S E

RE DI SICILIA, NAPOLI, E GERUSALEMMA.
*Gran Principe della Toscana, Duca di Parma, e
Piacenza, &c.*

In questa Nob. Fedeliss. ed Esemplare
Città di Messina.

P A R T E T E R Z A.

ALLA SAGRA REAL MAESTA'

DI

FILIPPO V.
DI BORBONE
Gran Monarca delle Spagne.

1900

...

...

...

...

...

...

...

...

BRIEVE SPIEGAZIONE

DEL SOGGETTO DI QUESTA TERZA
PARTE.

Sì è riferbato a questa Terza Parte il compimento di una corona di Fiori Poetici. Abbiamo dato a questi 'l nome di Tributi, perche anche anticamente era un bell'uso ne' giorni solenni del natale, o in altra occasione consagrada al Principe, tributarli a piè della Statua, o del Soglio i fiori in Tributo. Così Tacito, Celio, ed altri molti Autori. Non v'essendo dunque cosa che più delle Poesie metaforicamente si rassomigli a Fiori, e per la varietà, e per la lor piacevolezza, e diletto, e per alcun'altra ragione, che qui non è duopo accennare, abbiamo stimato sentimento aggradevole farne in così bella congiuntura un Tributo distinto con cinque nomi; e presentarlo al Monarca per mano di quella stessa Fedeltà che posta nel Frontispizio del Libro in ginocchio, le offerisce per suo distintivo il Tributo d'un cuore. Fedeltà, che posta 'n ginocchio porge al Principe un cuore, è il distintivo, o simbolo più proprio di Messina, la quale ora di bel nuovo consacra questi Fiori Poetici, che sono Tributi; e l'offerisce sotto a cinque diversi Titoli; rispondenti ad altrettante principali diverse spezie di Tributi, che usavano gli Antichi; per ispiegare i quali ci serviremo de' documēti di Tullio per la Legge Manilia, e di qualche altra cosa che scrive Ammiano Marcellino, Dionne, e Gellio; apportando quelle stesse divisioni, e nomi, ch'essi ci hanno significato.

Il primo Tributo si era il Collettizio, o Collettaneo, che offerivasi spontaneamente, e questo faremo corrispondere al primo nostro Tributo, che chiameremo Ossequio, spōtaneo dovere de' Vassalli verso i Principi.

Il secondo era lo Straordinario, raccolto per mano del

dell'Esattore. A questo faremo rispondere l'Omaggio, ufficio necessario a prestarsi da' sudditi a Padroni.

Il Terzo chiamavasi dell'Agricolazione, b Coltura de' campi, al quale surregheremo il nostro terzo, che chiameremo l'Obbediēza, essendo quello un obbediente riscuotimento del frutto.

Il Quarto dicevasi delle Merci, che nelle introdotte prendeva il nome d'Isagogico, e nelle asportate quello di Essagogico, e a questo uguaglieremo l'Obbligo, che farà il nome del nostro quarto Tributo.

Il Quinto finalmente compete a Pascoli, che stimavasi Onorario, a cui conformeremo l'ultimo nostro Tributo, che verrà detto l'Onore; e così averemo con bell'ordine formati di tutte le seguenti Poesie cinque Tributi, cioè l'Ossequio, l'Omaggio, l'Obbedienza, l'Obbligo, l'Onore, che faremo corrispondere alla Colletta, al Tassone, alla Decima, al Portorio, alla Scrittura, che sono i principali Tributi descritti nelle antiche Tavole Romane. Così non farà vestita d'inutili sentimenti la divisione di questi Nomr, nè ci si può rimproverare il tutto essere scritto a caso, e senza 'ntenzione, e lavoro.

OSSEQUIOSA SUPPLICA

Ed ultimo umile Offerimento al MONARCA

DELLE SPAGNE.

RImane ora solamente, che a Voi, o Grande, e Potentissimo MONARCA delle Spagne, come ultimo Compimento, e Corona del Libro, si offeriscano questi umili Tributi di Poetici Fiori, parto, e fatica di negletti 'ngegni, ma assai divoti, e fedeli; e si offeriscano con quella stessa schiettezza, ed umiltà, con la quale furono tributati al Regal Figlio, nostro Principe, nel suo solenne, memorabile Ingresso fatto in questa anche

che vostra ossequiosissima, e fedele Città di Messina. Quella stessa Fedeltà che le presentò a piedi del Suo Trono, li presenta anche al Vostro, sperando un'uguale contentamento, e mercede. Condirà, Potentissimo MONARCA, Vostra generosa Gràdezza, la tenuezza del dono, ed il Reale magnanimo gradimento darà forma a ciocche sarà imperfetto, e manchevole. Tornasi cò questo mezo, o Invittissimo Regnante, a porre sotto l'ombra della Vostra grande, e generosa Tutela quella Messina, che fu altre volte, e sin dal principio dello applaudito governo della Vostra Sagra Regal Maestà al Trono delle Spagne, riguardata con occhio particolare, e distinto di Reale Clemenza. Non si scorderà mai essa di quei preziosi, e favorevoli Rescritti, con cui vi compiaceste lodare la sua fede, commetterle la sicurezza del Regno, ed attestarle di rischiarar lo antico splendore de' suoi Trionfi. Sovvenne tosto a Messina di questo prezioso Diploma, che teneva scritto nel cuore, e fu spedito da Madrid li 31. di Ottobre 1707. Ne autentico quindi le prove in quel fortunato giorno, nel quale con pompe di vero Trionfo le cadde in sorte di accogliere il Regal Figlio, ora suo desiderato Padrone. Parve ad essa allora di riconoscere, e meritare in Lui la stessa Clemenza, e lo stesso Real favore del Vostro alto grande Animo; e ne cominciò tosto a sperimentare gli effetti. Non badò a perigli, ad inciampi; e le sembrarono cari spettacoli quelle tremende rovine, ch'essa à sofferte a riguardo del Vostro amore, così nella passata guerra del 1718. come nella presente: veggendosi sino al giorno di oggi, e Monasterj atterrati, Case, e Palagi distrutti, ed Arborati, e Tenimenti affatto desolati, e recisi. Aggiunti tutti questi scēpj a nuovi danni, si rendono a Messina spettacoli di compassione, è vero, ma insieme di merito; pensando, che sono state sacrificati alle belle accogliēze delle Vostre gloriose Armi, che ci

anno cōdotto un Figliò che ora è nōstro MONARCA. Quindi ella scordò tutti i passati orrori, e pensò solamente a gli Applausi, alle Feste, a i Tributi, che furono offeriti alla commune Grandezza; cos cche nell'esaltazione del Figlio fu riconosciuta da Messina la Gloria, e la Potenza del Genitore, in ambidue i quali essa fonda tutto lo più stabile di quelle sue belle speranze, che al primo apparire della Regal Casa BORBONA, scintillaro, e le tornarono a vivere dentro al più vivo del cuore. Gradite intanto Altissimo MONARCA, gli umili Tributi di quella Messina, che un tempo fu vostra, ed ora per Voi è anche fedele, ed obbediente

Vassalla al Re delle due Sicilie, ch'è il vostro Gran Figlio; degnādo se tanto lice ad umil vassal-

la di piegare il Regal guardo a cotesti

Componimenti, che a maniera di

Tributi stanno quì sotto reg-

gistrati a nome di tutti

questi fedelissimi Vas-

salli, e Città;

dini.



PARTE TERZA.

TRIBUTI POETICI.

TRIBUTO PRIMO.

L'OSSEQUIO.

Della stessa maniera che 'l Culto, e l'adorazione si devono a Dio, così l'Ossequio si conviene a Principi. Questo è 'l nome del nostro primo Tributo. Ossequio di Fede, di Genio, di Affetto concordemente da tutti questi fedeli Vassalli offerito al suo Monarca.

Costa questo primo Tributo di trenta Sonetti, che furono quelli disposti a maniera di Trionfo ne'gran Tabelloni affissi agli Archi delle Botteghe, che stavano dirimpetto al Palazzo, dove abitava il MONARCA, come sopra accennammo. Erano scritti a lettere cubitali; e furono poi 'mpressi in un libretto a parte, e presentati a S.R.M. dal publico Negoziante Felice Minaldi, il quale con molto calore, fedeltà, e zelo dispose una tale fatica a sue spese. Egli stesso presentollì poi alle Reali Mani in un Libretto assai ben vestito, dove stavano i sudetti Sonetti scritti tutti a lettere d'oro; che sono parto del nostro Eruditissimo Carlo Vitali, Poeta Arcade, e Segretario perpetuo dell'Accademia Peloritana, detta de' Pericolanti.

SONETTI.

A SUA SACRA REAL MAESTA'

APPLAUSO.

Venne il Gran CARLO, ed o non vide, e vinse,
 O sol vide i suoi vantì allor che venne;
 Perchè il Nemico il suo destin prevenne,
 E a darfi vinto ei se medesimo astringe,
 Da che Trinacria à liberar s' accinse,
 Vittoria innanzi a Lui spiegò le penne;
 E fù Messina omai, che pria l'ottenne,
 E pria l'accolse, e pria di gloria Ei cinse.
 Ella grata all'onor, che prima il vide,
 Fra i Monarchi l'adora, e fra gli Eroi,
 Che sue mura illustraro inclite, e fide.
 E applaude al Volto, e all'opre: E aggiunge poi
 Al gran Nome immortal, che attorno incide,
 De' Nemici il Terror, l'Amor de' Suoi.

ODE DI SUA S. R. M.

Qual, se forte Leone adulto appena
 Della spelonca ogni ritegno, o inciampo
 Spezza, e formonta; e strale a un tempo, e lampo
 Greggi, e armenti sorprende, e strazia, e svena;
 Da lungi applaude il genitor, che lena
 Diegli d'essempio; e in se, Schermo, nè scampo
 Dice, restò per belye; E mira il campo,
 Che d'eccidio, e coraggio è volto in scena:
 Tale il vostro Valor sembra che faglia,
 Signor, su gli anni suoi, poichè fin d'ora
 Mostra solo anasar Campo, e battaglia.
 Lieto l'impresè ascolta in sua dimora
 FILIPPO, e dice; Omai CARLO m'agguaglia:
 Quanto godrei, che mi vincesse ancora!

A

A

A SUA S. R. M.
PER LA SUA PRESENZA REGALE, ED EROICA.

Qualor l' Eroica, e la Regal traspira
Nobil grand' aria in Voi, Prince Guerriero,
Affacciato su gli occhi il mio pensiero
Qual Re v' onora, e qual Eroe v' ammira.
Fra l' una, e l' altra idea pende, e s' aggira
Lungi dal preferir Valore, o Impero.
Ma in tanto, onde più chiaro, ond' più altero
Splenda il Sembiante, a scoprire aspira.
Scorgo, al Regio Carattere Divino
Sostegno esser Virtute, e al Vincitore
Virtù immortale; e in amb due v' inchino.
Nè in Voi Virtù toglie a Natura onore:
Che se Virtù v' erge più a Dio vicino,
Nasce ancor da Natura il suo valore.

S. R. M. APPOGGIA LA SUA SPEDIZIONE
CON LA RAGIONE, E COLL' ARMI.

Scioglica da Iberia il Signoril Garzone
D' quella tutto accencio al gran viaggio:
E di se stesso il Rea Regal Ragione,
Che gli andava accennando il suo Retaggio.
Giunto alla Palma, ecco apparir Campione
(Tal pare Gloria in armi.) Altro passaggio,
Disse ti resta; altre ottenere Corone;
Altro che al Dittò io giungerò, vantaggio.
Passa l' Erde. Ove Ragion lo scorta,
Gloria lo segue. Or ai Guerra, e Vittoria
Gli costano i suoi Regni, ove si porta.
Che se vincea gli a trubi, pote d' Istoria
: Degno sarebbe! Or quant' onor gl' importa
Far Gloria di Ragion; Ragion di Gloria!

A

ITA

ITALIA OTTIENE UN PROPRIO RE DALLA S. R. M.
DI FILIPPO V.

SEnza Scettro alla mano, al crin Corona,
Ma fra legami avvolta aspri, e severi
Donna per lunga età Madre d'Imperi
Del Monarca d'Iberia al piè ragiona.
Signor; quì tacque: e aggiunse poi: Perdonate.
Quell'io: torna a tacer: Io che a' Stranieri
Leggi: ripiglia: ed a gl'istessi Iberi:
Chieggiò: e interrompe: Un proprio Re mi dona.
Ben conobbe FILIPPO Italia in Lei:
Vista l'avea: la Sposa indi a consiglio
Chiama: e, Ben di mercè degna è Costei,
Disse: E intonò, volto alla Donna il ciglio:
Se Madre alla mia Sposa, Italia, sei,
Vanne; Ti dono un Re, nostro, e tuo Figlio!

MESSINA FRA LE ROVINE
CAGIONATE DALLA GUERRA.

AHI Ceneri! già oltraggi, ed or tesoro
Di Libertà, che invito Re m'impate,
(Fra le rovine errando a terra sparte
La tua Donna dicea, guerrier Pelbro.)
Se non sogno in veder Giglio, ed Allora
Spuntar da voi, conquise opre di Matte,
M'avviso ben, che foste il vopo in parte
Del Regio Serto all'immortal lavoro.
E voi marmi, a' miei passi ombre, ed impacci,
Alle cui scosse Etna ancor trema, e tuona,
E qualunque più ardito avvien che agghiacci,
Se piacesse al Signor, che mi sprigiona,
Solo di voi, frèri poc' anzi, e lacci,
Non è altre gemme, io mi farei Corona.

ALLA

ALLA S. R. M. DI
ELISABETTA REGINA DELLE SPAGNE.

Donna, che a Giglio d'Or, Giglio Celeste
Innestando, d' entrambi a gran vantaggio
Aggiungete di Eroe nuovo coraggio
Al vetusto d' Italia, onde nascente:

(D' Italia, sì di Lei voci son queste,
Che vi parla sul Tago in suo lingu aggio.
Da Voi CARLO spuntò, da Voi quel raggio
Che lungi da me scote ombre, e tempeste.

O felice Pietà! direi Divina:

Donarmi un Re, degno a Voi Figlio, e al Padre,
Che il mio servaggio a Signoria destina.

E mal soffriya onor d'Alme leggiadre,
L'esser a un tempo io Serva, e Voi Reina,
Regnar la Figlia, e altrui servir la Madre.

PER LE VITTORIE DI SUA S. R. M. IN MESSINA,
CHE COSÌ PARLA.

Quell' Eroe Vincitor, che al Campidoglio
Poggia in Trionfo, e ognun l'acclama, e infiora,
Per me Oggetto non è maggior d' allora
Che armato sconfiggeva ostile orgoglio.

Tal Voi, mio Re, solo ammirar qui voglio,
Dove Senno, e Valor v' illustra, e onora;
Poiché merito, e non fasto uom Savio esplora;
E al Forte, ovunque ei vince, il Campo è Soglio.

Così, qualor dopo si eccelle prove,
Onde il Reale ardir l'altrui respinse,
Passar v' aggradi a trionfarne altrove

S'altri dirà; Qui Regio Serto Ei cinse:
Nelle mie mura o dirupate, o nove
Io pria scolpito avrò; CARLO Qui Vinse.

A SUA

A SUA S. R. M.
PER LA SUA GLORIOSA COMPARSA?

FRA il doppio in armi, e in pace inclito Stuolo,
Che il fianco, eccelfo Rè, vi guarda, e cinge,
O al ciglio è certo, o grato error se'l finge,
Forse il meglio non scorge altri ch' io solo;
Di bei Fanciulli apritfi l'aere al volo,
Qual gli Angioletti egregia man dipinge;
Ninfe, che l'una all'altra il braccio stringe,
Somiglianti a Virtù, scendon dal Polo.
Le oneste Idee di Voti, Affetti, e Auguri
Per le vostre avventure ognor più conte
Chi fia che scopra, o in suo pensier figuri?
Miro, che tutte ad abbellir son pronte
Vost' Alma, e Cor, di vaghi lumi, e puri;
Ma il Genio Vincitor vi splende in fronte.

~~A SUA S. R. M.~~
IL DESIO.

MEntre di Voi la Genitrice Elisa
Piena, sedendo al Regio Sposo a lato;
D'Italia, che pur dianzi avea lasciato,
L'Effigie in Carta un dì scorge, e ravvisa:
Italia? dice, ohimè! da noi divisa?
Torni; o sia del mio Parto il Regio Stato.
Tragge un sospir: ma spirto egli è del Fato,
Ch'empirle il sen di quel Desio s'avvisa
E la scossa tal fu, che al cor d'appresso
Quant'era in sen, dov'eravate involto,
Restò investito, e più, Signor, Voi stesso.
D'allor v'avvenne, e poi libero, e sciolto
Portar de' vostri Regni alto, ed inpresso
Nel cor l'affetto, e la grand'aria in volto.

B

PA

PARALLELO TRA LE SS. RR. MM. FILIPPO V.
E CARLO RE DELLE DUE SICILIE.

Qual con gli Eroi consenso hanno gli Eroi!
Fra lor l'un opra all'altra è norma, e madre.
Venne, o Figlio, a regnar, vostr' Avo, il Padre
Dissi a FILIPPO, e disse Quitti a Voi.

Ei racquistò, e sostenne i Regni suoi!
Vivo, e presente sempre alle sue Squadre,
Anzi a Voi, che di Lui l'aspres, e leggiadre
Gesta nascette ad imitar di poi.

Lungi Egli era da' Suoi, lungi Voi siete:
Sprezzar perigli in fronte ardita, e altera
Solete, qual solea; Vincea, vincete.

Che più? quand' oprar tanto, e fra la schiera
De' Vincitor splendea, qual Voi splendete,
Nel fior degli anni, ove Voi siete, Egli era.

MESSINA CONTEMPLANDO I DANNI
DELLA GUERRA.

Quale del Sole il fortunato Augello
Affisso in lui sull'odorata Pira
Arde, soffre, vien meno, e non s'adira,
Che in onta del morir nasce più bello:
Tale, o Signor, dal mio nativo ostello
Il mio languente sguardo in Voi s'aggira,
Per voi mercè disfarsi arde, e sospira,
E in culla poi cangiar l'accesoavello.
Perche a dritto ~~stima~~ cocente ardore,
Che mie spoglie a purgar da Voi si elice,
Bandè di morte, e fiamma ancor d'amore.
Struggete pur, stemprate. O me felice!
Se a mio vantaggio, e vostro eterno onore
Voi sarete il mio Sole, io la Fenice.

PER

PER LA VENUTA IN MESSINA
DI SUA R. M.

Ecco il Giorno dei Voti, ecco dal seno
D'eterna luce aprirsi alla Speranza,
Per compensar con bei successi appieno
Quella che a gran desio sembrò tardanza?
Qual più lieto di lui, qual più sereno,
Ch'addoce a gli occhi un Re, di Dio sembianza?
Quanto, o Cieli, aspettato! e pur nemeno
Del grand' vopo a misura, ed a bastanza,
Messina, le tue sorti or son mature:
Sol si serbava a Re presente ormai
Lo scorgere, e premiar merci, e sventure?
Or se liete vicende oggi non hai
Come sperar d'altronde alle tue cure,
Oggi trionfa, o non sperar più mai.

~~A SUA MAESTA' GUERRIERA, E VINCITRICE
IN ETA' COSI' GIOVANE.~~

IO mal credea, che non ancor compiuta
L'età del quarto lustro, età sì acerba,
Passassero giamai d'Asia superba
Nè Achille, nè Alessandro alla caduta?
Ma o quanto ben mia mente oggi si muta!
Che il disinganno anche a stagione si serba?
Oggi alfin credo: Asia fra polve, ed erba
A piè dei due Garzoni oggi ho veduta.
Anzi la veggio: E come? a i fochi, a i lampi
Di quei bronzi, ed acciari, onde v'armate
D'oneste imprese a formontar gl'incampi.
E in simile stagione fede mi fate,
Che illustre acquisto in domar mura, e campi
Non si contende a giovanetta etate.

CE

GENIO DI S. R. M.
VANT'AGGIOSO NEL VINGERE.

ITE a vincer, o Principe. Ite; vi guida
Giustizia di Retaggio a Voi dovuto.
Accampate alle mura, ove s'annida
Chi lunga da ragion, lungi è d'ajuto.
Ite: al pari del Dritto anche v' affida
Prode Valor, senz' apparir, temuto.
Mirate là, che pria della disfida
Senz' essere ancor vinto, hà già perduto?
Ite: già innanzi a Voi, già manda il Nume
Vittoria, che di luce, e d' or conteste
Co' bei Lauri alla mano, apre le piume.
Ite: nè dir saprei, se pur doveste
L' armi adoprar; qual è d' altrui costume?
Con Voi giunta è la Sorte: Ite, e vinceste!

IL MERITO DEL TRIONFO DI SUA R. M.

P Erchè soltanto alle Virtù guerriere
Pompa d' aspro Trionfo al Ciel vicina,
Premio di vinte ampie Provincie, o Schiere;
L' antica decretò Città Latina?
Che a meritar gloria men cruda, e fiera
Scende talor certa Virtù divina,
Che armata sol di sua gentil maestà
Fà degli affetti altrui preda, e rapina.
E Voi, Gran Re, per due vittorie avreste
Dritto a due fatti; e di bei Lauri, e Palme
Cinto, su carro d' oro assiso andreste.
Che bel vedervi! addietro andar le falme
Conquise dal Valor; e innanzi a queste
Vante dal Regio Amor tante nostr' Alme!

A

PARLA MESSINA.
 ESSER ALLA JUNI DONO DI DIOTACOMAM
 PARLA MESSINA.

PRINCE, poich'egli è ver, più ch'altro **O**
 Effetto, Dio, Fatti de' Regni, i Regi,
 Tale Voi siete, e tal vi fanno i pregi,
 Che in decantar stanco è di fama il suono,
 Per qual Virtù, se non del Cielo, io sono
 Ricca de' vostri impareggiabil pregi,
 Ah! s'io sperar potea vantarmi e pregi,
 Passate mie sventure, io vi perdento,
 Del Divino favor che siete un pegno,
 Di libertà vendicator venate,
 Semper fit qui vincet in armis e in regno,
 L'altro più bello, se che più giova, e piace,
 Il rendere sarà ben presto al Regno,
 Frutto di Guerra, ed sua signion la Pace.

PER LE SUE CONTINUE VITTORIE

Qual Trionfo v'attende, o Regie Duce,
 Che i vostri Eroi coll' emular vincete,
 E compagna Fortuna andar vedete,
 Dove Ragon, e dove Aldir v'addate,
 Voi, che a segnar seguite orme di luce
 Del sentiero d'Onor presso alle mure,
 E omai sovra Voi stesso ite, e crescite,
 In cui ventura uno maggior traluce,
 Voi, nel cui braccio oggi lodar mi giova,
 Se in brevemente, e in fretta era poteo,
 L'impegno di farvi di prova in prova,
 Voi, che vincete a più tempo d'Arbitrio, e Reo
 Vittoria con Vittoria ognor più nova,
 Siate il vostro Trionfo, ed il Trofeo.

A GLI ANTICHI MESSINESI
 MANCATI PRIMA DELLA VENUTA DI S. R. M.

O Noi felici! e tristi Voi, nostr' Avil
 Noi che vediamo, e Voi che non vedete
 Del Patrio suol. In vaghe pompe, e liete
 Chi di nostre fortune ha in men lo ehavi
 Gli occhi al Nemico acerbo e non soavi,
 Chiusi anzi tempi i vostri, ah non scorgete:
 Non i Regi costumi, oltre lo mare
 D'acerba età si generosi, e savv.
 Quante virtù vedreste, ond' Ei confina
 Coll' Essemplar Sovrano! O annunzio, o strale,
 Che per frangi è chinati ancoras' affira!
 Ma scegliamo un gioir comunque uguale;
 Noi mirando, noi Re l' Idea Divina;
 E Voi mirando, noi Dio si Idea Regale.

MESSINA E SUA BURAM.

Qualor di pellegrine aspre scatenò
 Cinto il collo in gemma, il piede, il braccio
 Fu cortese Valor trarmi dal laccio
 A libertà, che io sol tra pene
 Ed o quanto, Signor, costarvi avviene
 Il gran Trofeo dell' abbattuto impaccio:
 Lungo, ed aspro cammin fra caldo ghiaccio,
 E quant' altro a chi l' arme in non sostiene.
 Ed io de' Regi alti pensieri be' scoglio
 Mentre il valor, e la conquista apprezzo,
 Vergognando, ah! direi, tanto non voglio
 Ma no'l dirò: che ancor ch' io me disprezzo,
 Nè col vostro favor tanto m' agguaglio,
 Basta il rendermi Voi mercè del prezzo.

IN:

INVITO ALLA CITTADELLA DI ARRENDERSI
DOPO LA RESA DEGLI ALTRI FORTI
DELLA CITTA.

Rocca orgogliosa, infin' ad or non spiccò
Schermo, e difesa a chi g'ha stretta, e cinta.
Ma non se' in vista; e tua ferozza estinta.
Altre volte il'ardir cesse, e foggiasse.
T'affidi indarno a' chioftri, a' fuochi, all'acqua,
Giustizia armata a fulminarti e accinta.
Cedere a tempo, ha lode ancor distinta:
Mai da necessità merito non nacque.
A proprio Re, che ad onorati gesti
S'avvezza, e il cor si giovanetto accende,
Per rispetto inchinarti almen dovresti.
Che d'armi, è cortesie fra le vicende.
Se onor perdendo al Vincitor tu presti,
Onor vincendo al Perditor. Ei rende.

PRIMA DI COMPARIRE S. ROCCO I 231
LA CITTADELLA CANTOLA.

Campion di bella Gletiz, ogni sui passo
D'eterno onor chiare vestigia imprime;
A qual fine, or de' nobili all'erte cime
Il piè movete, su della valla al basso?
A vincere, a regnar, dice quel falso;
A liberar chi sia fortuna opprime,
L'altro: E poi tutto lo suo pensier sublime
A Dio s'appressa in bon oprar mai falso.
Seguite pur, venite. Or che v'è di là
Rocca sul Mar s'arraggiata, e trista
De' tuoi fati a lui destri, a bel nemico
Vinceste, o Re. Senz'aspettar la villa
Cesse, s'arrese. O fortunati auspici
La minaccia basta per la conquista.

LA

LA RINUNZIA DI CARLO V. AUSTRIACO
RE DI SPAGNA, ED IMPERADORE.

Figlia; i Regni divide: Iberia; e quella
Indecile a soffrir darò servaggio
Voglio che presti a te gentil omaggio
Madre di Regni, e Imperj, Italia bella
A te, Fratel, Germania; inchina anch' ella
Che mai tutta domò Rom in coraggio
Italia: non tentar: Nostro lignaggio
Dolce non è per si gelosa Ancella
Qualunque tuo Nipote; lo predico,
Usurparla oserà; fia che respinto
Renda la preda al suo Monarca antico
Questo faceva alla Rinunzia accinto
Fatal presagio, a Re Borboni amico
Carlo, il Primo d' Iberia, e d' Austria il Quinto:

PER I GLORIOSI VIAGGI DI S. R. M.

Qualor tu Figlio, Italia, mia vedrai;
E l' inclito suo Fiore all' Arno in riva
E la cara de' Miei Magion nativa;
In mio nome, Salute, la lor dirai;
Il Sebeto ti vegga ornar di rai
La Regia fronte in Maestà geliva;
E ovunque inciampo e provocati anzi
Quivi arma il braccio; e quivi esse farai.
Giunto al Peloro, che **FILIPPO** implora,
La Fè, dirai, l' amon fi antico; e fino
Il Genitor non obbiò fin' ora
Così la Madre a **CARLO** ora Bambino,
Or Adulto parlava: Egli d' allora
Cultivava il suo Spirto al gran **Dafino**:

A I

A SUA

ALLA SUA S. R. M.
 ALLA VISTA DEL PORTO DI MESSINA.

Questo, Real Campion, del bel Peloro
 Meraviglia, e delizia, l'inciso Porto,
 Gloria del nostro Occaso, invidia all'Oceano,
 E illustre d'ambidue centro, e fittore il Vo
 Porto, che in conca d'acque un fonte d'oro
 Apre a' Stranieri, e al Cittadino accetto,
 Presso i cui meriti ogni altro vanto è incerto.
 D'onor, beltà, e piacer, forma, e favoro,
 Fama è, che d'Arco in proprio, e di Natura
 Abbia un Porto rival, ch'infra le mura
 Soffre di Traccia, patrocena l'avventura.
 Non lo vedeste ancor, ma lo vedeste,
 Quando di Costantin sull'empie mura
 Ginto d'Ardire la recquistò l'andrea.

VALOROSE TRUPPE AVIZIATE
 DELLE SS. RR. MM. CATTOLICA, E SICILIANA
 DELLE ZAGNE

USE all'impolce, e al Campo, rinlita schiata
 Del gran FILIPPO, e del gran Filippo, e del gran
 Di Lui, che dall'impresa, alce guerriere
 Devesi il suo merito, e labro suo, sanguigno pezzo:
 Spiegate pur l'Insegna, e le Bandiere
 Del giorno al dandi, e del suo Nome al pezzo,
 E vedremo seguir Vittorie intiere
 Dell'ante vostra virtù, bel dispetto,
 Con tal Valor, tal Onestate, e fede
 L'Ibero Augusto Retenno con gli
 Quando il suo Germe in vostra guardia si vede.
 Ite, dicea, Di ogni guerra periglio
 Oltre la Gloria, offrono a voi
 Arbitro il Padre, e Testamento il Figlio.

MESSINA
ALLA S. R. M. COME RE DI GERUSALEMME.

Poichè Sicilia a Voi si pioga, e rende
Prostrata a piè del Marzial Peloro;
Qua vi aspetta, o Signor, novello Alloro,
Vostra è Gerusalemme: Ella vi attende.
E ben saranno all'Asia ancor tremende
Squadre, che soggioga l'Africa, e il Moro;
Viepiù se il Popolo mio fia giunto a loro,
Pronto a seguir con Voi l'armi, e le rende.
O se di tanti al Ciel, cari vantaggi,
Vostra Grandezza il bel progetto udisse,
Unendo i Mamertini a i gran viaggi,
Di Dio vedreste ove il Figliuol già velle;
Ed ove accolta i Voti, ed i Messaggi,
L'alma sua Madre a me sua Figlia scrisse.

ALLA S. R. M. DI FILIPPO V.
MESSINA RACCONTO LE SUE VICENDE DAL
TEMPO DELLA ADIUTTISSIONE AL TRONO
DELLE SPAGNE.

Dei dattili, e mezza spada eran varcati
Sotto vostra grand'ombra al mio soggiorno,
Che a Re d'ogni Virtù, quantunque, adorno,
A Voi salta, o mio Re, un dioro il fatto.
Chiuso non era un lustro, e su gli armati
Legni a Voi vendicaste il mio ritorno:
Ma un anno soli, ah! quel corso ad un giorno,
Trassi, benchè fra l'arme, e di beati.
Ditemmi ad estraneo Principe impiego altrui:
Duro tra i fasti il mio fofir, ch'eterno
Sembra, lungi da Voi, cui solo io fui.
E omai, se il vostro amor nel Figlio io sterno,
E se per Voi son sua, se vostra in Lui,
Duri col Sole almeno d'Ambi il Governo.

OPERA PER SUA RE. M. I. S. S. I. M. A.
RISTORATORE DI MESSINA.

GIORDANO U.

Qui fù, misera lei! Qui fù Messina,
Di Natura prodigio, onor dell'Arte.
Vedete là le sue reliquie sparse
Spinta gloria, e pietà nella rovina.
Quella è l'edecola di duo Mar. Reina?
E' illustre per Trosti Sposa di Marte?
Solo qual fù, può misurarsi in parte
Dell'ombra, a cui la Fama ognora inchina
De' suoi cardini o come il tutto scuote
Tutto il Destin, cui tal grandezza in crebbe
Del Tempo, e di Fortuna in su le rotte!

Gadda così chi tanto in altro crebbe
(Se non venis Chi ristora, là puote
Coli Regio cenno) il Passaggier: dicebbe
A SUA S. R. M.
MESSINA.

Tale, quel ch'io veda di sfera in sfera
Scender a me, qualor l'Alba s'apri,
Scorte per man d'io di Donna, o Diva?
Qual Voi, gran Re, Regio Fancull tal era,
In sì bella sembianza, e sì guerriera
L'interna risplender Virtù nativa.
L'eccelsa Condottiera a me l'offriva:
Ecco il tuo Re, dicea: ma soffri, e spera?

Giro, Signor, ch'io venerai Colei,
Che Voi foste Quel d'ello, e ch'io gioia
D'offrirvi fin d'allor gli omaggi miei:
Perchè in suon grato, e in aria dolce, e pia
Ella rispose, allor ch'io le chiedeai,
Sei Lusinga, o Speranza? Io son Maria.

*Al Son. 16. ver. 5. leggi, glorie men crude, e fiere
ver. 7. di sue gentil maniere*

TRIBUTO SECONDO

L' OMAGGIO :

L' Omaggio è la seconda specie del detto Tributo. E' questa una voce che si prende l'obsequio, o la direzione: o piuttosto la ragione dell'offerto, o dovere de' Vassalli verso la Maestà del Principe, e abate secondo il significato di uno de' nostri Tributi, e convenendo sempre a chi serve prestare il suo Omaggio a chi lo regna, come lo conferma ora col Tributo di questi Sobborghi della Città di Messina verso il suo riverito Monarca **CARLO** di **BORBONE**.

Costa dunque questo secondo Tributo di fedeltà e di affetti; e furono quelli, che fecero i Mercadanti della Strada de' Bianchi; e si pensò nel giorno del solenne Ingresso, nel passare che fece S. M. per la suddetta Strada. Furono di poi a vari drappi d'oro, e di argento portati a mano della stessa R. M. giorni appresso dagli medemi Mercadanti, quali mostrò di molto gradire, avendoli ammessi al bacio della Real mano, e trattenuto qualche momento alla sua Reale Presenza.

Sono tutti affettuosi Componimenti, eh' esprimono affar bene la passione, e gli affetti di questi fedeli Popoli verso il di loro desiderato, e riverito Re.

SONETTO I.

Della vostra Sicilia, in sù le sponde
 Il piè, Signor, non posavate ancora;
 Quando a incontrar volò la Regia prora
 Il Genio suo sospeso in mezzo all'onde.
 Lo seguiano in sembianze alme, e gioconde
 Fede, ed Amor, ch'ei non vedeva allora:
 Ed in voce diceva alta, e sonora:
 Dove andrà? dove il Rè? chi mi risponde?
 A qual Città fia, che comparta onore
 Prima dell'altre? A chi Real mercede
 Fia che doni per merto il tuo Signore?
 Risponde Amor. Alla Città di Fede.
 Fede risponde. Alla Città d' Amore.
 E in te Messina, in prima ti ferma il piede,

SONETTO II.

Ricco di ~~Palmi~~ di Vittorie adorno
 Calca il mio Suolo il mio Signor, che tanto
 Trasse, e ancor tragge da quest'occhi il pianto,
 Pianto or di gioja, e di tristezza un giorno.
 Amor fallo, e'l mio Re, se il mio soggiorno,
 Ghe fu del Padre suo l'amabil vanto
 Mesto gemeva, e sospirava intanto.
 La ventura, che or or vagheggia intorno
 Ora quale sia quel don, che ogn'altro eccede, I
 A chi le tante mie piaghe ristora,
 A chi farà di tutto il Mondo Erede,
 Deh accettalo, o Gran CARLO, e r'innamora
 T'offre Messina inalterabil Fede,
 Un più bel dono non aveffi ancora,

E

II

SONETTO III.

IL mio sperar sì lungo a riva è giunto:
 Giunse con Voi, Signor. Speranza, addio.
 Lungi, o Voti, da me: Più non desio.
 D'ogni bramata sorte eccomi al punto.
 Traranto ch'io fui messa, e Voi disgiunto,
 Vostro il venir, e l'aspettar fu mio.
 Or che veniste Voi, lieta son'io,
 Che a Voi vagheggio il mio destin congiunto.
 E sì fissa vi mira, e vi saluta
 Ogni Alma in me, che da quest'ora in poi
 Di se stessa ogni vista ha già perduta.
 Altri chiegga alcun premio a' meriti suoi.
 Io misera, e modesta a tal veduta
 Non chieggo a Fede altra mercè, che Voi.

SONETTO IV,

ZAnca rasciuga il ciglio, or che la forte
 Apprestandoti va giorni contenti.
 Vadan lungi da te gli affanni, e i stenti,
 Nè mai più t'atterrisca ombra di morte.
 Son franti i lacci, e le catene rotte,
 Schiava più non ti vedi infrà tormenti:
 Pacisti, è ver, ma i tuoi gran patimenti
 Ti resero Fedel, Costante, e Forte.
 Per premiar tua Fede il tuo Regnare
 Viene vestito di Paterno affetto,
 Che delle Glorie tue vive anclante.
 Godi dunque Messina, e con diletto
 Scuopri al tuo vero Re quel cuore amante,
 Che col'Imagin sua racchiudi in petto.

II

Al

SONETTO V.

A L fia ti vidi, o CARLO Eroe d' Eroi,
 Principe invitto veramente degno
 E di tua Stirpe, e di Corone, e Regno,
 Che n' si tenera tta cotanto puoi.
 Ben lo sperava dall' amor de' Tuoi,
 Da la tua destra, da celeste impegno,
 Che diè principia a così bel disegno;
 Al fin ti vidi, o CARLO Eroe d' Eroi.
 Or si giuliva le mie chiome infioro;
 E fiso di mie gioje i gran trofei,
 Prevedendo a me stessa alto decoro.
 Poiche faranno, giache meco sei,
 E spirano gentili i Gigli d' Oro,
 Eterna Primavera i giorni miei.

SONETTO VI.

D A un ~~delo~~ ~~scoto~~ ~~veemente~~ ardore
 Languia Messina, a cui MARIA volgea
 Pietoso il guardo, e nel suo grembo avea
 Copia di Gigli d' or d' alto valore:
 Colmatemi di questi il seno, il core;
 Per questi io mi ardo ognor, Ella dicea;
 E qui una pioggia da MARIA scendea
 Di Gigli, che rendean' celeste odore.
 Un de' più belli, e più leggiadri in petto
 Si pose; e tosto il cor mutossi in Giglio:
 Chi vidde mai d' amor più strano effetto?
 Polcia ardita rivolge il fiero ciglio,
 Ver l' invidia, e le dice; al Cor diletto
 Vedi se dal mio sen puoi dare sfiglio.

Un

SONETTO VII.

UN di colui, che rese oppressa, e doma
 La sempre invitta Libertà Latina,
 Alla giusta di Aстреa sede divina
 Chiedea d'eterno Allor cinta la chioma.
 Io venni, vidi, e vinsi: e allor di Roma,
 Dicea la Gloria al Ciel, resi vicina,
 Per me la sua grandezza oggi s'inchina,
 Per me Capo del Mondo oggi si noma.
 Volea più dir; Ma il Gran LUIGGI Invitto
 Son miei risposte altier, gl' Onor più degni,
 Venni, non vidi, e vinsi, al gran conflitto.
 Ma disse allor la Dea: Cessin gl'impegni:
 Del Gran CARLO è l'onor per ogni dritto,
 Egli pria di venir vinse due Regni.

SONETTO VIII.

Sorgi giorno felice in te s'accenda
 Di più vermiglie Rose, e più splendori
 L'alba superba; e più di bei candori
 Fortunata l'aurora anco risplenda;
 Sorgi Febo, che fai? da te discenda
 Luce più chiara di benigni ardori;
 Nè mai nube importuna i tuoi fulgori
 In questo vago di torbida offenda;
 Giorno sacro a le grazie, e sacro ancora
 A la gloria, a gli onori, ed a la Fama,
 Se in Tè il mio ~~cor~~ il suo Monarca adora;
 In Tè cheta vedrò l'alta mia brama,
 In Tè del mio bel Sol godrò l'Aurora,
 In Tè da figli miei CARLO s'acclama.

Viva

SONETTO IX.

Viva il Re; viva CARLO. Allor che priva
 Sembravo di Custode infra sciagure,
 Pur le speranze mie rendea sicure
 Provvidenza Real, che non dormiva.
 Signor, sperai. Sevente a me si offriva
 Celeste Messaggier fra le sventure:
 Veglian per te (dicea) le Regie cure
 Di FILIPPO, e di ELISA al Tago in riva.
 Spera costante. Al variar dell'ore
 Aspetta pur fortune alme, e leggiadre:
 Per te veglia un grand'Occhio, ed un gran Core.
 Veglia di Padre un'Occhio, un Cor di Madre.
 Or Voi per mio destin, siete, o Signore,
 Della Madre il bel Cor, l'Occhio del Padre.

SONETTO X.

Gran Principe e gran Re, la tua Messina
 Qual fedele Vassalla al suo Signore,
 Umile in atto, al Real piè s'inchina,
 E t'offre con la destra il suo bel core.
 Sono più lustri omai ch' Ella meschina
 Sospirando racchiuse il suo dolore.
 E venduta, oltraggiata, e pellegrina
 Contò del suo riscatto i giorni, e l'ore.
 Tentaron di condurla infino a morte
 L'Invidia, il Tempo, e la maligna Stella,
 Ma sempre fu costante, e sempre forte.
 Or tu accogli, SIGNOR, la fida Ancella;
 E d'Invidia, del Tempo, e della Sorte
 Tre colpe emenda: e falla Grande, e Bella.
 Sire,

SONETTO XI.

Sire, che al primo ardor di Marte frato,
 Città, Eserciti, Regni, e Campi, ed Armj,
 Narri vinti, e distrutti; a tal che i carmi
 Deboli sono a ribombarne il fiato.
 La Gloria, che ti assiste, e veglia al lato,
 Cingere il ferto a' crini tuoi già parmi;
 E quel valor, con cui li adorni, & armi,
 A piè t'inchiederà la Sorte, e il Fato:
 Ma poi qual nuova degna optra maggiore
 Ti restarà? Se in verde età capace
 Emulasti degli Avi il conto onore?
 Resta, che l'alta tua mente sagace,
 Con giusta lance opposta al tuo valore,
 Tutti li Regni tuoi serbasse in Pace.

SONETTO XII.

Gigli a la fronte, Iride al ciglio, e Rose
 Porta CARLO a le gote, Avorj al petto,
 Coralli al labro, a gli occhi Perle; eletto
 E' l'Oro, che su l'crin Natura espone
 Nel Regio aspetto Ella ogni don ripose:
 Per mirarlo i Zanclei; qual fu predetto:
 Ch'a la gran Fede ancor non è disdetto
 Mirare al fin; quanto il pio Fato ascoso.
 Quindi, senza che Zancle il Come intenda,
 Si vedrà aperta a un tal godor la via;
 Per cui di gloria al fumo in brieve ascenda.
 In ciò dubbj sognar delitto sia:
 Crederlo è ben dover; sol che s'apprenda,
 Esser Zancle, qual fu cara è MARIA.

De

SONETTO XIII.

DA la Speme spuntando a noi l'Aurora,
 (Quanto mai bella!) in mezzo a stuolo alato
 Di vezzosi Amorini, intenta al fiato
 La Fama era di Tromba aurea sonora.
 Gitene omai (dicea) senza dimora,
 A' confini del Mondo, e l'Nome amato
 Si sparga intorno. Io del Livore ingrato
 Frangerò gli urla col mio sabno ancora.
 Il Nome è CARLO, cui l'Ibero Marte
 Eleffe a sostener Regno distinto,
 Più, che col brando, de l'Amor con l'Arte.
 Solo ver Zancà niun si vegga accinto:
 Ch' Ella il suo dolce Amor segnando in carte,
 L'hà già con vivi tratti in Cor dipinto.

SONETTO XIV.

Zancà dov'è dove la Strada? e dove
 Le Piazze, e Tetti, e Fonti? Ogni un le piglia
 In archi e allorchè Zancà in forme nove
 Vide trionfar, dicea la Meraviglia.
 Qui dell'Arte, e d'Amor veggio le prodve:
 Non più vedute; e par, che rassomiglia
 Ogni Piazza a Teatrol anzi commove
 L'un l'altro; e a più bell'opre ogn'un s'appiglia.
 Qui vi dell'aure fan scherzo gli arazzi;
 Giardini in altre strade; e di splendore
 Colmi sembrano tant'Arghi anche li Palazzi.
 Ogni cosa è trionfo in ogni Alta Amore:
 Le fatiche a Zancà son folstizi;
 Ove a CARLO BORBON rondonol onore.
 O tu.

SONETTO XV.

O Tu, che miri i miei trionfi, è gale,
 Fermati; io te l'addito. In questa parte
 Argento, ed Oro. In quella Emblemi, e Carte,
 Archi, e Trofei d' Onor sommo immortale.
 Tal mostra ogn'un la sua letizia, quale
 E' l vivo Amor. Tenta spiegare ogn' Arte
 Il gran Gioir. Rompono ancor le farte
 Per brio le Navi; e par, ch' aprano l' ale.
 Questo è' l mio gran Teatro: e le facelle
 Tanto aggiungon di bel, tanto di fregio;
 Che lo rendono un Ciel ricco di Stelle.
 Ma le Pompe, che miri, io l'hò in dispregio;
 Se non che nel mio Ben son vili ancelle.
 Aver CARLO BORBON, questo è' l mio pregio.

SONETTO XVI.

Pel. Donna, chi seï? *Mef.* Son Zäcla. *Pel.* Il tuo natale?
Mef. Fù col Mondo babin. *Pel.* Sembri Guerriera?
Mef. Tal nacqui. *Pe.* Al braccio armato è forse uguale
 Il tuo valor? *Mef.* Vincermi ogn'un dispera.
Pel. Perché non ricca? *Mef.* Per destin fatale.
Pel. E pur tra pompe? *Mef.* E pur non son qual' era.
Pel. Più gloria Altri ha? *Mef.* Tal ha la gloria; quale
 Ebbe la sorte. *Pel.* Il Cuor, che dice? *Mef.* Spera.
Pel. Speri adunque? *Mef.* Pur troppo. *Pel.* Invido il Fato
 Offerai? *Mef.* Quanto vuoi? *Pe.* Mi rindora
 L' Eroe, che il Ciel con la mia speme ha dato.
Pel. Chi è mai? *Mef.* Non l'hai mirato? Ei venne or ora,
 Dopo lungo aspettarlo, al fin mandato:
 È il Gr CARLO BORBON, Tu ancor l'onora.

TRIBUTO TERZO.

L'OBEDIENZA.

Dice Tacito che l'Obbedienza si deve a Sovrani come un Dritto dovuto per legge al di loro Impero. Essa chiamasi sostegno del Trono, e Giustizia di Vassalli cō la quale si mātiene il decoro, e la bella unione de Popoli. Noi ne abbiamo espresso l'immagine in questo nostro Terzo Tributo, che costa di alcuni Sonetti impressi nel giorno natalizio del MONARCA.

GLI AFFETTI.

SON quattro lustri, (ah te ne avanzin mille!)
Da che nasci o Gran CARLO Aurato Giglio;
Quando vider più Regni alme scintille
Di speme, onde campar da tuo periglio.
Di Zanca il Cuor, le Murà, il Ciel, le Ville
Quant'è, che speran di commun consiglio
Al tuo Scettro ubbidir, perche tranquille
Come del Padre, ancor godan del Figlio!
Vient adunque, Signor, vieni, e vedrai
Qualsia de la tua Zanca il fido Amore:
Amor, che mai non cede a speme, e al guaio
Ella le Palme tue col suo sudore
Brama massiar, me farà forza, mai oltrepas
Finche tuttò per te non strugga il Corso.

AUGURIO.

Giorno beato, avventuroso giorno!
Principio al Regid onor, base al gran Soglio,
Giorno meta al furor d'ostile orgoglio,
Scopo d'Eternità, di pregi adorno!
Nella tua luce, del livore a scorno,
Qual onda, che sovrasta al duro scoglio,
Nacque il Gran CARLO, e se spiegar mi voglio,
Nacque al Sole d'Iberia un Sole intorno:
Quindi applaude al gran dì l'Eterea mole;
Echeggia al suo clamor l'Orbe giocondo,
Geminato or ch'è già BORBONIO Sole.
Zancla che fa? manda un sospir profondo:
Ah! dice, a tanti ardir regger non puole
Il suolo, a tanti rai picciolo è il Mondo.

(L'altro manovra se si de) di talor non si de
completo con IL PRESAGIO, che si de
controlla con il suo proprio libro

SUL ritornar del fortunato giorno,
In cui nasci, o Gran CARLO, a me pervenne
Stancidà Fama, e disse: or fa ritorno:
A te la Gloria: e al Ciel drizzò le penne.
Indi dall'Etrea et cor di gigli adorno
Pdotate il crin la Gloria, e già s'ottenne.
Dice, per Zancla, de l'Invidia a scorno,
Ch'io resti in te, e un sol MARA sostiene.
Vien CARLO a te, quella BORBONIA prole;
Che l'Ciel promise a la sua Zancla amica;
E'l goderai qual Ciel, che gode il Sole.
Torni la Fama, io grido, bial Mondo dica:
In questo dì sì grande augurio vuole
Donare al Ciel, unna Gran FEDE antica!

f

TRI,

2012

TRIBUTO QUARTO.

A O B B L I G A O.

Quantunque l'Obbligo fra una voce assai astratta, e generale; pure qui conviene prenderla sotto quel significato, con cui i Vassalli sono particolarmente in dovere di corrisponder co i loro Sovrani nell'attenzione di ogni loro azione, e pronta qualunque comando, o cenno di chi li governa. Noi lo figuriamo nella proferta di questi pochi seguenti Sonetti, stimandoli come corrispondenze di obbligo verso il merito di chi soavemente c'impera. Costa questo Tributo di alcuni Sonetti fatti per l'occasione di alcune Machine di sopra descritte.

LA PIRAMIDE D'ARGENTO.

Sire, spuntasti! e quasi Sol nascente,
Che la terra, ed il mar nutre, e ricrea,
Lo sguardo tuo ogn'altro sguardo bea,
E ci sembra un meriggio il tuo Oriente;
Così dal tuo gran Core un sol repente
Motta ogni nube struffa, o fosca, o rea;
E chi prima ingombro al suol ydea
Ora ovunque il tuo corso adora, e sente;
Dal Tago, ove la culla a Gigli d'ord
Diede il Motor; con più profonda arcano
Risplende a suoi riflessi ora il Peloro.
Gli Ori produce; ma l'Industre Mano
Di Zancla non li cerca, se il Tesoro
Maggior d'ogni Tesoro è il suo Sovrano.

E T I I

TRI.

OTTAVIO BRUNELLI

L A S T U T U A

A Elor che i lumi un lusinghiero oblio
 Chiuse a Nabucco; il dio de' sogni offerse
 In Fantasma un Colosso: e tanti aperse
 Misterj in esso, che il gran Re stupio,
 Zanca, che veglia al sol vederti, unio
 I cor Zancei, che poi l'Amor coperse
 Di Bronzo; accid fra suoi sinor disperse,
 Condensasse le brame, in un desio,
 Di cor si faldi; e le tue membra, e'l volto,
 O gran CARLO BORBON forma l'Amore
 Zanca il Real Colosso à in seno accolto,
 Pier l'erge; e di sacrarlo à un vivo ardore;
 Fondalo, sulla Fè; poi dir t'ascolto:
 Di Zanca, eterno è CARLO, in mezzo al Core.

L A G A L L E A

O Ut, dove, al grato susurrar dell'onda
 Stavan le Ninfe; ad emularne il canto,
 Corsero le Sirene: e piacquer tanto,
 Che suo fecero il Rio, sua pur la sponda.
 Nettun vede il guadagno, e con gioconda
 Voce le loda; ma non vuole in tanto
 Si partisser le Ninfe: e posto accanto
 D'esse, par che col mar quel Rio confonda.
 Soggiunge poi: su questo suolo ondoso,
 Tempo verrà, che scioglierà le vele
 Al vento dell'Amor, Legno brioso.
 Zanca lo reggerà: Livor crudele
 L'agiterà; ma troverà il riposo
 Sotto un CARLO BORBON, Nave Fedele.

TRIBUTO

Mef. Crudo destin, ma la Speranza intanto
Per non farmi perir con dolce aspetto

Sper. Io son Speranza, e tu mi vuoi lusinga
Son esca sincera

Mef. D'un alma che speras
Ma quando ragione

Sper. La guida a sperar.
Nutris la Speranza

Mef. De Nomi a dispetto
Che folle baldanza

Sper. Io sento gridar
Mef. Adunque

Glor. Addio Mellina
Sper. Addio

Mef. Dunque così voi mi lasciate?
Sper. E mutato il decreto, oia fermate

Glor. Che si muta il destin?
Sper. Si cambia il fato

Mef. E più non regge il Ciel: tutto governa

DI CARLO il Nome dell' Eroe di questa
L' AUGURIO DI TUTTE LE FELICITÀ

De' Borboni Real germe ben degno.
Ei de' Nomi lo sdegno

Fece in amor canovar verò Mellina
E tutto in un rapina

Tutte le sfortuni a un colpo
Al gran CARLO mi prostra, e inchino

La mia falce poi gitto al suo piè
Nomi, Glorie, Vittorie, Trofei

Bronzi, Marmi, Trionfi son miei
Ma il tuo Nome trionfa di me

L'alta Virtù del suo gran Nome invitta
Prima che il Sole compisse un corso intero

Già i nemici a sconfitta
Che impiagar dell'Italia il nobil seno

Mira chi regge il freno

Perch' io felice un di giunsi a quel segno
 Di non invidiar la lor ventura, e per
 L' Invidia degli. Devo cangoni in vana
 Richiamar la fortuna, e di me come
 Da questi lidi, io di voi sol superba
 La variabil perdita, sprezzai, e a
 E in voi la mia felicità posai.
 Non può torre ingiusto fato
 La mia gloria, e la mia speme
 Voi con me nascoste insieme
 Moriste ancor con me
 Fin che parte dal mio lato
 La volubile fortuna
 Non fia a me d'inguria alcuna
 E a voi horribil esser non de

Gior. E' ver, che in te la più onorata
 Io mi lessi sapir in ogni soggiorno,
 E tu di giorno in giorno
 Di me degno confessi: **Quod Quirini**
 Congiunta ad alto impio
 Ora per te si mossa
 E più sicuro, e più temuto al fine
 Chi regnò in Sidone sul coano il
 Per tuo sangue il Saceren crudele il
 Dal pietoso Rogier vinto e fuggato il
 Abandonò l'ingloriosa
 Gloriosa quisi mai, confiso
 In povertà di stato
 Più rammentar non dei; giacchè per
 Mi divide da te la fortezza
 Fora a te più la similitudine amara
 Pianta cui rese il fulmine
 Arido non è inabile
 Si sdrupa, e se compimento il
 L'ontano frutti, e fieri
 Contradire conghietto
 Colle presenti ingiustie
 Le tue passate glorie

Del fango d'effrenar, che in tal modo si ha
 Guarda a qual volo, non si sa di certo
 L' Aquila avventurata avvia che volerà
 O come all' ombra de' bei Gigli d'oro
 Più fresche, e più odorose, di altri fiori
 Crescon gli Azzurri Gigli, in tal modo
 Che un dì far del Tirreno alto decoro
 Del Gigante Mughil, l'anno son quelle
 Dell' inno di sangue ossida, Clava
 Quanto ornate, e più, tanto più belle,
 Ma quella ricca ed onorata fede
 Di voi ch' il vedete, e la te Messina
 La benefica destra oggi destina

Mes. Non è un pace il cuore, e mi s'ha non
 Del don, ch'è degno del fedel idonatore

Glor. Ecco di nuovo s'è sceso al mondo
 Messina, e a te, sul posto oggi qua scriptor

Sper. Non hai più che sperare, e un altro dì
 Del tuo meno felice, e a te, che ora
 Io vado in traccia, e il tuo scelsa tanto

Tem. Succeda a la Speranza, il godimento

Mes. Qual compenso, e a te, che ora

Temp. Il tuo sen, e a te, che ora

Sper. Il tuo sen, e a te, che ora

Sp. e Gl. 2. Il tuo sen, e a te, che ora

à 3. Il tuo sen, e a te, che ora

Mes. Tutto ho perduto, e a te, che ora

Glor. Ma non ho dono, e a te, che ora

Sper. Il gran potere, e a te, che ora

Temp. Il tuo sen, e a te, che ora

à 6. Il tuo sen, e a te, che ora

Mes. Spargi, e a te, che ora

Il tuo sen, e a te, che ora

Tutti in te, e a te, che ora

Del mio CARLO, e a te, che ora

FINE
DI TUTTO IL LIBRO





